



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale in  
Scienze dell'Antichità

Tesi di Laurea

*Classis mea per Oceanum  
navigavit*

l'ecumene augustea e gli sviluppi  
in età tiberiana nel nord Europa

**Relatore**

Ch.mo Prof. Francesca Rohr

**Laureando**

Alex Pilo

Matricola 835182

**Anno Accademico**

**2012 / 2013**

# Indice

Premessa .....	p. 1
1. La politica estera di Augusto e i confini del mondo conosciuto .....	p. 3
1.1 Il consolidamento del potere .....	p. 3
1.2 L'ecumene romana prima del 27 a. C. ....	p. 7
1.2.1 Il concetto di conquista ecumenica fino a Cesare .....	p. 7
1.2.2 Ottaviano tra il 44 a. C. e il 27 a. C. ....	p. 13
1.3 L'ecumene romana e la propaganda augustea .....	p. 19
1.4 Il problema della successione .....	p. 26
1.5 Gli stati clienti .....	p. 37
1.6 Tiberio e l'ecumene romana .....	p. 44
2. La gestione dei confini settentrionali: Druso e Germanico protagonisti delle campagne nel nord .....	p. 54
2.1 Druso .....	p. 56
2.2 Germanico .....	p. 76
2.3 Morte di Germanico e ridefinizione finale dei confini .....	p. 82
3. Verso nord: progetti e prospettive delle campagne in armi .....	p. 89
3.1 Prima di Roma: il nord Europa terra incognita, conoscenze nautiche e geografiche .....	p. 89
3.2 L'importanza della marineria nella creazione e mantenimento dell'ecumene .....	p. 102
3.3 Sulle orme di Eracle: la spedizione di Druso nell'Oceano e la nascita della <i>classis Germanica</i> ...	p. 104
3.4 La spedizione <i>ad solis orientis regionem</i> .....	p. 108
3.5 <i>Talis pater talis filius: navigare necesse</i> , la spedizione di Germanico .....	p. 113
Considerazioni conclusive .....	p. 126
Bibliografia .....	p. 128

## Premessa

*Classis mea per Oceanum navigavit.* Il passo, tratto dalle *Res gestae Divi Augusti*, costituisce il fulcro concettuale del titolo di questa tesi e quindi dell'indagine qui proposta<sup>1</sup>.

Lo spazio cronologico preso in considerazione è l'età augustea, mentre l'oggetto dominante dell'analisi è l'ideologia, elaborata dal *princeps*, della conquista e la sua traduzione nella promozione di campagne militari di esplorazione e conquista lungo il confine settentrionale dell'impero. In questa prospettiva, per comprendere pienamente le strategie espansionistiche augustee sarà opportuno considerare anche le esperienze di conquista territoriale e le attività di propaganda messe in atto da coloro che precedettero l'avvento di Augusto e certamente ne influenzarono le scelte: precursori storici, quali Cesare e Pompeo, ma anche mitici, come Eracle e Dioniso, ed infine il conquistatore per eccellenza, Alessandro Magno.

Sarà interessante, inoltre, prendere in esame lo sviluppo della politica augustea nel corso del principato tiberiano e le modalità in cui vennero presentate le scelte adottate durante la sua evoluzione, da un disegno di conquista ecumenica a delle decisioni relative all'assestamento dei confini e all'attenuazione dell'espansione.

Il quadrante geografico oggetto di questa indagine è il confine germanico, la cui gestione in età augustea e tiberiana si organizzò attraverso la costruzione di una flotta, la *classis Germanica*, chiamata all'esplorazione dell'Oceano, lungo le rotte percorse idealmente da Eracle, Dioniso e dall'Ulisse latino.

La navigazione sarà il fil rouge di tale analisi e, alla base di essa, il rapporto tra l'uomo romano e il mare, legame che ebbe inizio con le guerre puniche e andò a crescere portando un popolo di pastori ed agricoltori a divenire i signori indiscussi del mare.

Temi di riflessione saranno l'accettazione dell'incognito, la sua scoperta e la diffusione delle conoscenze al suo riguardo attraverso gli strumenti di propaganda e di romanizzazione. Ma si indagheranno anche le conoscenze dei Romani in tema di

---

<sup>1</sup> Il passo è tratto da Aug. R. G. 26.

navigazione e le tecniche utilizzate sull'acqua, dolce e salata.

La ricerca si fonda sulle fonti letterarie antiche e in particolare su quanto riportato nelle *Res Gestae*. La comprensione di tale documentazione sarà supportata dagli studi di Claude Nicolet<sup>2</sup> e Giovannella Cresci Marrone<sup>3</sup>, risalenti agli inizi degli anni '90, che risultano essere le linee di riferimento per questo lavoro.

---

2 NICOLET 1989.

3 CRESCI MARRONE 1993.

# 1. La politica estera di Augusto e i confini del mondo conosciuto

## 1.1 Il consolidamento del potere

Con la fine delle guerre civili, avvenuta con la battaglia di Azio del 31 a. C., Ottaviano era divenuto capo indiscusso e unico dell'impero romano; un territorio che comprendeva un numero di abitanti per l'epoca inimmaginabile, con oltre quaranta milioni di persone. Dopo anni di lotte fratricide vi era una viva speranza nel ritorno della stabilità e della pace; di queste Ottaviano si presentò come garante, o meglio, come restauratore di un equilibrio che, a causa delle guerre civili, si era perduto. Promosse riforme e innovazioni ambiziose, che si presentarono più come delle evoluzioni dello *status* precedente che come vere e proprie rivoluzioni; fu attento ad evitare la monarchia, di cui i Romani avevano un ricordo e per la quale provavano un'avversione viscerale<sup>4</sup>. Il momento storico, estremamente complesso e scandito da tappe costituzionalmente rilevanti, fece emergere l'evidente ambivalenza del nuovo regime e le sue contraddizioni, avvertite chiaramente anche dal popolo stesso. Ne è una testimonianza esemplare il dibattito fittizio tra Agrippa e Mecenate, i due più ascoltati consiglieri di Ottaviano, riportato da Cassio Dione: "Cesare lodò molto entrambi, sia Agrippa che Mecenate, non solo per l'abbondanza di argomenti e di idee, ma anche per la loro franchezza: alla fine, però, preferì i consigli di Mecenate. Tuttavia Cesare non cominciò a mettere subito in atto i suggerimenti così come gli erano stati presentati, poiché temeva di incorrere in qualche errore, se avesse preteso di imporre una trasformazione rapida ed improvvisa dello stile di vita della comunità; quindi introdusse alcune riforme subito, altre in un secondo momento, mentre altre ancora lasciò che fossero i suoi successori a interpretarle, ritenendo che sarebbero state più opportune applicate in un periodo successivo. E Agrippa, sebbene fosse di avviso contrario rispetto a queste iniziative, collaborò con grande zelo ad applicarle, come se fosse stato lui il

---

4 Si veda anche PITASSI 2009, p. 302; ECK 2000, pp. 110-112; FERRARY 2003, pp. 419-428.

promotore<sup>5</sup>”.

Il dibattito di cui sopra si sarebbe svolto davanti al giovane vincitore della battaglia di Azio, prima che quest'ultimo mettesse mano alla riforma della *res publica*. Come sostenuto da Cassio Dione, il punto di vista di Agrippa era quello di consigliare ad Ottaviano di ripristinare la *res publica* tradizionale; Mecenate, dal canto suo, si faceva promotore della creazione di una vera e propria monarchia. Ottaviano, alla fine, avrebbe optato per il mantenimento delle forme repubblicane, assicurando però a sé stesso il controllo del potere<sup>6</sup>. Naturalmente le modalità di costruzione del nuovo regime furono di continuo rivedute e corrette, all'insegna dei miglioramenti e delle sistemazioni e al fine ultimo di fornire risposte concrete e reali a tutti i problemi cui andava incontro il governo. Questo nuovo ordine delle cose venne istituito ufficialmente il 13 gennaio del 27 a. C., con una solenne dichiarazione di Ottaviano che depose i poteri straordinari che gli erano stati conferiti e consegnò nuovamente la *res publica* nelle mani del Senato e del Popolo Romano. Al tempo stesso, mantenne il consolato che rivestiva in quell'anno, così come lo aveva già rivestito anche l'anno precedente, avendo come collega il suo generale Agrippa, durante il quale aveva realizzato il censimento e la *lectio Senatus*, oltre ad una riforma dei comizi. Verosimilmente il 16 gennaio, dunque qualche giorno dopo gli eventi sopra esposti, il Senato conferì ad Ottaviano una somma di onori e privilegi, ratificati con legge comiziale, che portarono ad una prima definizione dell'*imperium*, potere spettante ad Augusto e che prevedeva anche il comando delle legioni, nonché la gestione di una parte delle province *non pacatae* (Spagna, Gallia, Egitto, Siria) per dieci anni. Cariche e prebende che formalmente rigettò, come si può dedurre anche dal racconto di Cassio Dione: “Chi infatti, potrebbe essere più magnanimo di me, per non menzionare di nuovo il mio defunto padre? Quale uomo più investito dalla divina provvidenza si potrebbe trovare, se non me, che, per Zeus e Ercole, ho dei soldati così numerosi e così valorosi e dei

---

5 Vd. Dio LII, 41, 1-2: *Μαικίνας μὲν ταῦτα εἰπὼν ἐπαύσατο, ὁ δὲ δὴ Καῖσαρ ἀμφοτέρους μὲν σφας καὶ ἐπὶ τῇ πολυνοίᾳ καὶ ἐπὶ τῇ πολυλογίᾳ τῇ τε παρρησίᾳ ἰσχυρῶς ἐπήνεσε, τὰ δὲ δὴ τοῦ Μαικίνου μᾶλλον εἶλετο. οὐ μέντοι καὶ πάντα εὐθὺς ὥσπερ ὑπετέθειτο ἔπραξε, φοβηθεὶς μὴ καὶ σφαλῆ τι, ἀθρόως μεταρρυθμίσει τοὺς ἀνθρώπους ἐθέλησας· ἀλλὰ τὰ μὲν παραχρῆμα μετεκόσμησε τὰ δ' ὕστερον, καὶ τινα καὶ τοῖς μετὰ ταῦτα ἄρξουσι ποιῆσαι κατέλιπεν ὡς καὶ κατὰ καιρὸν μᾶλλον ἐν τῷ χρόνῳ γενησόμενα. καὶ αὐτῶ καὶ ὁ Ἀγρίππας πρὸς πάντα, καίπερ τὴν ἐναντίαν σφίσι γνώμην δούς, προθυμότερα συνήρατο, ὥσπερ ἂν εἰ καὶ ἐσηγητῆς αὐτῶν ἐγεγόνει.* (trad. a cura di A. Stroppa).

6 Cfr. LO CASCIO 2003, p. 277. Sull'argomento vi è un'innomerevole bibliografia; pertanto si veda, in modo particolare, ZANKER 1989, pp. 97-98.

cittadini e degli alleati che mi onorano, che esercito il mio dominio su tutto il mare che si estende fino alle colonne d'Ercole tranne poche zone, che ho il controllo di città e province in tutti i continenti? Tuttavia, sebbene non ci siano popolazioni straniere che mi muovano guerra né sedizioni civili in atto, ma anzi, benché tutti voi vi troviate in una condizione di pace, di concordia, di benessere e, fatto di maggior rilevanza, vi sottomettiate volontariamente all'autorità del governo, rifiuto spontaneamente e consapevolmente un potere così smisurato e rinuncio a dei possedimenti tanto vasti<sup>7</sup>.” Da questo momento in avanti Ottaviano fu il primo cittadino, come egli stesso si definì nel proprio testamento politico, le *Res Gestae*: “Da allora fui il primo per considerazione e influenza (*auctoritas*), ma non avevo maggior potere (*potestas*) di coloro che erano i miei colleghi nelle varie magistrature<sup>8</sup>.” Al tempo stesso gli venne attribuito il *cognomen* di *Augustus*: “Per questa benemerita [restitutio] ricevetti dal Senato il nome di Augusto. Gli stipiti della mia casa furono decorati ufficialmente con allori, sopra la porta venne affissa la corona civica, e nella curia Iulia venne esposto il *clipeus virtutis*, assegnatomi dal Senato e dal popolo per il mio valore, la mia clemenza, la mia giustizia e la mia pietà, come attesta un'iscrizione sopra lo scudo<sup>9</sup>”. Negli anni seguenti Augusto venne eletto regolarmente console<sup>10</sup>.

Da questo momento garante del nuovo ordine era Augusto, che si operò per mettere in sicurezza le frontiere del suo esteso principato. Come prima iniziativa si era dedicato all'opera di completamento delle conquiste iniziate dai suoi predecessori, in un'ottica di recupero della pace e restituzione dello stato ad un'antica coesione, che le guerre civili avevano offuscato. Ottaviano aveva rifondato Roma una seconda volta con la gratitudine

---

7 Vd. Dio LIII, 8, 1-2: καζόμενοι προσιέμεθα. τίς μὲν γὰρ ἂν μεγαλοφυχότερός μου, ἵνα μὴ καὶ τὸν πατέρα τὸν μετῆλλαχότα αὐθίς εἶπω, τίς δὲ δαιμονιώτερος εὔρεθείη; ὅστις, ὃ Ζεῦ καὶ Ἡρακλες, στρατιώτας τοσοῦτους καὶ τοιοῦτους, καὶ πολίτας καὶ συμμάχους, φιλοῦντάς με ἔχων, καὶ πάσης μὲν τῆς ἐντὸς τῶν Ἡρακλείων στηλῶν θαλάσσης πλὴν ὀλίγων κρατῶν, ἐν πάσαις δὲ ταῖς ἠπείροις καὶ ὅλεις καὶ ἔθνη κεκτημένος, καὶ μὴτ' ἄλλοφύλου τινὸς ἔτι προσπολεμοῦντός μοι μὴτ' οἰκείου στασιάζοντος, ἀλλὰ πάντων ὑμῶν καὶ εἰρηνοῦντων καὶ ὁμονοῦντων καὶ εὐθενοῦντων καὶ τὸ μέγιστον ἐθελοντηδὸν πειθαρχούντων, ἔπειθ' ἐκούσιος ἀντεπάγγελτος καὶ ἀρχῆς τηλικαύτης ἀφίσταμαι καὶ οὐσίας τοσαύτης ἀπαλλάττομαι. (trad. a cura di A. Stroppa).

8 Aug. R. G. 34: *Post id tem[pus a]uctoritate [omnibus praestiti, potest]atis au[tem n]ihilo ampliu[s] habu]i quam cet[er]i qui m]ihi quoque in ma[gis]tra[t]u conlegae f]uerunt].* (trad. a cura di L. de Biasi).

9 Aug. R. G. 34: *Quo pro merito meo senatu[s] consulto Au]gust[us appe]llatus sum et laureis postes aedium mearum v[estiti] pub[lice corona]ue civica super ianuam meam fixa est ~ [et clu]peus [aureu]s in [c]uria Iulia positus, quem mihi senatum pop[uluma]ue Rom[anu]m dare virtutis clement[iaequ]e iustitiae et pieta[tis caus]sa testatu[m] est pe[r e]ius clupei [inscription]em.* (trad. a cura di L. de Biasi).

10 Cfr. LO CASCIO 2003, pp. 278-279.

del popolo<sup>11</sup>. Il nuovo regime istituito era ormai in fase di completamento e prese forma compiuta nel corso di tutto il suo principato. Come Giovannella Cresci Marrone fa notare, la volontà di Augusto era quella di intraprendere un cammino sulle orme del grande conquistatore macedone Alessandro Magno e di voler creare un impero ecumenico senza confini, “un rapporto che, dall'iniziale rifiuto nel periodo della contrapposizione polemica con Marco Antonio, si ribalta poi nell'entusiastica emulazione degli anni posteriori ad Azio, per nutrirsi quindi di prudenti ed esclusivi raffronti analogici nella stagione dei primi compromessi statuari con la *nobilitas* e culminare infine nel trionfale superamento del modello in corrispondenza dei più maturi assetti costituzionali<sup>12</sup>.” Ora lo sguardo di Augusto poteva guardare lontano oltre i confini, luoghi ben noti alla propaganda voluta e creata per sostenere la nuova ideologia di regime; *deus ex machina* appare in questo contesto la letteratura filo augustea che preparò, dal punto di vista culturale, la visione del mondo romano come lo stesso *princeps* desiderava.

Risulta necessario precisare come quello di conquista e di ampliamento dell'ecumene romana sia un progetto che matura nel tempo e che non era certo già elaborato precedentemente nel 27 a. C.; sotto la guida di Augusto Roma raggiunse una notevole espansione, ma fu egli stesso colui che decise di limitare il territorio imperiale entro certi confini, per questioni di opportunità o di sicurezza. Sotto il principato augusteo, l'ecumene romana giunse alla definizione di una precisa forma, arrivando ad identificarsi non con l'occupazione indistinta di tutte le terre, ma piuttosto con la conquista dei territori che valeva la pena possedere.

---

11 Così anche in NICOLET 1989, pp. 3-4.

12 In CRESCI MARRONE 1993, p. 225.



## 1.2 L'ecumene romana prima del 27 a. C.

### 1.2.1 Il concetto di conquista ecumenica fino a Cesare

Nonostante la politica augustea volesse identificare l'epoca del principato con il periodo di massima espansione del territorio romano, si era affermata da almeno due secoli un'idea di dominio universale di Roma, espressa anche dagli storici e oratori<sup>13</sup>. Lo stesso Polibio, a metà del II secolo a. C., aveva posto la questione di come Roma avesse potuto sottomettere quasi tutto il mondo abitato ad un solo potere<sup>14</sup>. Polibio rintracciava il motivo di una tale egemonia nella conquista romana dei territori ad occidente. Proprio per mezzo di queste conquiste Roma era riuscita a dimostrare la propria superiorità, pure sullo stesso Alessandro, che ad occidente non era giunto, anche se questi non è mai nominato direttamente all'interno del testo. L'idea di un dominio universale si ritrova nel libro III, nel quale Polibio ribadiva la propria visione dell'autorità esercitata da Roma: essa si rivelava infatti direttamente conseguente e dipendente dalle conoscenze geografiche<sup>15</sup>. Certamente Polibio non riteneva che Roma dominasse l'intera ecumene, ma piuttosto che essa fosse presente con una traccia di sé in ogni angolo della terra e, in quell'epoca, essa non aveva alcun possibile rivale che potesse contrastarne la supremazia. Tale visione, basata sulla geografia, aveva anche un valore prettamente politico<sup>16</sup>. Nel II secolo a. C. Polibio non era il solo ad individuare l'estensione del potere di Roma: a partire dal 133 a. C. sembra che l'espressione “signori dell'ecumene<sup>17</sup>” fosse piuttosto diffusa. Tale formula, usata per definire i Romani, è presente anche in Plutarco, il quale la inserisce all'interno di

---

13 Cfr. NICOLET 1989, p. 20; CRESCI MARRONE 1993, pp. 93-97.

14 In Polyb. I, 1, 5: *τίς γὰρ οὕτως ὑπάρχει φαῦλος ἢ ῥάθυμος ἀνθρώπων ὃς οὐκ ἂν βούλοιο γινῶναι πῶς καὶ τίνι γένοιτο πολιτείας ἐπικρατηθέντα σχεδὸν ἅπαντα τὰ κατὰ τὴν οἰκουμένην οὐχ ὅλοις πεντήκοντα καὶ τρισὶν ἔτεσιν ὑπὸ μίαν ἀρχὴν ἔπεσε τὴν Ῥωμαίων;* “Qual uomo infatti si trova, tanto dappoco e trascurato, che non voglia conoscere come e da qual sorta di governo sia stata vinta quasi tutta la terra abitata e in 53 anni neppure interi sia caduta sotto il dominio unico dei romani?”. (trad. a cura di M. Mari). Per l'analisi del testo di Polibio si veda NICOLET 1989, pp. 20-22.

15 Cfr. Polyb. III, 59. Risulta altresì interessante ricordare come Polibio fosse stato in Africa come geografo al seguito di Scipione, da qui probabilmente l'idea della centralità dell'analisi geografica come base per definire la conquista territoriale.

16 Così in NICOLET 1989, p. 21.

17 *Κύριοι τῆς οἰκουμένης*. Vd. NICOLET 1989, p. 21.

un discorso di Tiberio Gracco<sup>18</sup>. Nella stessa accezione si può collocare l'espressione tramandata da Cicerone e probabilmente usata da Quinto Fabio Massimo nella sua *laudatio funebris* a Scipione Emiliano: “infatti era sicuro che là dove egli era vissuto vi fosse il centro dell'*imperium* del mondo<sup>19</sup>”. Dunque, risulta evidente come la supremazia di Roma fosse stata pienamente colta dai contemporanei in seguito alla sottomissione di Cartagine, dopo la battaglia di Zama, nel 202 a. C.. Già a partire dall'81 a. C., Cicerone poté dire di Silla: “mentre governava l'*orbem terrarum*<sup>20</sup>”. L'espressione *orbis terrarum*, intesa come sinonimo di territorio di Roma, divenne ben radicata solo con Pompeo e il suo triplice trionfo del 61 a. C.; egli volle incidere le proprie *res gestae* in un'iscrizione, posta nel tempio di Venere il giorno stesso del trionfo, in cui venivano ricordate le proprie imprese in Oriente contro i pirati. Molto probabilmente tale iscrizione è da porre come possibile base da cui prese avvio in seguito la stesura delle *res gestae* di Augusto<sup>21</sup>. “Pompeo fece iscrivere su un documento da lui costruito le sue imprese in Asia. Ecco una copia di questa iscrizione: “Pompeo Magno, figlio di Gneo, *imperator*, ha liberato tutte le coste e tutte le isole al di qua dell'Oceano dai pirati; ha salvato dal pericolo il regno di Ariobarzane, invaso dai nemici; ha conquistato la Galazia e le contrade e le province al di là di quella, l'Asia e la Bitinia; ha istituito protettorati nella Paflagonia, nel Ponto, nell'Armenia, nell'Acaia, nell'Iberia, nella Colchide, nella Mesopotamia, nella Sofene, nella Gordiana; ha sottomesso Dario, re dei Medi, Artole, re degli Iberi, Aristobulo, re dei Giudei, Areta, re degli Arabi Nabatени, la Siria, vicina alla Cilicia, la Giudea, l'Arabia, la Cirenaica, gli Achei, gli Iazigi, i Soani, gli Enioci, e gli altri popoli che stanno tra la Colchide e la palude Meotide, nonché i re di questi paesi, in numero di nove; infine tutti i popoli che abitano tra il Ponto Eusino ed il Mar Rosso; egli portò l'impero di Roma fino ai confini della terra; conservò intatte le rendite dei Romani e le incrementò ulteriormente; sottrasse ai nemici le statue e le immagini degli dei e altri ornamenti, e consacrò alla dea 12'600 pezzi d'oro e 307 talenti d'argento<sup>22</sup>”. Nel testo di Diodoro l'ecumene compare due

---

18 Plut. *T. G.* 9, 6. Cfr. NICOLET 1989, nota 13 p. 42.

19 Cic. *Mur.* 75: *neesse enim fuisse ibi esse terrarum imperium ubi ille esset.*

20 Cic. *Sex. Roscio*, 131: *cum orbemque terrarum gubernaret.*

21 Così anche in NICOLET 1989, p. 22. Sull'argomento si veda anche RAMAGE 1988, pp. 71-82.

22 Diod. 40, 4: “Ὅτι ὁ Πομπήιος τὰς ἰδίας πράξεις ἃς συνετέλεσεν ἐπὶ τῆς Ἀσίας ἀναγράψας ἀνέθηκεν, ὧν ἔστιν ἀντίγραφον τόδε. Πομπήιος Γναῖου υἱὸς Μέγας αὐτοκράτωρ τὴν παράλιον τῆς οἰκουμένης καὶ πάσας τὰς ἐντὸς Ὠκεανοῦ νήσους ἐλευθέρωσας τοῦ πειρατικοῦ πολέμου, ὁ ῥυσάμενός ποτε πολιορκουμένην τὴν

volte e i suoi estremi confini sono trattati come parte dell'impero. Diversamente, in Plinio vi è un'altra versione del testo dell'iscrizione, nella quale la possibile collocazione dell'epigrafe è nel tempio di Minerva: “Gneo Pompeo Magno, *imperator*, a conclusione di una guerra durata 30 anni, vinti e messi in fuga, uccisi o sottomessi 1'283'000 uomini, affondate o catturate 846 navi, ricevuta la sottomissione di 1'538 città o fortificazioni, soggiogati tutti i paesi compresi tra la Palude Meotide ed il Mar Rosso, assolve il voto fatto a Minerva. Questo è il resoconto delle sue trionfali imprese in Oriente. Quanto al trionfo da lui celebrato tre giorni prima delle calende di ottobre (il 29 settembre), sotto il consolato di Marco Pisone e Marco Messalla (61 a. C.), ecco quello che si narra; dopo aver liberato dai pirati le province costiere e restituito al popolo romano il dominio sul mare, Pompeo ha trionfato sull'Asia, il Ponto, l'Armenia, la Paflagonia, la Cappadocia, la Cilicia, la Siria, gli Sciti, i Giudei, gli Albanesi, l'Iberia, l'Isola di Creta, i Bastarni e sui re Mitridate e Tigrane<sup>23</sup>”. Nella versione di Plinio non vi è accenno all'ecumene: non è possibile definire chi dei due autori possa essere stato più fedele al vero nel riportare l'iscrizione di Pompeo, sicuramente però il tema della dominazione del mondo conosciuto fino ai suoi estremi confini era ben presente nella politica da questi adottata. In un suo discorso, riportato dallo stesso Plinio, egli dichiarò di aver ricevuto l'Asia come provincia di confine e di averla resa centro dell'impero<sup>24</sup>. Cicerone conferma tale asserzione: “prima

---

*Ἀριοβαρζάνου βασιλείαν, Γαλατίαν τε καὶ τὰς ὑπερκειμένας χώρας καὶ ἐπαρχίας, Ἀσίαν, Βιθυνίαν, ὑπερασπίσας δὲ Παφλαγονίαν τε καὶ τὸν Πόντον, Ἀρμενίαν τε καὶ Ἀχαΐαν, ἔτι δὲ Ἰβηρίαν, Κολχίδα, Μεσοποταμίαν, Σωφηνήν, Γορδωνήν, ὑποτάξας δὲ βασιλέα Μήδων Δαρεῖον, βασιλέα Ἀρτάκλην Ἰβήρων, βασιλέα Ἀριστόβουλον Ἰουδαίων, βασιλέα Ἀρέταν Ναβαταίων Ἀραβίαν, καὶ τὴν κατὰ Κιλικίαν Συρίαν, Ἰουδαίαν, Ἀραβίαν, Κυρηναϊκὴν ἐπαρχίαν, Ἀχαιοὺς, Ἰοζυγοὺς, Κυρηναϊκὴν ἐπαρχίαν, Ἀχαιοὺς, Ἰοζυγοὺς, Σοανούς, Ἰνιόχους καὶ τὰ λοιπὰ φῦλα τὰ μεταξὺ Κολχίδος καὶ Μαιώτιδος λίμνης τὴν παράλιον διακατέχοντα καὶ τοὺς τούτων βασιλεῖς ἑννέα τὸν ἀριθμὸν καὶ πάντα τὰ ἔθνη τὰ ἐντὸς τῆς Ποντικῆς καὶ τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης κατοικοῦντα, καὶ τὰ ὅρια τῆς ἡγεμονίας τοῖς ὄροις τῆς γῆς προσβιβάσας, καὶ τὰς προσόδους Ῥωμαίων φυλάξας, ἃς δὲ προσανζήσας, τοὺς τε ἀνδριάντας καὶ τὰ λοιπὰ ἀφιδρῦματα τῶν θεῶν καὶ τὸν λοιπὸν κόσμον τῶν πολεμίων ἀφελόμενος ἀνέθηκε τῇ θεῷ χρυσοῦς μυρίους καὶ δισχιλίους ἐξήκοντα, ἀργυρίου τάλαντα τριακόσια ἑπτὰ.* (trad. a cura di G. Cordiano).

23 Plin. VII, 97-98: *Cn. Pompeius Magnus imperator bello XXX annorum confecto fuis fugatis occisis in deditionem acceptis hominum centiens viciens semel LXXXIII depressis aut captis navibus DCCCXLVI oppidis castellis MDXXXVIII in fidem receptis terris a maeotis ad Rubrum mare subactis votum merito Minervae. Hoc est breviarium eius ab oriente. Triumpho vero, quem duxit a. d. III kalendas octobris, M. Pisone et M. Messala consulibus, praefatio haec fuit: cum oram maritimam praedonibus liberasset et imperium maris Populo Romano restituisset ex Asia Ponto, Armenia, Paphlagonia, Cappadocia, Cilicia, Syria, Scythia, Iudaeis, Albanis, Hiberia, insula Creta, Bastarnis et super haec de rege Mithridate atque Tigrae triumphavit.* (trad. a cura di F. Maspero).

24 Cfr. Plin. VII, 98: *ipse in contione dixit [...] Asiam ultimam provinciarum accepisse, eandemque mediam patriae reddidisse.* - “egli stesso, in un discorso, disse che aveva ricevuto l'Asia come provincia di confine e l'aveva resa centro dell'impero”. (trad. a cura di F. Maspero). Così anche in Flor. I, 40, 31: *sic*

(di lui) il nostro *imperium* terminava con l'Asia<sup>25</sup>”; l'oratore attribuì a Pompeo l'onore di aver esteso i confini del dominio romano all'intera ecumene, e lo definì *princeps orbis terrae*<sup>26</sup>. Proprio con Pompeo venne infatti a canonizzarsi a Roma quel *topos* celebrativo, che sarà poi felicemente ripreso da Augusto, del “signore della terra e del mare”<sup>27</sup>. Per la prima volta, nel 58 a. C., con la *lex Gabinia de insula Deli*, il termine *orbis terrarum* entrò nella fraseologia dei documenti ufficiali romani. La legge era riportata in un'iscrizione bilingue di Delo<sup>28</sup>, nella quale vi era un preambolo in cui era menzionata per due volte la terra intera, con il termine *orbis terrarum*. La prima accezione del termine si ritrova nel testo per ricordare che i pirati avevano devastato l'*orbis terrarum* per molti anni<sup>29</sup>; la seconda, volta a richiamare alla memoria l'azione pacificatrice di Pompeo<sup>30</sup>. Come fa notare Claude Nicolet, anche se dal contesto emerge che il termine stava ad indicare le coste del mare interno, la pretesa ecumenica è evidente<sup>31</sup>. Solo in quel periodo può essersi rafforzata definitivamente tra i Romani la coscienza di una conquista ecumenica, così come la espresse Cicerone: “è perché una sola legge, un sol uomo, un solo anno sono bastati [...] a farci apparire infine i veri padroni di tutti i popoli e di tutte le nazioni sulla terra e sul mare<sup>32</sup>”. Proprio in questo periodo Pompeo introdusse in ogni sua dedica o documento celebrativo il tema centrale della conquista del mare e della repressione della pirateria, con finalità dichiaratamente ecumeniche. In tale ottica, attraverso un'analisi più dettagliata dell'iscrizione delle *res gestae* di Pompeo riportata da Diodoro, è possibile intravedere, nella grandiosità del racconto e nei toni enfatici assunti per descrivere i successi conseguiti in Asia, una ripresa delle gesta di Alessandro Magno<sup>33</sup>. Tali legami

---

*Pompeio duce populus Romanus totam, qua latissima est, Asiam pervagatus, quam extremam imperii habebat provinciam mediam fecit.* - “sotto il comando di Pompeo il popolo romano, dopo aver esplorato l'Asia, da regione laterale che era, la rese centrale”. (trad. a cura di L. Bessone).

25 Cic. *De prov. Cons.*, 31: *Asiam imperium antea nostrum terminabat.*

26 Cic. *De domo*, 110. Cfr. anche Cic. *Pro Balb.* 9, 16 e Cic. *Pro Sest.* 67.

27 Così anche in NICOLET 1989, p. 24 ed in CRESCI MARRONE 1993, p. 95.

28 CIL I<sup>2</sup>, 2500. Un'accurata analisi dell'iscrizione è presente in DUMONT – FERRARY – MOREAU – NICOLET 1980, pp. 73-75.

29 *Praedon[es] q[ue]i orbem [ter]rarum complureis [annos] vastarint[ur].*

30 *[re] publica pulcer[r]ume administrata imperio amplificato [p]ace per orbe[m] terrarum confecta[ur].*

31 Così NICOLET 1989, p. 25.

32 Cic. *Manil.* 56: *itaque una lex, unus vir, unus annus, [...] effecit ut aliquando vere videremur omnibus gentibus ac nationibus terra marique imperare.* (trad. a cura di G. Cresci Marrone).

33 Sulla *imitatio Alexandri* da parte di Pompeo, si veda GELZER 1949, pp. 124-126; OOTEGHEM 1954, p. 281; GREENHALGH 1980, pp. 171-175; CRESCI MARRONE 1993, p. 97.

vengono creati tramite l'uso di nomi evocatori delle imprese alessandrine: “ha sottomesso Dario, re dei Medi”; l'elenco di nomi di popoli dall'ubicazione esoticamente periferica<sup>34</sup>: “gli Iazigi, i Soani, gli Enioci, e gli altri popoli che stanno tra la Colchide e la palude Meotide, nonché i re di questi paesi”; l'utilizzo di riferimenti geografici avvertiti come estremi: “(ha sottomesso) tutti i popoli che abitano tra il Ponto Eusino ed il Mar Rosso; per concludere, Pompeo risulta essere identificato come il conquistatore dell'intera ecumene: “egli portò l'impero di Roma fino ai confini della terra”. Il desiderio di Pompeo era chiaramente quello di diventare un secondo Alessandro, tanto che la propaganda in seguito lo avrebbe indicato come simile al Macedone anche per aspetto<sup>35</sup>. Da questo momento in poi, la guerra piratica, il potere sulla terra e sul mare, e le conquiste fino agli estremi confini della terra diverranno una sorta di *topoi* per la descrizione delle vittorie e la celebrazione dei generali vittoriosi. Di tali *topoi* farà poi ampio uso lo stesso Augusto, riprendendo a piene mani i richiami alla pacificazione dei mari e alla conquista dell'intera *orbis terrarum*. Per comprendere al meglio l'auto proclamazione di Pompeo come “signore del mare e della terra”, è possibile fare riferimento alla decorazione del teatro di Pompeo. In esso vi erano le statue di 14 nazioni, a cui si aggiungeva una statua di Pompeo stesso, rappresentato con spada e mantello, elementi caratteristici dell'*imperator*, e con un globo nella mano sinistra<sup>36</sup>. Tale rappresentazione stava ad indicare che Pompeo aveva sottomesso il mondo intero, in nome del popolo romano. In seguito, Cesare riprese numerosi elementi già sperimentati da Pompeo, per presentarsi come cosmocrate<sup>37</sup>. Le prime grandi vittorie di Cesare furono vinte contro Pompeo e i suoi sostenitori, di conseguenza i primi onori attribuiti a Cesare furono ispirati a quelli tributati precedentemente a Pompeo stesso. Egli era stato infatti un personaggio molto più rilevante di quanto non lo fossero stati i grandi eroi della storia di Roma prima di lui. Come già individuato, il legame di Pompeo con Alessandro Magno si era espresso in modo molto evidente: anche in occasione del suo primo trionfo, egli aveva progettato un ingresso nell'*urbe* a bordo di un carro trainato da elefanti, in una sorta di ripresa simbolica del

---

34 Così in CRESCI MARRONE 1993, p. 97.

35 Cfr. WEINSTOCK 1971, p. 37. Per i testi della propaganda, vd. Sall. *Hist.* 3, 88; Plut. *Pomp.* 2, 2.

36 Vd. NICOLET 1989, p. 30. Sulla statua di Pompeo si veda anche FALENNA 1956, pp. 193-195.

37 Cfr. VOGT 1929, p. 158; MICHEL 1967, p. 73; WEINSTOCK 1971, p. 35; BRUNT 1978, pp. 168-172; NICOLET 1989, p. 30; ADRIANI 2004/2005, pp. 98-99.

Macedone e dei suoi antenati mitici, Eracle e Dioniso, i conquistatori divini del mondo<sup>38</sup>. Di conseguenza, per poter riprendere e in un certo senso superare la figura di Pompeo, a Cesare non restava che emulare le sue precedenti espressioni ed auto-rappresentazioni. La più rilevante, all'interno di un'analisi dell'*orbis terrarum*, risulta essere la rappresentazione simbolica del dominio ecumenico cesariano. L'espressione più rilevante di tale volontà di rappresentazione è una statua posta sul Campidoglio da parte del Senato come onore attribuitogli in occasione dei trionfi del 46<sup>39</sup>. Il gruppo statuario viene descritto solamente in due passi di Cassio Dione, peraltro di difficile interpretazione<sup>40</sup>. Nel primo passo l'autore scrive che: “il Senato decretò che il suo carro (trionfale) venisse consacrato sul Campidoglio, di fronte a Giove, e che Cesare camminasse su un'immagine di bronzo dell'ecumene recante un'iscrizione in cui veniva chiamato semidio<sup>41</sup>”. La seconda fonte riporta un atto di devozione da parte di Cesare, effettuato in seguito al suo quadruplice trionfo, sulle Gallie, l'Egitto, il Ponto e l'Africa: “in quella occasione egli salì in ginocchio i gradini del Campidoglio, non degnando di uno sguardo né il carro che avevano dedicato a Giove in suo onore, né l'immagine dell'ecumene che giaceva sotto i piedi, né l'iscrizione che su di essa compariva; ma più tardi fece cancellare dall'iscrizione il termine semidio<sup>42</sup>”. L'aspetto di tale composizione statuaria risulta essere oggetto di dibattito tra gli studiosi: la maggior parte di essi propende per una statua di Cesare con un piede sopra il globo<sup>43</sup>, ma le più recenti conclusioni di Nicolet e di Weinstock portano a formulare una personificazione dell'ecumene come di una statua di donna inginocchiata o distesa di fronte a quella di Cesare<sup>44</sup>. Tale rappresentazione di Cesare nel complesso statuario ben si collega a quella precedentemente voluta da Pompeo all'interno del proprio teatro. Tra le due raffigurazioni però emerge una sostanziale differenza: mentre nel 61 a. C. Pompeo era

---

38 Così anche in WEINSTOCK 1971, p. 37.

39 Vd. Dio XLIII, 14, 6 e XLIII, 21, 2. Cfr. anche WEINSTOCK 1971, pp. 40-41 e NICOLET 1989 p. 30.

40 Un'accurata analisi della statua e dei problemi legati all'attribuzione di una statua ad un vivente per decreto del Senato, si veda WEINSTOCK 1971, pp. 40-59.

41 Dio XLIII, 14, 6: ἄρμα τέ τι αὐτοῦ ἐν τῷ Καπιτωλίῳ ἀντιπρόσωπον τῷ Διὶ ἰδρυθῆναι, καὶ ἐπὶ εἰκόνα αὐτὸν τῆς οἰκουμένης χαλκοῦν ἐπιβασθῆναι, γραφὴν ἔχοντα ὅτι ἡμίθεός ἐστι. (trad. a cura di A. Stroppa).

42 Dio XLIII, 21, 2: καὶ τότε μὲν καὶ τοὺς ἀναβασμοὺς τοὺς ἐν τῷ Καπιτωλίῳ τοῖς γόνασιν ἀνεργιχῆσατο μηδὲν μῆτε [ἐς] τὸ ἄρμα τὸ πρὸς τὸν Δία ἀνιδρυθὲν αὐτῷ μῆτε τὴν εἰκόνα τῆς οἰκουμένης τὴν ὑπὸ τοῖς ποσὶν αὐτοῦ κειμένην μῆτε τὸ ἐπίγραμμα αὐτῆς ὑπολογισάμενος, ὕστερον δὲ τὸ τοῦ ἡμιθέου ὄνομα ἀπ' αὐτοῦ ἀπήλειψεν. (trad. a cura di A. Stroppa).

43 Così VOGT 1929, p. 158 e MICHEL 1967, pp. 73 e 85.

44 In WEINSTOCK 1971, pp. 41-50 e in NICOLET 1989 p. 31.

stato raffigurato come un mortale, *imperator* del popolo romano, nel 46 a. C. Cesare venne rappresentato come un semidio, così come recitava l'iscrizione, o almeno un eroe. In questa raffigurazione Cesare emerge come trionfatore dell'intera ecumene, superando così lo stesso esempio di Pompeo. Nel confronto tra le due statue Pompeo risulta molto più limitato, con il solo globo in mano, rispetto a Cesare, semidio, che trionfa e sovrasta *l'orbis terrarum*<sup>45</sup>.

### 1.2.2 Ottaviano tra il 44 a. C. e il 27 a. C.

L'espressione completa di quello che fu il principato augusteo e l'auto proclamazione di Ottaviano come autore della conquista ecumenica può essere compresa solo attraverso un'analisi degli avvenimenti precedenti il 27 a. C., ossia la data ufficiale di avvio del principato. Dopo la morte di Cesare, che aveva fatto confluire su di sé ogni visione di cosmocrate, fino a raggiungere caratteristiche divine quando era ancora in vita, i suoi potenziali successori dovettero fin dal principio combattersi anche attraverso l'ideologia. Per poter fare questo, e dunque dimostrare al mondo intero che uno di essi era il legittimo continuatore della grande opera di conquista dell'ecumene, era necessario richiamarsi a ideologie già sperimentate come possibile modello. Entrambi i triumviri utilizzarono per le loro campagne propagandistiche il mito che agli occhi dei loro contemporanei impersonava la leggenda della conquista dell'intera ecumene: Alessandro Magno. Il Macedone rappresentava nell'immaginario collettivo la figura di colui che riuscì a mettere sotto il proprio vessillo il mondo intero. Così, nel lasso di tempo dal 44 a. C. fino alla battaglia di Azio del 31 a. C., sia Antonio che il giovane Ottaviano utilizzarono come mezzo propagandistico la figura di Alessandro Magno. Già in età ellenistica la sua immagine si era andata arricchendo di assegnazioni simboliche e accezioni politiche, trovando poi in età Augustea la sua massima espressione ed utilizzo all'interno di attività propagandistiche. Tale figura venne così utilizzata con scopi tra loro molto diversi,

---

45 Così in NICOLET 1989 p. 33.

seguendo schemi celebrativi già usati in passato ed al contempo usandone di nuovi<sup>46</sup>. Risulta interessante infatti notare come sia Antonio che Ottaviano intendessero legarsi alla figura del macedone, sottolineando gli aspetti che più interessavano ognuno alla propria propaganda. Il triumviro Antonio decise di utilizzare a pieno titolo la figura di Alessandro per poter legittimare la propria scelta orientalistica<sup>47</sup>. La ripresa della figura del sovrano orientale implicò, per Antonio, l'adozione di miti orientali a cui riferirsi: in tal senso egli progettò la propria immagine di “nuovo Dioniso” o di discendente di Eracle<sup>48</sup>. Vi era in effetti una ricostruzione genealogica artificiosa che faceva discendere da Eracle la *gens Antonia*: “vi era anche un'antica tradizione secondo cui gli Antonii discendevano da Eracle, e precisamente da Antone, figlio di Eracle<sup>49</sup>”. Per dare maggiore risalto a tale mito, “Antonio pensò di confermare la tradizione, oltre che per la conformazione del corpo, che era quale si è detto, con la foggia del vestire. Sempre, infatti, quando doveva presentarsi in pubblico, legava la tunica ai fianchi, portava una grande spada penzoloni, e si avvolgeva in un pesante mantello<sup>50</sup>”. Per riprendere anche l'immagine del dio orientale per eccellenza, Dioniso, Antonio aveva organizzato diverse spettacolari esibizioni di sé stesso. Secondo il racconto di Plutarco, Antonio si era presentato con un corteggio dionisiaco presso la popolazione di Efeso che gli aveva tributato un ingresso trionfale in città, nel 41 a. C.: “all'entrata di Antonio in Efeso, donne vestite da Baccanti, uomini e fanciulli vestiti da Satiri e Pan lo guidarono attraverso la città, ove non si vedeva altro che edere e tirsi e arpe e zampogne e flauti, mentre il popolo inneggiava a lui come Dioniso Benefico e Soave<sup>51</sup>”. Una medesima assimilazione è presente nella descrizione di un incontro,

---

46 Così in CRESCI MARRONE 1978, p. 245 e in CRESCI MARRONE 1993, p. 15. Sulla *imitatio Alexandri* in ambiente romano, si vedano anche: BRUHL 1930, pp. 202-206; NADELL 1959; KIENAST 1969, pp. 430-438; WIRTH 1976, pp. 181-221; ANDRÉ 1990, pp. 11-24.

47 Cfr. KIENAST 1969, pp. 441-444; CRESCI MARRONE 1978, pp. 246-247 e in CRESCI MARRONE 1993, pp. 15-20.

48 Risulta interessante notare come tale legame con le due figure mitiche fosse già stato ripreso da Pompeo. In un certo senso, Antonio si ricollega così ad una tradizione già sperimentata e consolidata in ambito romano dall'illustre predecessore.

49 Plut. *Ant.* 4, 2: Ἦν δὲ καὶ λόγος παλαιὸς Ἡρακλείδας εἶναι τοὺς Ἀντωνίους, ἀπ' Ἀντωνος παιδὸς Ἡρακλέους γεγονότας. (trad. a cura di G. Cresci Marrone).

50 Plut. *Ant.* 4, 3: καὶ τοῦτον ᾤετο τὸν λόγον τῆ τε μορφῆ τοῦ σώματος ὥσπερ εἴρηται καὶ τῆ στολῆ βεβαιοῦν· αἰεὶ γὰρ ὅτε μέλλοι πλείοσιν ὀρᾶσθαι, χιτῶνα εἰς μηρὸν ἔζωστο καὶ μάχαιρα μεγάλη παρήρητο, καὶ σάγος περιέκειτο τῶν στερεῶν. (trad. a cura di G. Cresci Marrone).

51 Plut. *Ant.* 24, 4: εἰς γούν Ἔφεσον εἰσιόντος αὐτοῦ, γυναῖκες μὲν εἰς Βάκχας, ἄνδρες δὲ καὶ παῖδες εἰς Σατύρους καὶ Πᾶνας ἤγουντο διεσκευασμένοι, κιττοῦ δὲ καὶ θύρσων καὶ ψαλτηρίων καὶ συρίγγων καὶ αὐλῶν ἢ πόλις ἦν πλέα, Διόνυσον αὐτὸν ἀνακαλουμένων Χαριδότην καὶ Μειλίχιον. (trad. a cura di G.



avvenuto a Tarso, tra Antonio e Cleopatra: “e fra tutta la gente corse una voce, che Afrodite veniva in tripudio ad unirsi con Dioniso, per il bene dell'Asia<sup>52</sup>”; così anche in Cassio Dione: “Antonio chiamava sé stesso Nuovo Dioniso e pretendeva di essere così chiamato dagli altri<sup>53</sup>”. L'identificazione con Dioniso perdurò fino alla sera precedente il suicidio di Antonio, quando sembrò che il dio lo avesse abbandonato: “durante quella notte, si dice, verso la mezza, nella quiete più profonda della città che attendeva con paura il futuro, improvvisamente furono uditi suoni armoniosi di strumenti di ogni sorta e le grida di una turba che inneggiava ad Evio e saltava come i satiri, quasi una schiera di Baccanti che usciva dall'abitato in grande tumulto: nella loro corsa sembravano attraversare più o meno il centro della città ed essere dirette verso la porta esterna, quella che era rivolta dalla parte dei nemici; e che di là il tumulto raggiungesse il suo grado più alto, poi si assopisse. Coloro che considerarono il prodigio, credettero che il dio che Antonio aveva per tutta la vita particolarmente imitato e assimilato, lo abbandonasse<sup>54</sup>”. Probabilmente, il più esplicito richiamo da parte di Antonio nei confronti della figura di Alessandro Magno è espresso dall'imposizione del nome Alessandro al figlio avuto da Cleopatra: “l'avversione e la maldicenza nei confronti di Antonio crebbero ancora di più quando riconobbe due figli che erano nati da Cleopatra; li chiamò Alessandro e Cleopatra, e attribuì loro come soprannome rispettivamente quello di Sole e Luna<sup>55</sup>”. Verosimilmente, attraverso un parallelismo tra i nomi dei figli e i nomi dei genitori, si può ipotizzare che il triumviro avesse assunto in Egitto il nome di Alessandro, il cosmocrate<sup>56</sup>. Poco prima della

---

Cresci Marrone). Cfr. CRESCI MARRONE 1993, p. 16.

52 Plut. *Ant.* 26, 5: *καί τις λόγος ἔχῳρει διὰ πάντων, ὡς ἡ Ἀφροδίτη κομᾶζοι πρὸς τὸν Διόνυσον ἐπ' ἀγαθῶ τῆς Ἀσίας.* (trad. a cura di G. Cresci Marrone).

53 Dio XLVIII, 39, 2 : *καὶ Διόνυσον ἑαυτὸν νέον αὐτός τε ἐκάλει καὶ ὑπὸ τῶν ἄλλων ὀνομάζεσθαι ἤξιον.* (trad. a cura di A. Stroppa).

54 Plut. *Ant.* 75, 4-6: *ἐν ταύτῃ τῇ νυκτὶ λέγεται μεσοῦση σχεδόν, ἐν ἡσυχίᾳ καὶ κατηφείᾳ τῆς πόλεως διὰ φόβον καὶ προσδοκίαν τοῦ μέλλοντος οὔσης, αἰφνίδιον ὀργάνων τε παντοδαπῶν ἐμμελεῖς φωνὰς ἀκουσθῆναι καὶ βοὴν ὄχλου μετ' εὐασμῶν καὶ πηδῆσεων σατυρικῶν, ὥσπερ θιάσου τινὸς οὐκ ἀθορύβως ἐξελαύνοντος· εἶναι δὲ τὴν ὀρμὴν ὁμοῦ τι διὰ τῆς πόλεως μέσης ἐπὶ τὴν πύλην ἔζω τὴν τετραμμένην πρὸς τοὺς πολεμίους, καὶ ταύτῃ τὸν θόρυβον ἐκπεσεῖν πλεῖστον γενόμενον. ἐδόκει δὲ τοῖς ἀναλογιζομένοις τὸ σημεῖον ἀπολείπειν ὁ θεὸς Ἀντώνιον, ᾧ μάλιστα συνεζομοίων καὶ συνοικειῶν ἑαυτὸν διετέλεσεν.* (trad. a cura di G. Cresci Marrone).

55 Plut. *Ant.* 36, 5: *οὐδενὸς πρότερον ἑτέρου βασιλέως οὕτω κολασθέντος. ἀλλὰ τὸ αἰσχρὸν ἦν τῶν Κλεοπάτρας τιμῶν ἀνιαρότατον. ἠῤῥησε δὲ τὴν διαβολὴν παῖδας ἐξ αὐτῆς διδύμους ἀνελόμενος, καὶ προσαγορεύσας τὸν μὲν Ἀλέξανδρον, τὴν δὲ Κλεοπάτραν, ἐπίκλησιν δὲ τὸν μὲν Ἥλιον, τὴν δὲ Σελήνην.* (trad. a cura di G. Cresci Marrone).

56 CRESCI MARRONE 1993, p. 19.

battaglia di Azio, l'*imitatio Alexandri* divenne oggetto di lotta diffamatoria che i due avversari utilizzarono con lo scopo di screditare l'avversario<sup>57</sup>. Tuttavia, nel diffamare il rivale, la propaganda di Ottaviano non colpì direttamente la figura del Macedone, ma andò a mirare gli elementi di eccessivo orientalismo presenti in Antonio. In Cassio Dione è riportato un discorso di Ottaviano, nel quale accusò Marco Antonio di aver tradito la rettitudine e le usanze romane: “Chi non piangerebbe e sentendo e vedendo lo stesso Antonio [...] abbandonare ora tutti i costumi patrii e adorare quelli stranieri e barbari, non onorare più noi, le nostre leggi e gli dèi dei padri, ma prosternarsi davanti a quella donnaccia come se fosse una Iside o una Selene e chiamare i figli avuti da lei *Helios* e Selene, e infine prendere lui stesso il nome di *Helios* e Dioniso e, oltre a tutto ciò, fare dono di intere isole e di parti di continenti, come se fosse il padrone di tutta la terra e di tutto il mare<sup>58</sup>”. In tale contesto, risulta interessante l'*adlocutio* alle truppe effettuata da Ottaviano alla vigilia della battaglia di Azio, un discorso nel quale egli esortò i propri uomini ad insorgere in armi contro Marco Antonio e Cleopatra, nemici della *res publica*<sup>59</sup>: “Io so, o soldati, e per ciò che ho sentito dire e per mia diretta esperienza, che quando uomini pensano e agiscono con animo rispettoso della giustizia e della religione, quasi sempre hanno fortuna nelle grandi imprese militari, anzi direi in tutte le imprese umane. Di questo sono pienamente convinto, e vorrei che lo foste anche voi. Pur avendo un esercito numeroso e forte, col quale potremmo sperare di ottenere la vittoria anche calpestando la giustizia, tuttavia ho più fiducia nei motivi che mi hanno spinto alla guerra che nella forza militare. Che dei cittadini romani, padroni della parte più ampia e più bella del mondo, siano disprezzati e calpestati da una donna egizia, è indegno dei nostri padri che hanno vinto Pirro, Filippo, Perseo, Antioco, distrutto Numanzia e Cartagine, fatto a

---

57 Così in CRESCI MARRONE 1978, p. 247; GEIGER 1980, pp. 112-114; CRESCI MARRONE 1993, p. 20.

58 Dio L 25, 2-4: *Ῥωμαίων κολακεύοντας αὐτήν ὥσπερ εὐνούχους; τίς δ' οὐκ ἂν θρηνήσειε καὶ ἀκούων καὶ ὄρων αὐτὸν τὸν Ἀντώνιον τὸν δις ὕπατον, τὸν πολλὰκις αὐτοκράτορα, τὸν τὴν προστασίαν μετ' ἐμοῦ τῶν κοι-νῶν ἐπιτραπέντα, τὸν τοσαύτας μὲν πόλεις τοσαῦτα δὲ στρατόπεδα ἐγχειρισθέντα, νῦν πάντα μὲν τὰ πατρία τοῦ βίου ἤθη ἐκλελοιπότες, πάντα δὲ τὰλλότρια καὶ βαρβαρικά ἐζηλωκότα, καὶ ἡμῶν μὲν ἢ τῶν νόμων ἢ τῶν θεῶν τῶν προγονικῶν μηδὲν προτιμῶντα, τὴν δ' ἄνθρωπον ἐκείνην καθάπερ τινὰ Ἴσιν ἢ Σελήνην προσκυνοῦντα, καὶ τοὺς τε παῖδας αὐτῆς Ἥλιον καὶ Σελήνην ὀνομάζοντα, καὶ τὸ τελευταῖον καὶ ἑαυτὸν Ὅσιριν καὶ Διόνυσον ἐπικεκληκότα, κάκ τούτων, καθάπερ πάσης μὲν τῆς γῆς πάσης δὲ τῆς θαλάσσης κυριεύοντα, καὶ νήσους ὅλας καὶ τῶν ἠπειρῶν τινὰ κεχαρισμένον.* (trad. a cura di G. Cresci Marrone).

59 Sull'argomento si veda anche CRESCI MARRONE 1993, p. 53.

pezzi i Cimbri e gli Ambroni, e anche di noi che abbiamo conquistato i Galli, sopraffatto i Pannoni, siamo avanzati fino al Danubio, attraversato il Reno, passati in Britannia<sup>60</sup>”. L'Ottaviano dioneo così si presentò al popolo romano, esaltando il proprio esercito e ricordando le imprese di conquista dei *patres*. In tal modo egli fu in rado di gestire a proprio vantaggio la tradizione e il *mos maiorum* e, nel contempo, utilizzare l'*imitatio Alexandri* con un duplice scopo: attribuire gli elementi negativi ed eccessivi ad Antonio e parallelamente mantenere su di sé il prestigio delle grandi conquiste. Gli aspetti negativi dell'*imitatio Alexandri* sfruttati da Ottaviano furono i legami con Dioniso e il vino: “era infatti sicuramente Dioniso Benefico e Soave per alcuni, ma per i più era Dioniso Carnivoro e Selvaggio: toglieva infatti ogni avere ai gentiluomini per farne dono ad altri che erano canaglie, ma sapevano adularlo<sup>61</sup>”. All'accusa di *ebrietas*<sup>62</sup> e di eccessivo *furor*<sup>63</sup>, si aggiunsero quella di oblio della patria<sup>64</sup>, di sovvertimento dei valori<sup>65</sup>, dell'uso di costumi stranieri<sup>66</sup> e di un lusso sfrenato<sup>67</sup>, il tutto associato ad una diffusa degenerazione morale e civile<sup>68</sup>. Traspare una netta frattura tra Marco Antonio e Ottaviano: il primo sembra ricalcare la classica figura di *rex* assolutistico, signore indiscusso filo-orientale, nella cui immagine i Romani rivedevano una monarchia in opposizione alla *res publica*; Ottaviano lo sapeva bene, per questo impugnò a suo favore la situazione, ponendosi come

---

60 Dio L 24, 1-4: ὁρῶν, ὃ ἄνδρες στρατιῶται, καὶ ἐξ ὧν ἀκοῆ μεμάθηκα καὶ ἐξ ὧν ἔργῳ πεπεράμαι, τὰ πλείστα καὶ μέγιστα τῶν πολεμικῶν, μᾶλλον δὲ πάντων τῶν ἐν ἀνθρώποις πραγμάτων, τοῖς τὰ τε δικαιότερα καὶ τὰ εὐσεβέστερα καὶ φρονούσι καὶ πράττουσι κατορθούμενα, τοῦτό που καὶ αὐτὸς οὐχ ἥκιστα ἐννοῶ καὶ ὑμῖν παραινῶ προσκοπεῖν. καὶ γὰρ εἰ τὰ μάλιστα καὶ πολλὴν καὶ μεγάλην ἰσχὺν, ἀφ' ἧς ἂν τις καὶ τὰ ἥττον δίκαια προελόμενος κρατήσῃ ἐλπίσειεν, ἔχομεν, ὅμως πολὺ μᾶλλον ἐπὶ τῇ τοῦ πολέμου ὑποθέσει ἢ ἐπὶ ταύτῃ θαρσῶ. τὸ γὰρ τοι Ῥωμαίους τε ὄντας καὶ τῆς πλείστης καὶ ἀρίστης οἰκουμένης ἄρχοντας καταφρονεῖσθαι καὶ καταπατεῖσθαι πρὸς γυναικὸς Αἰγυπτίας ἀνάξιον μὲν τῶν πατέρων ἡμῶν τῶν τὸν Πύρρον τὸν Φίλιππον τὸν Περσέα τὸν Ἀντίοχον καθελόντων, τῶν τοὺς Νομαντίνους τοὺς Καρχηδονίους ἀναστησάντων, τῶν τοὺς Κίμβρους τοὺς Ἀμβρονας κατακοψάντων, ἀνά-ξιον δὲ καὶ ἡμῶν αὐτῶν τῶν τοὺς Γαλάτας κατεστραμμένων, τῶν τοὺς Παννονίους χειρωμένων, τῶν μέχρι τοῦ Ἰστρου προκεχωρη-κότων, τὸν Ῥῆνον διαβεβηκότων, ἐς Βρεττανίαν πεπεραιωμένων. (trad. a cura di A. Stroppa).

61 Plut. *Ant.* 24, 5: Διόνυσον αὐτὸν ἀνακαλουμένων Χαριδότην καὶ Μειλίχιον. ἦν γὰρ ἀμέλει τοιοῦτος ἐνίοις, τοῖς δὲ πολλοῖς Ὠμηστῆς καὶ Ἀγριώνιος. ἀφηρεῖτο γὰρ εὐγενεῖς ἀνθρώπους τὰ ὄντα, μαστιγίαις καὶ κόλαξι χαριζόμενος. πολλῶν δὲ καὶ ζώντων ὡς τεθνηκότων αἰτησάμενοί τινες οὐσίας ἔλαβον. (trad. a cura di G. Cresci Marrone).

62 Cfr. Plin. *Nat. Hist.* 14, 148; Cic. *Phil.* 2, 42.

63 Cfr. Flor. *Epit.* 2, 21, 1; Vell. II, 66, 1; Dio L, 26, 5.

64 Cfr. Flor. *Epit.* 4, 11, 3.

65 Cfr. Dio L, 5, 1-2; 6, 1; 9, 5-6; 24, 6-7; 25, 3; 26, 5; Plut. *Ant.* 33.

66 Cfr. Dio L, 5, 2-3; 25, 3; Sen. *Epist.* 83, 25.

67 Cfr. Sen. *Epist.* 83, 25; Liv. *Perioch.* 130. Plin. *Nat. Hist.* 10, 118-122.

68 Cfr. Svet. *Aug.* 17, 1.

difensore del *mos maiorum*<sup>69</sup>. Risulta importante sottolineare come il *mos maiorum* fosse divenuto un cardine all'interno di tale scontro, e avrebbe poi rivestito un ruolo di enorme rilevanza nella progettazione della politica ideologica augustea. Così il *Princeps* scrisse in seguito, nelle *Res Gestae*<sup>70</sup>: “Con nuove leggi, promulgate dietro mia proposta, rimisi in vigore consuetudini dei nostri avi, già quasi cadute in disuso nel nostro tempo, ed io stesso tramandai ai posteri molte consuetudini da imitare<sup>71</sup>”. Dunque, in seguito alla vittoria asiatica, cominciò per Ottaviano un periodo di necessaria ricostruzione della propaganda. Lo scopo era proprio quello di inserirsi senza traumi nel delicato scacchiere nelle clientele del levante, di guadagnare popolarità presso le popolazioni che lo avevano visto come nemico, ed accelerare così il processo di unione tra Oriente ed Occidente<sup>72</sup>. In tale ottica il mito del Macedone venne ripreso pienamente da Ottaviano, il quale non aveva più il timore di associazioni ideologiche negative. Il rapporto tra Augusto ed Alessandro andò gradualmente modificandosi dopo Azio. Si assistette ad una iniziale *imitatio*, prima diretta e piena, poi limitata nei toni, fino a raggiungere una finale competizione tra le due figure di cosmocrati. Ottaviano passò da un rapporto di subordinazione o di pura imitazione del modo e del comportamento, ad una competizione vera e propria, dove si potrebbe supporre che le campagne nel nord Europa giocarono un ruolo principale nello schema propagandistico del *Princeps*: in tal modo egli avrebbe raggiunto luoghi dove lo stesso Alessandro Magno non aveva posto piede. Tale evoluzione non fu connotata da brusche fratture, bensì da gradualità evoluzioni degli strumenti propagandistici<sup>73</sup>.

---

69 Vd. CRESCI MARRONE 1993, p. 58.

70 Sull'argomento si veda CRESCI MARRONE 1993, p.109.

71 Aug. *R.G.* 8.5: *Legibus novis me auctore latis multa exempla maiorum exolescentia iam ex nostro saeculo reduxi et ipse multarum rerum exempla imitanda posteris tradidi.* (trad. a cura di L. de Biasi).

72 Così in CRESCI MARRONE 1993, p. 25.

73 Vd. CRESCI MARRONE 1993, pp. 38-39.

### 1.3 L'ecumene romana e la propaganda augustea

Il 27 a. C. può rappresentare uno spartiacque importante, perché se fino a quel momento la propaganda era servita per legittimare le azioni di Ottaviano e sopperire alla crisi portata dalle guerre civili, da quell'anno Augusto si trovò a dover istituire una politica del consenso, nella quale tutti gli storici più importanti, poeti e personaggi di spicco del mondo romano gravitavano intorno a lui e servivano una propaganda di regime.

Alla base della propaganda augustea e a supporto ideologico dell'immagine del *Princeps*, vi è un concetto fondamentale che ricorre nei secoli della *res publica: pax*. Augusto si riteneva un custode della pace, in virtù della quale anche l'aristocrazia romana si doveva ritenere disponibile a rinunciare a parte della propria libertà. La pace interna era data dalla fine delle guerre civili e la soddisfazione dei diversi ceti sociali<sup>74</sup>. Vi erano due concetti ben distinti di *pax*: quella interna, che era di carattere sociale, di equilibrio tra le varie componenti dello Stato<sup>75</sup>, e quella estera, che aveva portato alla fine delle guerre, creando una sorta di ordine ecumenico, una nuova età dell'oro<sup>76</sup>.

I confini dell'ecumene romana sono ben individuabili nelle parole di Dionigi di Alicarnasso che, nel 7 a. C., così li delinea: “Ben diversamente la città di Roma comanda su tutta la terra praticabile e abitabile dall'uomo, e comanda altresì tutti i mari, non solo fino alle colonne d'Ercole, ma anche sul quel tratto d'Oceano che è possibile navigare”<sup>77</sup>. Qui si nota un uso ideologico dello spazio geografico, là dove si configura l'ecumene come un'estensione su tutto il mare e tutta la terra abitabile, dall'alba al tramonto.

Il concetto è delineato in modo ancor più significativo da Strabone, che individua le coordinate geopolitiche dell'impero romanizzato<sup>78</sup>: “queste sono dunque le parti in cui si divide il mondo; poiché i Romani ne occupano la parte migliore e più conosciuta, avendo superato i precedenti dominatori di cui abbiamo ricordo, è importante parlare, anche se

---

74 Sull'argomento si veda CRESCI MARRONE 1993, p. 271.

75 Cfr. BRIZZI 2010, pp. 142-144. Sull'argomento cfr. CRESCI MARRONE 1993 pp. 110- 111.

76 GALINSKY 1992, pp. 457- 475.

77 Dionys 1 3, 3: ἡ δὲ Ῥωμαίων πόλις ἀπάσης μὲν ἄρχει γῆς ὅση μὴ ἀνέμβατός ἐστιν, ἀλλ' ὑπ' ἀνθρώπων κατοικεῖται, πάσης δὲ κρατεῖ θαλάσσης, οὐ μόνον τῆς ἐντὸς Ἡρακλείων στηλῶν, ἀλλὰ καὶ τῆς Ὠκεανίτιδος ὅση πλεῖσθαι μὴ ἀδύνατός ἐστι [...]; (trad. a cura di Cresci Marrone).

78 In CRESCI MARRONE 1993 p. 65. Si veda anche MANCINETTI SANTAMARIA 1978-79, pp. 127-142.

brevemente, delle loro vicende. Tre sono i continenti e, fra questi, l'Europa; (i Romani) la posseggono quasi tutta, ad eccezione delle terre oltre il fiume Danubio e di quelle lungo l'Oceano comprese fra il Reno e il Tanais; dell'Africa la sezione costiera che si volge verso il nostro mare è interamente sotto il loro controllo e il resto del paese è disabitato o è abitato solo in forma povera e nomade; analogamente anche l'Asia per la parte costiera che guarda verso il nostro mare, è tutta sottomessa, a meno che non si tenga conto delle regioni degli Achei e degli Zigi e degli Eniochi che conducono una vita nomade e da briganti in terre anguste e sterili. Della parte interna e più orientale dell'Asia una parte è occupata dai Romani, un'altra dai Parti e dai barbari stanziati al di là, mentre ad oriente e a nord vivono gli Indi e i Batriani e gli Sciti, quindi gli Arabi e gli Etiopi: ma costantemente porzioni di territorio sono prese a quei popoli e si aggiungono ai possedimenti dei Romani<sup>79</sup>.

Qui si evince come Strabone intenda dividere i territori dell'ecumene in parti migliori e peggiori, dove le prime comprendono l'Italia, concepita nella *Descriptio Italiae* come “punto di partenza per la conquista dell'egemonia sul mondo intero<sup>80</sup>”, e le altre vengono invece presentate come regioni situate in zone inaccessibili ed abitate da genti nomadi che vivono in tende. Un'analogia più rilevante con la divisione riscontrata in Strabone si può evincere nella *Legatio ad Gaium* di Filone Alessandrino, del 40 dopo Cristo. In quest'opera, seppur contestualmente distante dalla precedente (in quanto va collocata all'interno di un elogio effettuato dall'autore nei confronti di Tiberio per poter sottolineare

---

79 Strab. XVII 3, 24: Τὰ μὲν οὖν μέρη τῆς καθ' ἡμᾶς οἰκουμένης οὕτω διάκειται· ἐπεὶ δ' οἱ Ῥωμαῖοι τὴν ἀρίστην αὐτῆς καὶ γνωριμωτάτην κατέχουσιν, ἅπαντας ὑπερβεβλημένοι τοὺς πρότερον ἡγεμόνας ὧν μνήμην ἴσμεν, ἄξιον διὰ βραχέων καὶ τὰ τούτων εἰπεῖν. ὅτι μὲν οὖν ἐκ μιᾶς ὀρμηθέντες πόλεως τῆς Ῥώμης ἅπασαν τὴν Ἰταλίαν ἔσχον διὰ τὸ πολεμεῖν καὶ πολιτικῶς ἄρχειν εἴρηται, καὶ διότι μετὰ τὴν Ἰταλίαν τὰ κύκλῳ προσεκτήσαντο τῇ αὐτῇ ἀρετῇ χρώμενοι. τριῶν δὲ ἡπείρων οὐσῶν τὴν μὲν Εὐρώπην σχεδὸν τι πᾶσαν ἔχουσι πλὴν τῆς ἐξω τοῦ Ἰστροῦ καὶ τῶν μεταξὺ τοῦ Ῥήνου καὶ τοῦ Τανάιδος παρωκεανιτῶν, τῆς δὲ Λιβύης ἢ καθ' ἡμᾶς παραλία πᾶσα ὑπ' αὐτοῖς ἐστίν, ἢ δὲ ἄλλη ἀοίκητος ἐστίν ἢ λυπρῶς καὶ νομαδικῶς οἰκεῖται. ὁμοίως δὲ καὶ τῆς Ἀσίας ἢ καθ' ἡμᾶς παραλία πᾶσα ὑποχείριός ἐστίν, εἰ μὴ τις τὰ τῶν Ἀχαιῶν καὶ Ζυγῶν καὶ Ἡνιόχων ἐν λόγῳ τίθεται, ληστικῶς καὶ νομαδικῶς ζώντων ἐν στενοῖς καὶ λυπροῖς χωρίοις. τῆς δὲ μεσογαίας καὶ τῆς ἐν βάθει τὴν μὲν ἔχουσιν αὐτοί, τὴν δὲ Παρθυαῖοι καὶ οἱ ὑπὲρ τούτων βάρβαροι, πρὸς τε ταῖς ἀνατολαῖς καὶ ταῖς ἄρκτοις Ἰνδοὶ καὶ Βάκτριοι καὶ Σκύθαι, εἴτ' Ἀραβες καὶ Αἰθίοπες· προστίθεται δὲ αἰεὶ τι παρ' ἐκείνων αὐτοῖς. ταύτης δὲ τῆς συμπάσης χώρας τῆς ὑπὸ Ῥωμαίοις ἢ μὲν βασιλεύεται, ἢν δ' ἔχουσιν αὐτοὶ καλέσαντες ἐπαρχίαν, καὶ πέμπουσιν ἡγεμόνας καὶ φορολόγους. εἰσὶ δὲ τινες καὶ ἐλεύθεραι πόλεις, αἱ μὲν ἐξ ἀρχῆς κατὰ φιλίαν προσελθοῦσαι, τὰς δ' ἠλευθέρωσαν αὐτοὶ κατὰ τιμὴν. εἰσὶ δὲ καὶ δυνάσται τινὲς καὶ φύλαρχοι καὶ ἱερεῖς ὑπ' αὐτοῖς· οὗτοι μὲν δὴ ζῶσι κατὰ τινὰς πατριῶς νόμους. (trad. a cura di Cresci Marrone)

80 Strab. VI, 4, 2: ὀρμητήριον πρὸς τὴν σύμπασαν ἡγεμονίαν. (trad. a cura di Cresci Marrone).

la propria distanza dal successore Caligola), si ritrova un'interessante descrizione dell'ecumene romana: “in realtà, chi non sarebbe rimasto ammirato, anzi sbalordito della straordinaria e indescrivibile prosperità dell'imperatore, vedendo Gaio ereditare, alla morte di Tiberio Cesare, il dominio su tutta la terra e tutto il mare? Era un momento di completa tranquillità e ordine, di perfetta armonia tra le varie parti dell'impero, da oriente a occidente, dal Mediterraneo al settentrione<sup>81</sup>.”

Alla morte di Tiberio, dunque, l'impero romano si propagava, pacificato, su tutta l'ecumene augustea in direzione di tutti e quattro i punti cardinali. A questa descrizione iniziale Filone aggiunge un elenco delle risorse economiche, militari e finanziarie a disposizione del nuovo imperatore Caligola: “L'eredità gli aveva messo a disposizione cumuli di ricchezze ammassate, tesori immensi in oro e argento, in forma grezza e coniata, o sotto forma di suppellettili preziose, come tazze e altri oggetti fabbricati a scopo puramente decorativo; ingenti forze militari di fanteria, di cavalleria e navali; rendite che affluivano a getto continuo come da fonti perenni<sup>82</sup>”. Ma il bene più prezioso è dato dall'impero ecumenico stesso: “un impero che non soltanto comprendeva le parti più estese e più abitate del mondo abitabile - ed è legittimo appellativo di mondo per queste parti delimitate dai due fiumi Eufrate e Reno, il primo dei quali segna il confine con la Germania e i popoli meno civili, l'altro con la Partia, la Sarmazia e la Scizia, popolazioni non meno selvagge dei Germani - ma un impero che, come ho già detto, si estendeva da dove sorge il sole a dove tramonta e abbracciava tutte le terre che si trovavano al di qua e al di là dell'Oceano. Di questa sua potenza giovano il popolo romano, l'Italia intera, i popoli d'Asia e d'Europa<sup>83</sup>”. Dunque, anche in Filone l'ecumene è sostanzialmente

---

81 Phil. *Leg. Ad Gaium*, 8: *Τίς γὰρ ἰδὼν Γάιον μετὰ τὴν Τιβερίου Καίσαρος τελευτὴν παρελιφότα τὴν ἡγεμονίαν πάσης γῆς καὶ θαλάσσης ἀστασίαστον καὶ εὐνομον καὶ πᾶσι τοῖς μέρεσιν ἡρμοσμένην εἰς τὸ σύμφωνον, ἐφόις, ἐσπερίοις, μεσημβρινοῖς, ἀρκτικοῖς τοῦ μὲν βαρβαρικοῦ γένους τῶ Ἑλληνικῶ, τοῦ δ' Ἑλληνικοῦ τῶ βαρβαρικῶ, καὶ τοῦ μὲν στρατιωτικοῦ τῶ κατὰ πόλεις, τοῦ δὲ πολιτικοῦ τῶ στρατευομένου συμφορησάντος εἰς* (trad. a cura di Cresci Marrone).

82 Phil. *Leg. Ad Gaium*, 9: *μετουσίαν καὶ ἀπόλαυσιν εἰρήνηςοῦκ ἐθαύμασε καὶ κατεπλάγη τῆς ὑπερφουδῶς καὶ παντὸς λόγου κρείττονος εὐπραγίας, ἐξ ἑτοίμου τάγαθὰ ἀθρόα σωρηδὸν κεκληρονομηκότα, παμπληθεῖς θησαυροὺς χρημάτων, ἄργυρον καὶ χρυσόν, τὸν μὲν ὡς ὕλην, τὸν δὲ ὡς νόμισμα, τὸν δὲ ὡς προκόσμημα δι' ἐκπομάτων καὶ τινῶν ἐτέρων ἃ πρὸς ἐπίδειξιν τεχνιτεύε.* (trad. a cura di Cresci Marrone).

83 Phil. *Leg. Ad Gaium*, 10: *ται, παμπληθεῖς δυνάμεις, πεζάς, ἵππικάς, ναυτικές, προσόδους ὡσπερ ἐκ πηγῶν ἀνάω τινὶ φορᾷ χορηγομένης, ἀρχὴν οὐχὶ τῶν πλείστων καὶ ἀναγκαιωτάτων μερῶν τῆς οἰκουμένης, ἃ δὴ καὶ κυρίως ἂν τις οἰκουμένην εἴποι, δυσι ποταμοῖς ὀριζομένην, Εὐφράτη τε καὶ Ῥήνω, τῶ μὲν ἀποτεμνομένῳ Γερμανίαν καὶ ὅσα θηριωδέστερα ἔθνη, Εὐφράτη δὲ Παρθυηνὴν καὶ τὰ Σαρματῶν γένη καὶ Σκυθῶν, ἅπερ οὐχ ἦντον ἐξῆγγίωται τῶν Γερμανικῶν, ἀλλ', ὡς εἶπον ἦδη, τὴν ἀφ' ἡλίου ἀνιόντος ἄκρι*

suddivisa in zone più interessanti ed importanti, tanto da meritare esse da sole l'appellativo di ecumene, e zone inevitabilmente meno attraenti e periferiche. Le prime sono quelle delimitate dai fiumi Reno ed Eufrate, le altre invece, poste a nord e a sud, appaiono caratterizzate da “popoli meno civili”. La dominazione romana si estende però su entrambe le zone dell'ecumene perché comprende al suo interno l'intero orbe terraqueo, “da dove sorge il sole a dove tramonta, [...] al di qua e al di là dell'Oceano”. Dei vantaggi di tale dominazione si giovano i popoli Italici, Europei ed Asiatici<sup>84</sup>. Nella descrizione data da Filone emergono, dunque, le medesime visioni già presenti in Strabone, il quale può essere considerato uno dei portavoce della propaganda augustea in termini di conquista ecumenica. Dunque, si può riscontrare come sia diffusa una visione del territorio romano e della sua egemonia come un'area coincidente con le zone dell'ecumene effettivamente più interessanti. In entrambi i passi analizzati emergono due fiumi, il Reno (anziché l'Elba) e l'Eufrate, come confini naturali tra la civiltà e la non civiltà, tra l'area migliore e ordinata e quella marginale e selvaggia. In entrambi la conquista romana è in descritta come in continua ascesa, allungandosi anche alle aree periferiche, tra cui risulta interessante notare la presenza della stessa Britannia, paradossalmente vantata tra i possessi romani prima ancora della conquista di Claudio<sup>85</sup>.

Un'ecumene così vasta e popolata da genti fortemente differenti tra di loro non era affatto facile da mantenere sottomessa e pacificata con la sola, pur efficace ed intensiva, propaganda, alimentata da artisti, poeti, cantori, del calibro di Mecenate, Orazio, Livio e Virgilio. Il principato di Augusto fu solo in apparenza un tempo dove la *pax* romana dominava incontrastata, in quanto fu condizionato da innumerevoli guerre, più di quante furono costretti a sostenerne i successori di Ottaviano. La *pax* in periodo augusteo è infatti da considerarsi come una pace garantita dalle guerre. Augusto impegnò le sue legioni su quasi tutte le frontiere e, al fine di mantenere, consolidare ed ampliare i confini dell'impero secondo una visione strategica ed ideologica ben definita, combatté dall'oceano del nord alla Gallia e alla penisola Iberica, lungo tutto il bacino del Mediterraneo, dalle rive del Danubio a quelle dell'Elba, dalle regioni settentrionali della

---

*δυομένων τήν τε ἐντὸς ὠκεανοῦ καὶ ὑπερωκεάνιον; ἐφ' οἷς ὁ τε Ρωμαίων δῆμος ἐγεγῆθει καὶ πᾶσα Ἰταλία τὰ τε Ἀσιανὰ καὶ Εὐρωπαϊὰ ἔθνη.* (trad. a cura di Cresci Marrone).

84 Così in SMALLWOOD 1970<sup>2</sup>, p. 160; CRESCI MARRONE 1993, pp. 71-73.

85 Cfr. CRESCI MARRONE 1993, pp. 73-75.



penisola Italica sino alla lontana Partia. Doti che Augusto non nascose, ma ampliò ed esaltò attraverso i suoi cantori propagandistici ed, in prima persona, nelle *Res gestae divi Augusti*, memorie scritte nel 14 d. C., poco prima di morire. Non appare possibile negare che l'impero romano fu creato da lui. Giulio Cesare lo aveva delineato, Traiano lo portò alla sua massima estensione, altri imperatori ne ebbero rinnovato gli splendori, ma solo Augusto ebbe il merito di assicurargli una forma compiuta: dal governo all'esercito, dalla religione alla forma amministrativa, garantendo equilibrio e stabilità ad un popolo devastato e tormentato da oltre mezzo secolo di guerre civili. Augusto riuscì in questa enorme impresa grazie al suo grande carisma e prestigio, dando vita ad un meccanismo complesso, capillare, efficace di riforme.

Risulta essere un interessante oggetto di analisi la politica estera augustea, se questa fosse improntata ad un progetto di massima espansione, oppure ad un consolidamento all'interno di confini sicuri. Tacito ci tramanda l'idea di un impero “circondato dall'Oceano o da lunghi fiumi<sup>86</sup>”. L'area è descritta “tutta circondata dal mare o dall'Oceano” come fosse una sorta di confine difeso naturalmente da una barriera di acque. Giustificando forse così il *consilium* stesso di Augusto di non varcare quei confini<sup>87</sup>. Le *Res Gestae* trasmettono la grandiosità di un'idea, all'ombra della quale i successori si trovarono spesso a dover operare.

Per un'analisi della politica estera augustea, risulta necessaria l'attenzione verso le voci principali della propaganda stessa. Livio, Virgilio ed Orazio enfatizzano la missione divina di Roma al governo del mondo. “[Ad essi] un impero senza fine ho assegnato<sup>88</sup>” fa dire Virgilio a Giove. Ed ancora: “Tu di reggere col tuo impero i popoli, o Romano, ricorda: queste saranno le tue arti, e alla pace d'imporre una regola, risparmiare gli arresi e sgominare i superbi<sup>89</sup>”. In Livio si ritrovano i medesimi principi: “ed egli [Romolo] mi disse: va', annuncia ai Romani che gli dèi vogliono la mia Roma capo del mondo; curino pertanto l'arte militare, e sappiano e anche i posterì tramandino che nessuna umana

---

86 Tac. *Ann.* I, 9: *mari Oceano aut omnibus longinquis saeptum imperium.* (trad. a cura di B. Ceva).

87 Vd. MARCONE 1991, p. 469.

88 Verg. *Aen.* 1, 279: *imperium sine fine dedi.* (trad. a cura di C. Carena).

89 Verg. *Aen.* 6, 851-853: *tu regere imperio populos, Romane, memento (hae tibi erunt artes), pacique imponere morem, parcere subiectis et debellare superbos.* (trad. a cura di C. Carena).

potenza potrà resistere ai Romani”<sup>90</sup>.

Inoltre, in Svetonio si legge che Augusto “non mosse mai guerra senza una ragione legittima e una necessità<sup>91</sup>”. A questi si può aggiungere Floro, che così si sbarazzò sprezzantemente dei nomadi Sarmati: “Tale è la loro barbarie che non capiscono nemmeno cos'è la pace<sup>92</sup>”. Augusto stesso enfatizza la straordinarietà della propria figura di pacificatore del mondo: “Il tempio di Giano Quirino, che i nostri maggiori vollero che fosse chiuso quando per tutto l'impero del popolo romano si fosse conseguita con le vittorie la pace per terra e per mare, tre volte, essendo io *princeps*, il senato ordinò che venisse chiuso: la qual cosa prima ch'io nascessi, dalla fondazione di Roma, si ricorda essere accaduta due sole volte”<sup>93</sup>. Dal passo si evince una sorta di elogio all'unicità di quel periodo storico, una lode alle vittorie stesse; l'accento è tutto sulle vittorie che avevano assicurato la *pax*, non sulla pace stessa. Si tratta difatti della *victoriis pax*, la pace ottenuta dalle guerre e dalle vittorie in battaglia. In periodo augusteo la pace può essere definita come una “sensazione di pace”, un clima di tranquillità interna dato sostanzialmente dalla propaganda ed assicurato tramite il massiccio impiego di legioni lungo i confini. “Onorò, quasi si trattasse di dèi immortali, la memoria di quei generali che avevano reso molto potente quell'imperio del popolo romano che prima valeva tanto poco. Non solo conservò gli edifici che erano stati eretti per loro, conservandone gli antichi titoli, ma fece porre sotto i due portici del suo Foro le statue trionfali che li raffiguravano e stabili, in un suo editto, di aver deciso così perché egli personalmente, fin che fosse vissuto, e i principi suoi successori si comportassero innanzi ai cittadini tenendo a modello queste persone<sup>94</sup>”.

---

90 Liv I, 16: “*Abi, nuntia*” inquit “*Romanis, caelestes ita velle ut mea Roma caput orbis terrarum sit; proinde rem militarem colant sciantque et ita posteris tradant nullas opes humanas armis Romanis resistere posse. Haec*” inquit “*locutus sublimis abiit. Mirum quantum illi viro nuntianti haec fides fuerit, quamque desiderium Romuli apud plebem exercitumque facta fide immortalitatis lenitum sit*”. (trad. a cura di G. Vitali).

91 Svet. *Aug.* 21: *Nec ulli genti sine iustis et necessariis causis bellum intulit.* (trad. a cura di E. Cutolo).

92 Flor. II, 29: *barbaria est, ut nec intellegant pacem.*

93 *Aug. R. G.* 13: *Ianum Quinnum, quem clausum esse maiores nostri voluerunt cum per totum imperium populi Romani terra marique esset parva victoriis pax, cum priusquam nascerer, a condita urbe bis omnino clausum fuisse prodatur memoriae, ter me principe senatus claudendum esse censuit.* (trad. a cura di E. Malcovati).

94 Svet. *Aug.* 31: *Proximum a dis immortalibus honorem memoriae ducum praestitit, qui imperium p. R. ex minimo maximum reddidissent. Itaque et opera cuiusque manentibus titulis restituit et statuas omnium triumphali effigie in utraque fori sui porticu dedicavit, professus et edicto: commentum id se, ut ad*

A riconferma della già analizzata coincidenza tra il mondo e il territorio romano vi è l'*incipit* delle stesse *Res Gestae*: “le imprese del divo Augusto, con le quali sottomise il mondo all'impero del popolo Romano<sup>95</sup>”.

Fin dalla prima fase, dunque, le *Res Gestae* affermano il dominio sull'*orbis terrarum*. La concretezza di questo possedimento viene succintamente esposta attraverso una serie di riferimenti topografici che corrispondono a delle conoscenze geografiche precise. Come sottolinea Claude Nicolet<sup>96</sup>, in alcuni punti particolari del testo<sup>97</sup>, ove si ritrovano il riconoscimento della foce dell'Elba, del corso dell'Alto Danubio, l'avanzare fino a Nabata e Mariba, Augusto dimostra di essere perfettamente consapevole di aver unito la gloria militare a quella di un capo di spedizioni geografiche. Egli dunque si pone all'interno di una tradizione che, a partire da Alessandro Magno, era stata propria dei sovrani ellenistici: Antioco aveva organizzato una navigazione sul Mar Caspio, i Tolomei avevano cercato le strade delle Indie. Come questi sovrani, Augusto poteva dire: “mai prima di me”, “mai così lontano”<sup>98</sup>. Ciò che emerge dalle *Res Gestae* è che con Augusto alcune aree dell'ecumene romana sono forse assimilabili ad un nuovo mondo, che è stato esplorato, indagato, dischiuso e poi conquistato. Lo spazio geografico è concreto ed indicato da precise coordinate od elementi topografici tangibili, ed è a misura di questo spazio che il principe vuole essere riconosciuto ed ovviamente stimato da chi legge<sup>99</sup>.

---

*illorum vitam velut ad exemplar et ipse, dum viveret, et insequentium aetatium principes exigentur a civibus.*:(trad. a cura di E. Cutolo).

95 Aug. *R. G. Rerum gestarum divi Augusti, quibus orbem terrarum imperio populi Romani subiecit*; (trad. a cura di E. Malcovati).

96 NICOLET 1989, p. 11.

97 Vd. Aug. *R. G.* 26; Aug. *R. G.* 31.

98 Così in NICOLET 1989, p. 12.

99 Cfr. NICOLET 1989, pp. 12-13.

## 1.4 Il problema della successione

Augusto nel corso della sua vita si trovò nella situazione di dover scegliere più volte il suo successore visto che gli eredi designati morirono prematuramente. La scelta di un successore anziché di un altro avrebbe portato ad evidenti differenze nella gestione dello stato, ma soprattutto nell'amministrazione dei confini. Tacito coglie in pieno il senso di quel periodo: "Augusto, a sostegno del suo potere, elevò alla dignità di pontefice e di edile curule Claudio Marcello, figlio della sorella, ancor giovinetto, e con due successivi consolati accrebbe l'autorità di Marco Agrippa, di famiglia oscura, buon soldato e compagno nelle vittorie, e che, appena morto Marcello, volle come genero; innalzò poi, col titolo di *imperatores* i figliastri Tiberio Nerone e Claudio Druso, pur essendo ancora fiorente la sua discendenza. Aveva infatti introdotto nella famiglia dei Cesari i figli di Agrippa, Caio e Lucio, ed aveva desiderato ardentemente, pur sotto l'apparenza di non volerlo, che non ancora usciti di puerizia fossero chiamati principi imperiali e designati al consolato. Morto Agrippa, una fine precoce per fatalità o per insidia della matrigna Livia tolse di mezzo Lucio Cesare mentre si recava agli eserciti di Spagna e Caio, che ritornava dall'Armenia invalido per ferita, e, poiché da tempo era morto Druso, dei figliastri era rimasto il solo Nerone. A lui si volse ogni favore; fu tenuto come figlio, come socio nell'impero e partecipe della *tribunicia potestas*, fu mostrato a tutti gli eserciti, non più, come prima, in virtù delle oscure arti della madre, ma per sua aperta insistenza. Infatti Livia aveva talmente soggiogato il vecchio Augusto da fagli relegare nell'isola di Planasia l'unico nipote <sopravvissuto>, Postumo Agrippa, assolutamente disadorno di buone qualità, stoltamente brutale per robustezza di corpo, ma, nonostante ciò, innocente di qualsiasi colpa. Augusto, d'altra parte, prepose ad otto legioni di stanza presso il Reno Germanico, figlio di Druso e, per servirsi di più appoggi, comandò che quegli fosse da Tiberio volontariamente adottato, per quanto nella casa di Tiberio vi fosse un figlio giovinetto. Non si combatteva più, in quel tempo, alcuna guerra se non contro i Germani, più per cancellare l'infamia della distruzione dell'esercito di Quintilio Varo, che per la brama di estendere i confini dell'impero o per un vantaggio che mettesse conto di conseguire. Nella città tranquillo era lo stato delle cose, le magistrature conservavano gli stessi nomi; i più giovani erano nati dopo la vittoria di Azio, la maggior parte dei vecchi

nel pieno delle guerre civili: quanti mai rimanevano che avessero conosciuto la repubblica?<sup>100</sup>”. La morte prematura degli eredi di Augusto, per cause naturali e non, apre numerose questioni riguardo la gestione politico-familiare del *princeps*. L'analisi del problema della successione è di rilevante interesse nell'ottica delle future gestioni delle conquiste ecumeniche e mette in risalto come a volte furono le conquiste stesse a preparare la strada per la successione ad una o ad un'altra tra le due *factiones* comprese all'interno della famiglia imperiale: quella Giulia e quella Claudia. Orbene, partendo proprio dal testo di Tacito è possibile notare la tendenza di Augusto a prediligere probabilmente una linea di sangue diretto data dalla *Gens Iulia*. Il primo ad essere designato fu Marco Claudio Marcello che nacque a Roma nel 42 a. C.<sup>101</sup>, figlio di Gaio Claudio Marcello minore e di Ottavia minore, sorella di Augusto. Secondo il racconto di Cassio Dione, “all'età di tre anni, era stato promesso alla figlia di Sesto Pompeo<sup>102</sup>”; tale legame avrebbe portato, soprattutto dopo la guerra perugina, ad un importante rapporto, visto che Sesto Pompeo dominava con la sua flotta tutti i mari italici. Strabone racconta che Ottavia aveva scelto per lui un importante pedagogo come Nestore di Tarso, uno dei filosofi dell'Accademia degli stoici<sup>103</sup>; tale scelta compiuta dalla madre sottolinea la sua volontà di inserire appieno il figlio nella politica del tempo: infatti un'educazione di tipo stoico era considerata come base fondante per un uomo politico. Nel 31 a. C. Marcello

---

100 Tac. *Ann.* I, 3: *Ceterum Augustus subsidia dominationi Claudium Marcellum sororis filium admodum adulescentem pontificatu et curuli aedilitate, M. Agrippam ignobilem loco, bonum militia et victoriae socium, geminatis consulatibus extulit, mox defuncto Marcello generum sumpsit; Tiberium Neronem et Claudium Drusum privignos imperatoris nominibus auxit, integra etiam tum domo sua. nam genitos Agrippa Gaium ac Lucium in familiam Caesarum induxerat, necdum posita puerili praetexta principes iuventutis appellari, destinari consules specie recusantis flagrantissime cupiverat. ut Agrippa vita concessit, Lucium Caesarem euntem ad Hispaniensis exercitus, Gaium remeantem Armenia et vulnere invalidum mors fato propera vel novercae Liviae dolus abstulit, Drusoque pridem extincto Nero solus e privignis erat, illuc cuncta vergere: filius, collega imperii, consors tribuniciae potestatis adsumitur omnisque per exercitus ostentatur; non obscuris, ut antea, matris artibus, sed palam hortatu. nam senem Augustum devinxerat adeo, uti nepotem unicum Agrippam Postumum, in insulam Planasiam proiecerit, rudem sane bonarum artium et robore corporis stolide ferocem, nullius tamen flagitii conpertum. at hercule Germanicum Druso ortum octo apud Rhenum legionibus inposuit adscirique per adoptionem a Tiberio iussit, quamquam esset in domo Tiberii filius iuvenis, sed quo pluribus munimentis insisteret. bellum ea tempestate nullum nisi adversus Germanos supererat, abolendae magis infamiae ob amissum cum Quintilio Varo exercitum quam cupidine proferendi imperii aut dignum ob praemium. domi res tranquillae, eadem magistratum vocabula; iuniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati: quotus quisque reliquus qui rem publicam vidisset?* (trad. a cura di B. Ceva).

101 Dio LIV, 10, 4.

102 Dio XLVIII, 38: *ἀλλὰ τῇ τε ὑστεραία ἀνθεισιτάθῃ, καὶ τὴν θυγατέρα Μάρκῳ Μαρκέλλῳ τῷ τοῦ Καίσαρος ἀδελφιδῶ ἡγγύησεν.* (trad. a cura di A. Stroppa).

103 Strab. XIV, 675.

apparve in pubblico a fianco ad Ottaviano dopo la vittoria di Azio su Marco Antonio<sup>104</sup>. Nel 29 a. C. partecipò alla celebrazione del trionfo di Azio assieme a Tiberio<sup>105</sup>. Nel 25 a. C. Augusto gli concesse di sposare sua figlia Giulia<sup>106</sup>. Marcello militò in Spagna insieme a Tiberio come tribuno militare sotto il comando dello stesso Augusto<sup>107</sup>; partecipò inoltre alle campagne contro i Cantabri dal 27 al 25 in qualità di *tribunus militum*<sup>108</sup>. Fu tribuno assieme a Claudio Nerone in Spagna nel 26<sup>109</sup>. L'organizzazione dei Ludi doveva spettare agli edili, ma Augusto fece sì che Marcello e Tiberio, tribuni militari, li organizzassero negli accampamenti<sup>110</sup>. Marcello venne proposto da Augusto per la carica di *pontifex*<sup>111</sup> nel 24<sup>112</sup>. Nel 24 a. C. il *cursus honorum* di Marcello fu accelerato di dieci anni per decreto del Senato, in modo da scavalcare Tiberio nella linea di successione e diventare un concorrente di Agrippa<sup>113</sup>. Difatti Marcello avrebbe dovuto raggiungere il consolato solamente all'età di 22 anni<sup>114</sup>. Quando Augusto si ammalò gravemente, nel 23 a. C., non scelse come successore il nipote Marcello, ma gli preferì Agrippa<sup>115</sup>. Marcello avrebbe avuto una carriera brillante e sarebbe quindi stato perfetto per la successione, ma troppo giovane ed inesperto al momento della malattia di Augusto, nel 23 a. C.; egli era senza alcun merito tranne quello di appartenere alla famiglia imperiale: scegliere lui come possibile successore sarebbe potuto apparire come il voler imporre una successione di carattere dinastico che andava contro la tradizione repubblicana che il regime sosteneva di rispettare. Augusto negò sempre di voler fondare un regime dinastico. La designazione ufficiale di un erede, non legittimato da particolari meriti di carattere politico o militare, ancora giovanissimo e accreditato solo dalla parentela con il principe, avrebbe smentito quanto affermato dallo stesso fino ad allora, dando credito alle resistenze dei filo repubblicani alla nuova realtà politica e provocando pericolose fratture all'interno del suo

---

104 Dio LI 21, 22.

105 Svet, *Tib.* 6.

106 Dio LIII, 27, 5. Il medesimo episodio è narrato anche in Vell, II, 93, 1; Svet, *Aug.*, 63.

107 Notizia presente in Hor. I, 12, 45-48 e Dio LIII, 26, 1.

108 Vd. SYME 1993, pp. 92-147.

109 Cfr. SYME 1993, p. 515.

110 Svet., *Tib.* 9, 5.

111 Tac. *Ann.* I, 3, 1.

112 A riguardo si veda BARNABEI 2007, p. 49.

113 Dio LIII, 28, 3.

114 Dio LIII, 28, 4.

115 Dio LIII, 30, 2.

partito, ancora diviso tra Marcello, unico erede consanguineo adatto alla successione, e Agrippa, i cui trascorsi giustificavano un eventuale insediamento. Augusto si ammalò nel suo undicesimo consolato, con Calpurnio Pisone come collega, e riunì i magistrati e gli uomini più in vista tra i senatori e i cavalieri, ma in realtà non designò alcun successore; diede a Pisone le liste delle truppe e delle pubbliche entrate scritte in un libro<sup>116</sup> e consegnò l'anello ad Agrippa<sup>117</sup> (anche Alessandro Magno, che spesso ispirava i suoi gesti, fece lo stesso con Perdicca<sup>118</sup>). Agrippa ricevette una parte del potere proconsolare del *princeps* e fu inviato in Siria, in quanto Augusto temeva tensioni tra Agrippa e suo nipote Marcello<sup>119</sup>.

Nell'autunno del 23 a. C., all'età di 19 anni, Marcello morì a Baia<sup>120</sup>. La sua morte accrebbe le possibilità di Agrippa di succedere ad Augusto, anche se l'acquisizione del principato da parte di un *homo novus* poteva non incontrare i favori dei membri della *nobilitas*<sup>121</sup>.

Morto Marcello, Agrippa divenne successore potenziale di Augusto. Agrippa, da personaggio sconosciuto, fu progressivamente associato al potere di Augusto stesso, in quanto egli si dimostrò uomo generale di eccezionali capacità, architetto, letterato e amministratore del principato<sup>122</sup>. Marco Vispanio Agrippa, di famiglia non conosciuta a Roma<sup>123</sup>, originaria del Veneto o, forse, della Dalmazia<sup>124</sup>, nacque nel 63 a. C., lo stesso

---

116 Corrispondente probabilmente al *Breviarium Totius Imperii*, ora perduto. Cfr. Svet. *Aug.* 101,4; Tac. *Ann.* I 11, 4; Dio LVI 33, 2; si veda a riguardo JULLIAN 1883, pp.149-182.

117 Dio LIII, 30, 2.

118 Svet. *Aug.* 50, 1.

119 Dio LIII, 32, 1: *ῥαῖσας δ' οὖν, καὶ μαθὼν τὸν Μάρκελλον οὐκ ἐπιτηδείως τῷ Ἀγρίππῃ διὰ τοῦτ' ἔχοντα, ἐς τὴν Συρίαν εὐθὺς τὸν Ἀγρίππαν, μὴ καὶ διατριβὴ τις καὶ ἀψιμαχία αὐτοῖς ἐν ταύτῳ οὐσι συμβῆ, ἔστειλε.* - Quando Augusto si accorse che Marcello per via della scelta precedente era animato da rivalità nei confronti di Agrippa, inviò quest'ultimo con grande celerità in Siria, per scongiurare che, entrambi presenti a Roma, potesse nascere qualche contesa tra i due (trad. a cura di A. Stroppa). Velleio Patercolo riferisce una certa animosità del nipote contro Agrippa e attribuisce a Marcello addirittura dei *suspecta vota*, progetti forse eversivi connessi alla preferenza del principe verso il suo secondo (Vell. II, 93, 1).

120 Vell. II 93,1; Plin. *Nat. Hist.* XIX 6,24; Serv. *Ad Aen.* VI 861.

121 Dio LIII, 30, 4.

122 Così in HURLET 1997, p. 25.

123 Tac. *Ann.* I, 3: [...] *M. Agrippam, ignobilem loco, bonum militia et victoria socium, geminatis consulatibus extulit, mox defuncto Marcello generum sumptis*; "Augusto [...] con due consolati accrebbe l'autorità di Agrippa, di famiglia oscura, buon soldato e compagno di vittorie, e che, appena morto Marcello, volle come genero". (trad. a cura di B. Ceva).

124 In HURLET 1997, p. 26 viene indicato come, in seguito ad analisi prosopografiche, si possa ipotizzare una provenienza della famiglia di Agrippa dal centro Italia.

anno della nascita di Ottaviano<sup>125</sup>, ad Arpino<sup>126</sup>, un paesino non lontano da Roma, nello stesso luogo d'origine di Mario e Cicerone. Le vite di Agrippa e Ottaviano, si incrociarono a tal punto da cementare una vera amicizia, particolarmente sotto le armi, dove, al servizio di Cesare come ufficiali di cavalleria, parteciparono nel 45 a. C. alla battaglia di Munda in Spagna che decretò la fine vittoriosa della guerra civile contro i figli di Pompeo Magno<sup>127</sup>. Nel 21 a. C., Ottaviano e Agrippa si re-incontrarono in Sicilia ed Augusto gli offrì la mano di sua figlia Giulia, vedova di Marcello. Con quest'unione Agrippa divenne il nuovo genero<sup>128</sup>; egli assunse anche il ruolo di co-reggente dell'Impero assieme ad Augusto. La speranza di Augusto, come quella di Agrippa, era di creare una dinastia destinata alla successione del principato. Nel 20 a. C. Giulia mise al mondo un figlio maschio, Gaio. Verso il finire dello stesso anno, Agrippa dovette andare in Gallia per via di continue incursioni da parte dei Germani. Durante il suo soggiorno in Gallia, si occupò di opere edilizie, come la costruzione di una strada che collegava molte zone della Gallia fino ad arrivare all'oceano Atlantico. Durante il suo impegno nell'organizzazione delle province galliche, nel 19 a. C. scoppiò una seria rivolta al nord della penisola Iberica. Agrippa intervenne contro i Cantabri, riportando la pace nella provincia<sup>129</sup>. Dopo la vittoria, Agrippa rifiutò gli onori del Trionfo che il Senato gli aveva concesso, perché secondo lui soltanto al Principe erano riservati i trionfi. Tuttavia, per questa nuova vittoria, gli fu concessa una nuova decorazione militare, la *corona muralis*<sup>130</sup>. Tornato a Roma, nel giugno del 18 a. C., fece portare a proprie spese l'*Aqua Virgo*, facendola chiamare *Aqua Augusta*<sup>131</sup>, continuò anche i lavori per le terme pubbliche. Altri lavori andarono a occupare un'ampia area del Campo Marzio, come lo *stagnum*, i giardini, l'*euripus*, il *Saepta Iulia*, il *Porticus Argonautarum*, che formarono il complesso dei *Monumenta Agrippae*<sup>132</sup>. Infine, collegò il Campo Marzio con l'altra riva del Tevere con un nuovo

---

125 Nic. Dam. *Vita di Augusto*, VII, 6.

126 Cfr. REINHOLD 1933, p. 9.

127 Dio XLVIII, 20, 2: [...]διαμαρτῶν δὲ τούτου ἐκείνῳ μὲν Μᾶρκον Οὐιδιάνιον Ἀγρίππαν πολεμῆσαι ἐκέλευσεν, αὐτὸς δὲ ἐς Γαλατίαν ἀπῆρε [...]. "[...] (Agrippa) era infatti pretore, ed essendo molto amico di Ottaviano sfoggiava in vari modi il suo orgoglio [...]" (trad. a cura di A. Stroppa).

128 REINHOLD 1933, p. 87.

129 Aug. *R.G.* 26, 2: *Hispania provincias pacavi*; "Ho pacificato le provincie Iberiche". (trad. a cura di L. de Biasi).

130 REINHOLD 1933, p. 93.

131 Dio LIV, 11, 7.

132 REINHOLD 1933, p. 96.



ponte, il *Pons Agrippae*, l'odierno Ponte Sisto. Inoltre, in seguito, in Campo Marzio fu eretto un monumento da sua sorella Vipsania Polla e terminato da Augusto, la *Porticus Vipsania*, che nel 7 a. C. ancora non era terminato<sup>133</sup>. Il portico accoglieva al suo interno la carta dell'Ecumene e dei limiti dell'Impero, fatta realizzare da Augusto seguendo le precise indicazioni lasciate sugli appunti di Agrippa<sup>134</sup>. L'opera viene citata da Plinio, il quale la nomina per esprimere uno sconcerto riguardante un possibile errore di misurazione: “secondo Agrippa, la Betica è lunga 475 miglia, larga 258 [...]. Oggi la Betica, da Castulo a Cadice è lunga 250 miglia e 25 in più a partire dal lido di Murgi; la larghezza è di 234 miglia. Chi potrebbe mai credere che Marco Agrippa, un uomo così preciso e più che mai meticoloso per un'opera del genere, visto che aveva in mente di rendere di dominio pubblico nella città la carta dell'ecumene, possa aver commesso un simile errore, e con lui il divino Augusto? Il principe, infatti, completò, secondo la volontà testamentaria di Marco Agrippa, il portico che conteneva questa carta, iniziato dalla sorella di quest'ultimo<sup>135</sup>”. Agrippa aveva previsto la costruzione del portico sui terreni che egli lasciava in eredità al popolo romano, ad est del Campo Marzio<sup>136</sup>. Augusto lo ultimò solamente dopo il 7 a. C., essendo stato precedentemente iniziato da Polla, sorella di Agrippa<sup>137</sup>. A metà del 18 a. C., il Senato, su proposta del *princeps*, votò per la conferma dell'*imperium* ad Agrippa per altri cinque anni, garantendo anche la sua *tribunicia potestas* per la stessa durata di tempo. Con la *tribunicia potestas*, Agrippa divenne ufficialmente correggente insieme al principe. Augusto formalmente non aveva designato Agrippa come successore; nel 17 a. C., adottò i suoi due figli maschi, Gaio e Lucio, in

---

133 Dio LV, 8, 4.

134 Vd. TROUSSET 1993, pp. 137-156.

135 Plin. *Nat. Hist.* 3, 16-17: *Longitudinem universam eius prodidit M. Agrippa CCCCLXXV p., latitudinem CCLVIII [...] Baeticae longitudo nunc a Castulonis oppidi fine Gadix CCL et a Murgi maritima ora XXV p. amplior; latitudo a Carteia Anam ora CCXXXIII p. Agrippam quidem in tanta viri diligentia praeterque in hoc opere cura, cum orbem terrarum orbi spectandum propositurus esset, errasse quis credat et cum eo Divum Augustum? is namque complexam eum porticum ex destinatione et commentariis M. Agrippae a sorore eius inchoatam peregit.* (trad. a cura di M. Malcovati). Cfr. sull'argomento NICOLET 1989, pp. 95-121 e pp. 207-208.

136 Così in Dio LIV, 29, 4.

137 L'uso di carte geografiche disegnate o dipinte era già molto diffuso in Grecia e a Roma, fin dal V secolo a. C. Sembra che ad Atene vi fossero delle carte ad uso scolastico all'interno del portico del Liceo (così in Diog. Laert. 5, 51). L'utilizzo di una carta come celebrazione di vittorie era già stato adottato da Tiberio Gracco, nel 174 a. C., il quale aveva posto una *forma*, una carta a grande scala, presso il santuario di *Mater Matuta* (in Liv. 41, 28, 10). Cfr. NICOLET 1989, p. 96.

quello stesso anno, “designandoli all’istante successori al principato”<sup>138</sup>. Quando, sul finire del 17 a. C., Agrippa partì per l’Oriente, fu accompagnato da sua moglie e dai suoi figli. Arrivò in Siria a metà del 15 a. C., dove concesse numerose terre ai suoi veterani. Nella primavera del 14 a. C. accorse in Bosforo per risolvere dei disordini interni del regno. Anche in questo caso Agrippa rifiutò di mandare notifica al Senato della sua vittoria e il trionfo, che gli fu decretato, non fu celebrato; di conseguenza tutti i generali che vennero dopo di lui, seguendo il suo esempio, sospesero la pratica di mandare la notifica al Senato, né accettarono di celebrare il trionfo, ma godettero solamente degli onori trionfali<sup>139</sup>. Dopo la sistemazione nel Bosforo, Agrippa decise di tornare in Siria. Augusto gli confermò la *tribunicia potestas* per altri cinque anni e lo mandò in Pannonia per sedare una rivolta<sup>140</sup>. Nonostante fosse iniziato l’inverno, tra il 13 e il 12 a. C., iniziò la campagna militare, ma i Pannoni, spaventati dal suo attacco, rinunciarono alla rivolta<sup>141</sup>. Finita la campagna in Pannonia, Agrippa si ritirò sul finire dell’inverno del 12 a. C. in Campania; durante il suo soggiorno si ammalò. Augusto, avvertito della sua malattia, si precipitò a raggiungere l’amico, ma Agrippa morì prima dell’arrivo di Augusto<sup>142</sup>. Il *funus*, che si svolse certamente in forma pubblica, fu celebrato secondo Cassio Dione in maniera simile a quello di Augusto, che “lo preparò come fosse una prova generale per il suo funerale”<sup>143</sup>. Dopo la morte di Agrippa, la successione al principato ricadde sui figli di Agrippa stesso. Nell’anno 20 a. C., in una data approssimativa tra il 14 di agosto e il 13 di settembre, nasceva Gaio, primogenito di Marco Agrippa e Giulia figlia di Augusto; tre anni dopo, nel 17 a. C., tra il 14 di giugno e il 15 di luglio, nasceva Lucio, secondogenito di Agrippa e Giulia. I due bambini vengono adottati da Augusto<sup>144</sup>. Nell’anno 13 a. C., Gaio Cesare veniva presentato ufficialmente al popolo<sup>145</sup> e nello stesso anno avveniva la sua

---

138 Dio LIV, 18, 1: *ἀλλ’ αὐτόθεν διαδόχους τῆς ἀρχῆς ἀποδείζας*. (trad. a cura di A. Stroppa).

139 Dio LIV, 24, 7-8.

140 Dio LIV, 28, 1.

141 Dio LIV, 28, 2.

142 Dio LIV, 28, 3-4.

143 Dio LIV, 28, 5.

144 Dio LIV, 18, 1: *ἀλλ’ αὐτόθεν διαδόχους τῆς ἀρχῆς ἀποδείζας*; “designandoli all’istante successori al principato”. (trad. a cura di A. Stroppa). Così anche in Svet. Aug., 64,1. Cfr. anche HURLET 1997, p. 79. Agrippa doveva avere solamente la funzione di tutore nel caso in cui Augusto fosse venuto a mancare mentre i figli adottivi erano ancora troppo piccoli.

145 Dio LIV, 27,1.

partecipazione al *Ludus Troiae*<sup>146</sup>. Nel corso dell'anno 8 a. C. il giovane Gaio viaggiava verso la Germania per unirsi alle truppe lì di stanza e partecipava alle esercitazioni militari<sup>147</sup>. Questa esperienza continuava sino all'anno seguente, il 7 a. C., quando Gaio presiedeva ai *Ludi votivi*, s'impegnava nell'organizzazione dei festeggiamenti per il ritorno di Augusto dalla Germania, in collaborazione con il console Calpurnio Pisone, ed arrivava a sostituire Tiberio che, nel corso del suo secondo consolato, soggiornava in Germania<sup>148</sup>. All'inizio dell'anno 6 a. C., in conseguenza del rinnovo a Tiberio dell'*imperium proconsulare maius*, attribuitogli in previsione della sua missione in Armenia, e del conferimento, tra giugno e luglio, per i cinque anni a seguire della *tribunicia potestas*, per volontà popolare veniva attribuito a Caio il consolato, ma questi trovava la ferma

---

146 Durante il *Iudus Troiae* si esibivano i giovani della *nobilitas* romana. Cfr. Dio. LIV, 26, 1: [...] *κάν τῆ πανηγύρει τῆ διὰ τοῦτο γενομένη τὴν τε Τροίαν οἱ παῖδες οἱ εὐπατρίδαι οἱ τε ἄλλοι καὶ ὁ ἔγγονος αὐτοῦ ὁ Γάιος ἵππευσαν, καὶ θηρία Λιβυκὰ ἐξακόσια ἀπεσφάγη· τὰ τε γενέθλια τοῦ Αὐγούστου ὁ Ἰουλλος ὁ τοῦ Ἀντωνίου παῖς στρατηγῶν καὶ ἵπποδρομία καὶ σφαγαῖς θηρίων ἐώρτασε, καὶ ἐν τῷ Καπιτω-λίῳ καὶ ἐκεῖνον καὶ τὴν βουλὴν κατὰ δόγμα αὐτῆς εἰστίασεν.*; “[...] e durante la festa che si tenne in occasione di questa celebrazione diversi fanciulli, tra cui anche quelli patrizi, e suo nipote Gaio si esibirono come cavalieri nel gioco di Troia.” (trad. a cura di A. Stroppa); Dio LV, 10,6: *ἐπὶ μὲν τούτοις τὸ μέγαρον ἐκεῖνο ὁ Αὐγουστος ἐθείωσε, καίτοι τῷ τε Γαίῳ καὶ τῷ Λουκίῳ πάντα καθάπαξ τὰ τοιαῦτα ἱεροῦν ἐπιτρέψας ὑπατικῆ τινὶ ἀρχῇ κατὰ τὸ παλαιὸν χρωμένοις, καὶ τὴν γε ἵπποδρομίαν αὐτοὶ τότε διέθεσαν, τὴν τε Τροίαν καλουμένην οἱ παῖδες οἱ πρῶτοι μετὰ τοῦ Ἀγρίππου τοῦ ἀδελφοῦ αὐτῶν ἵππευσαν.*; “In quell'occasione essi organizzarono anche dei concorsi ippici, mentre i fanciulli delle famiglie più in vista, insieme ai quali c'era anche Agrippa, fratello di Gaio e di Lucio, parteciparono al cosiddetto concorso ippico di Troia”. (trad. a cura di A. Stroppa).

147 Di notevole interesse il recente studio di VALENTINI 2013, pp. 53-60, in particolare p. 54: “La possibile presenza di Giulia a seguito del padre e del marito presso le legioni stanziato sul confine renano si evidenzia quale elemento di notevole importanza: l'ultima campagna militare condotta dal principe dovette avere lo scopo di presentare alle truppe gli eredi in ottica di affermazione dinastica. Se la presenza della figlia di Augusto nell'area risulta ipotetica, la presentazione di Caio Cesare alle truppe sarebbe, infatti, attestata da un'emissione monetale della zecca di *Lugdunum* che, al rovescio, presenta il nipote di Augusto a cavallo mentre tiene nella mano destra una lancia e galoppa verso destra lasciando alle sue spalle una serie di tre insegne militari. I denari e gli aurei che presentano questa scena sono stati datati dalla critica moderna all'8 a. C. e il loro messaggio iconografico sarebbe stato rivolto proprio alle truppe alle quali il giovane erede del *princeps* era stato in questa occasione presentato ufficialmente [...] Lo scopo del principe dovette essere, dunque, quello di indicare con chiarezza il successore scelto all'esercito, uno degli elementi fondamentali del potere imperiale. La presenza di Giulia avrebbe permesso, dunque, di sottolineare il legame dinastico tra il principe e il suo erede e avrebbe conferito legittimazione alle pretese di successione di Caio di fronte alle truppe”. Si noti lo stretto rapporto tra potere ed esercito e l'importanza che le legioni del Reno avranno per la *gens Giulia* soprattutto alla morte d'Augusto nel 14 d. C., con le rivolte in Germania. Cfr. POLLINI 1985, pp. 113-117; HURLET 1997, p. 115; ZANCHER 2006, pp. 232-233; PEDROTTI 2009/2010, pp. 165-174.

148 Dio. LV, 8, 3: *καὶ οὐ πολλῶ ὕστερον κινήθεντων τινῶν ἐν τῇ Γερμανίᾳ ἐξωρμήθη· τὴν δὲ δὴ πανηγυρίαν τὴν ὑπὲρ τῆς ἐπανόδου τοῦ Αὐγούστου γενομένην ὁ Γάιος ἀντ' αὐτοῦ σὺν τῷ Πίσωνι διέθηκε. τὸ τε πεδίον τὸ Ἀγρίππειον, πλὴν τῆς στοᾶς, καὶ τὸ διριβιτώριον αὐτὸς ὁ Αὐγουστος ἐδημοσίευσεν.* “Non molto tempo dopo, dal momento che in Germania alcune popolazioni si erano messe in movimento, partì. Al suo posto fu Gaio, con la collaborazione di Pisone, ad occuparsi dei festeggiamenti in onore del ritorno di Augusto”. (trad. a cura di A. Stroppa).

opposizione di Augusto, indignato per il comportamento dei due fratelli<sup>149</sup>. In seguito, Tiberio si ritirò in esilio volontario nell'isola di Rodi<sup>150</sup>, tra gli anni 6 a. C. e 4 d. C.

Durante l'assenza di Tiberio, Giulia instaurò una relazione sentimentale con Iullo, figlio di Marco Antonio. Tale legame doveva senz'altro avere delle motivazioni anche di carattere politico: Iullo, infatti, poteva così creare una sorta di controllo sui due possibili eredi del *princeps*; d'altro canto, Giulia poteva valorizzare la memoria politica e l'ideologia del

---

149 Dio LV, 9, 1-4: *τοσαῦτα μὲν ἐν τῷ ἔτει τούτῳ ἐπράχθη· ἐν γὰρ δὴ τῇ Γερμανίᾳ οὐδὲν ἄξιον μνήμης συνέβη· τῷ δὲ ὑστέρω, ἐν ᾧ Γάιος τε Ἀντίστιος καὶ Λαίλιος Βάλβος ὑπάτευσαν, ἰδὼν ὁ Αὐγουστος τὸν τε Γάιον καὶ τὸν Λούκιον αὐτούς τε μὴ πάνυ, οἷά ἐν ἡγεμονίᾳ τρεφομένους, τὰ ἑαυτοῦ ἦθη ζηλοῦντας οὐ γὰρ ὄτι ἀβρότερον διήγον, ἀλλὰ καὶ ἐθρασύνοντο· ἐς γοῦν τὸ θέατρον ποτε καθ' ἑαυτὸν ὁ Λούκιος ἐσῆλθε καὶ πρὸς πάντων τῶν ἐν τῇ πόλει, τὰ μὲν γνώμη τὰ δὲ θεραπεία, κολακευομένους κὰκ τούτου ἔτι καὶ μᾶλλον θρυπτομένους τὰ τε γὰρ ἄλλα καὶ ὕπατον τὸν Γάιον μηδὲ ἐς ἐφήβους πω τελούντα προεχειρίσαντο, ἠγανάκτησε, καὶ προσεπηύξατο μηδεμίαν τοιαύτην καιρῶν ἀνάγκην ὅποια ποτὲ αὐτὸν κατέλαβε γενέσθαι, ὥστε τινὰ νεώτερον εἰκοσιετοῦς ὑπατεῦσαι. Ἐπειδὴ τε καὶ ὡς ἐνέκειντό οἱ, τότε ἔφη χρῆναί τινα τὴν ἀρχὴν ταύτην λαμβάνειν, ὅταν μῆτε τι αὐτὸς ἀμαρτάνειν καὶ ταῖς τοῦ δήμου σπουδαῖς ἀνθίστασθαι δύνηται. καὶ μετὰ τοῦθ' ἱερωσύνην μὲν τινὰ αὐτῷ καὶ τὴν ἐς τὸ συνέδριον συμφοίτησιν τὸ τε συνθεᾶσθαι καὶ τὸ συνεσιτᾶσθαι τῇ βουλῇ ἔδωκε· βουλευθεὶς δὲ δὴ τρόπον τινὰ μᾶλλον αὐτοὺς σωφρονίσει, τῷ Τιβερίῳ τὴν τε ἐξουσίαν τὴν δημαρχικὴν ἐς πέντε ἔτη ἔνειμε καὶ τὴν Ἀρμενίαν ἀλλοτριουμένην μετὰ τὸν τοῦ Τιγράνου θάνατον προσέταξε. - Tali furono gli avvenimenti di quest'anno, durante il quale in Germania non accadde nulla che valga la pena di essere ricordato. Nell'anno successivo, in cui furono consoli Gaio Antistio e Lelio Balbo, Augusto si indignò quando vide che Gaio e Lucio non erano affatto propensi ad emulare spontaneamente la sua condotta di vita, vista la loro posizione di giovani allevati in seno al potere: essi, infatti, non solo mantenevano un tenore di vita piuttosto lussuoso, ma avevano anche un atteggiamento insolente, come quando, per esempio, una volta Lucio si arrogò il diritto di entrare in teatro. Il principe si sdegnò anche quando vide che in città venivano adulati da tutti, talora sinceramente, ma altre volte servilmente, e che in virtù di questa situazione si lasciavano lusingare ancora di più: tra gli altri privilegi, infatti, i cittadini avevano nominato Gaio console nonostante non avesse ancora raggiunto l'età dell'adolescenza. Augusto, inoltre, si augurò che non si verificasse una combinazione di eventi simile a quella che a suo tempo era toccata a lui, la quale prevedesse che un giovane minore di vent'anni rivestisse il consolato. Poiché tuttavia la gente continuava a insistere allora disse che bisognava che uno assumesse questa carica solo a condizione che fosse in grado da sé di evitare di commettere qualche errore e che fosse capace di opporsi alle brighe del popolo. Dopo di che, concesse a Gaio una carica sacerdotale ed, inoltre, il diritto di assistere alle riunioni del senato e quello di partecipare agli spettacoli e ai banchetti organizzati in onore dei senatori. Poiché volle in qualche modo anche frenare le intemperanze di Lucio e di Gaio conferì a Tiberio la potestà tribunizia per cinque anni, e gli assegnò l'Armenia, che dopo la morte di Tigraue era diventata ostile (trad. a cura di A. Stroppa).*

150 Sull'esilio di Tiberio vi sono diverse interpretazioni. La maggior parte delle analisi concorda nel vedere in questo esilio volontario una sorta di protesta per i favori concessi a Gaio e Lucio Cesare. Come afferma R. Syme (SYME 1993, p. 130): “[...] Tiberio non aveva alcuna intenzione di continuare a essere sfruttato come Marco Agrippa, per poi magari essere estromesso e scacciato. Decise di allontanarsi e partire”. Dello stesso parere è C. M. Wells (WELLS 1984, pp. 76-77). La dichiarata fedeltà di Tiberio nei confronti di Augusto può in tal senso apparire come un “paravento”; così anche in SYME 1993, p. 131. A tutto ciò si aggiunge la possibilità che Tiberio avesse avuto l'*imperium* proconsolare su Rodi per cinque anni; così in LEVICK 1972, pp. 781-783; LEVICK 1976, p. 39 e in SYME 1993, p. 131; HURLET 1997, pp. 102-113. In PANI 1991, p. 223: “Ma l'impatto tentato fra giuliani e claudiani col matrimonio fra Giulia e Tiberio non riuscì. Tiberio si ritirò nel 6 a. C. a Rodi; nella successione riprendeva vigore la linea giuliana con i giovani Gaio e Lucio Cesare, ormai maturi per le imprese militari”.

triumviro Marco Antonio<sup>151</sup>. Lo scopo di entrambi dunque doveva essere quello di influenzare le future decisioni politiche di Lucio e Gaio Cesari, offrendo così un'approvazione formale alle scelte di successione di Augusto, ma orchestrano, parallelamente, una soluzione intesa ad imporre la loro ideologia in Oriente. Così come fa notare Valentini: “il matrimonio tra Giulia e Tiberio aveva assicurato, infatti, al figlio di Livia il ruolo di tutore di Gaio e Lucio, garantendo maggiore influenza al ramo claudio della *gens*. Tale preminenza inficiava i progetti di Giulia e del suo entourage, che patrocinavano un modello di principato legato alle precedenti esperienze ellenistiche, auspicando una gestione accentratrice da parte del principe, sostenuto dal consenso di popolo e dell'esercito, in contrapposizione con il modello di principato promosso dal ramo claudio, basato sul dialogo tra *princeps* e aristocrazia senatoria<sup>152</sup>”.

Nel 5 a. C. lo stesso Augusto anticipava, per Gaio Cesare, la vestizione della toga virile, rito attraverso il quale si celebrava il raggiungimento della maggiore età e, contestualmente, la *deductio in forum*<sup>153</sup>, cioè l'iscrizione del nuovo adulto nell'albo degli uomini in grado di portare le armi<sup>154</sup>. Gaio Cesare veniva anche nominato *consul designatus* e pontefice; Augusto volle solennizzare il momento distribuendo denaro alla *plebs urbana*<sup>155</sup>. Nell'anno 2 a. C. spettano al fratello di Gaio, Lucio Cesare, l'onore della cerimonia della toga virile e la conseguente *deductio in forum*<sup>156</sup>; al tempo stesso in cui avvenivano la dedicazione del tempio di Marte Ultore e l'inaugurazione del Foro di Augusto, Cesare Augusto riceve il titolo di *pater patriae*<sup>157</sup>. L'anno seguente, l'1 a. C., avveniva la partenza di Gaio Cesare per l'Armenia<sup>158</sup>. Nel periodo tra la fine dell'1 a. C. e la primavera del 2 d. C., lo stesso Gaio Cesare si sarebbe incontrato con il re dei Parti in

---

151 Cfr. ROHR VIO 2011, p. 88 e in VALENTINI 2013, p. 127.

152 Così in VALENTINI 2013, p. 128. Cfr. inoltre, PANI 1991, pp. 223-225; LUISI 1999, pp. 184-186; ROHR VIO 2000, p. 232; COGITORE 2002, pp. 165-172.

153 Dio LV, 9, 9.

154 Aug. R.G. 14, 1-2. Cfr. anche HURLET 1997, pp. 106-107.

155 Aug. R.G. 15, 2, 4.

156 Dio LV, 9, 10.

157 Dio LV, 10, 10.

158 In HURLET 1997, p. 111. Vd. Dio LV, 10, 17-18: *ὅτι Γάιος τὰ στρατόπεδα τὰ πρὸς τῷ Ἰστροῦ εἰρηνικῶς ἐπήει· [...] ἀνάγκης δ' ἐπικειμένης τὸν Γάιον εἴλετο, καὶ τὴν τε ἐξουσίαν αὐτῷ τὴν ἀνθρώπων καὶ γυναῖκα ἔδωκεν, ἵνα κάκ τούτου τι προσλάβῃ ἀξίωμα, καὶ οἱ καὶ συμβούλους προσέταξε.* “Gaio aveva raggiunto animato da intenti pacifici le legioni schierate sull' Istro. [...] Tuttavia, nell'incombenza della necessità scelse Gaio, gli conferì l'*imperium proconsulare* e lo fece sposare, affinché dalla condizione di uomo sposato ricavasse un rango sociale di rispetto, e trasse gli auspici.” (trad. a cura di A. Stroppa).

un'isola vicino al fiume Eufrate<sup>159</sup>. Sempre nel 2 d. C. i Romani cercavano di forzare la situazione per portare sul trono Ariobarzane e suo figlio Artabaze re dei Medi<sup>160</sup>. Il 20 agosto del 2 d. C. Lucio Cesare moriva a Massalia di malattia<sup>161</sup>. Il 9 di settembre del 2 d. C. o, più verosimilmente del 3 d. C., i *Fasti Cuprenses* registravano il ferimento di Gaio Cesare. Il 21 di febbraio dell'anno 4 d. C. a Limyra in Licia moriva anche Gaio Cesare<sup>162</sup>. Con la scomparsa dei giovani principi, il regime aveva perso i principali collaboratori del *princeps* oltre che i potenziali successori. Augusto aveva già conosciuto diverse sfortune con il decesso di Marcello nel 23 a. C., Agrippa nel 12 a. C. e poi di Druso nel 9 a. C., e il ritiro di Tiberio a Rodi nel 6 a. C., ma nel 4 d. C., egli si ritrovò privato dei figli adottivi, in un'età nella quale la questione del proprio successore era ormai divenuta un problema vitale e di rilevante importanza<sup>163</sup>. Il *princeps* non ebbe tempo di piangere per il nuovo lutto; si dovette immediatamente dedicare all'individuazione di una nuova persona di fiducia, ricercandola comunque all'interno della famiglia imperiale. I giovani che costituivano la viva forza della *Domus Augusta* e che avrebbero potuto essere identificati con il potere di Augusto erano Germanico, il figlio di Druso, Druso il giovane, l'unico figlio di Tiberio, e Agrippa postumo, l'ultimo figlio di Agrippa. Questi tre possibili successori erano allora troppo giovani ed erano privi di esperienza politica o militare. Augusto si rivolse dunque a Tiberio, il quale era ritornato a Roma nel 2 d. C. e aveva già avuto l'occasione di dimostrare le proprie doti. Tiberio fu adottato da Augusto il 26 Giugno

---

159 Cfr. PISTELLATO 2013.

160 Aug R.G. 27, 2: *Et eandem gentem postea desciscientem et rebellantem domitam per Gaium filium meum regi Ariobarzani regis Medorum Artabazi filio regendam tradidi, et post eius mortem filio eius Artavasdi [...]*“ E la medesima popolazione che in seguito cercava di staccarsi e si ribellava, domata per mezzo di mio figlio Gaio, affidai da governare al re Ariobarzane, figlio di Artabazo re dei Medi, e dopo la sua morte a suo figlio Artabaze [...]”. (trad. a cura di L.de Biasi). Cfr. anche Dio LV, 10, 4-7.

161 Dio LV, 10<sup>a</sup>, 9-10.

162 Dio LV, 10<sup>a</sup>, 8-9: “ὁ δ' οὖν Γάιος ἐκ τοῦ τραύματος ἠρρώστησε, καὶ ἐπειδὴ μηδ' ἄλλως ὑγιεινὸς ἦν, ὑφ' οὗπερ καὶ τὴν διάνοιαν ἐξέλελυτο, πολλῶ μᾶλλον ἀπημβλύθη. καὶ τέλος ἰδιωτεύειν τε ἠξίου καὶ ἐν τῇ Συρίᾳ που καταμεῖναι ἤθελεν, ὥστε τὸν Αὐγουστον περιαλγήσαντα τῇ τε γερουσίᾳ τὸ βούλημα αὐτοῦ κοινῶσαι καὶ ἐκείνον ἐς γοῦν τὴν Ἰταλίαν ἐλθόντα πράττειν ὅ τι βούλοιο προτρέψασθαι. πάντ' οὖν εὐθὺς τὰ τῆς ἀρχῆς ἀφείξ ἐς Λυκίαν ἐν ὀκτάδι παρέπλευσε, κἀνταῦθα ἐν Λιμύροις μετέλλαξε. Gaio si ammalò a causa della ferita, e poiché la sua condizione non migliorava – a causa della quale era venuto meno della facoltà d'intendere – si indebolì ancora di più. Alla fine, decise di ritirarsi a vita privata e volle rimanere da qualche parte in Siria, così che Augusto, addolorato, rese nota al senato la sua decisione e lo esortò a rientrare in Italia e a fare quello che desiderava. Gaio allora depose immediatamente le funzioni della sua carica e fece rotta verso la Licia a bordo di una nave da carico, dove, in Limira morì”. (trad. a cura di A. Stroppa).

163 Così in HURLET 1997, pp. 141-144.

del 4 d. C., meno di tre mesi dopo l'annuncio della scomparsa di Gaio. Il *princeps*, nello stesso giorno, prese altre decisioni della stessa natura, riguardanti due degli altri membri della famiglia imperiale. Fece adottare Germanico da Tiberio<sup>164</sup>, e adottò lui stesso il giovane Agrippa postumo<sup>165</sup>. Forse il progetto di Augusto era di riprendere la già collaudata via di una “promozione pressoché paritetica, in ottica di successione, di due individui<sup>166</sup>”.

## 1.5 Gli stati clienti

Nel 14 d. C., quando Tiberio succedette ad Augusto nel principato, un'area rilevante dell'impero era composta da “stati clienti”, su cui Roma esercitava un vero e proprio controllo diretto o quantomeno una forma di egemonia, anche se non si trovavano all'interno dei suoi confini<sup>167</sup>. Nell'analisi di Edward Luttwak, la situazione risulta così definita<sup>168</sup>. A Ponente, la Mauritania era governata da Giuba II, insediato sul trono nel 25 a. C. per volere romano. Ad Oriente, la Giudea era ora diventata provincia, anche se alcune zone del regno di Erode (le tetrarchie di Filippo e Antipate) avevano mantenuto una loro autonomia. In Siria, il regno di Emesa e la tetrarchia di Abilene erano entità relative ben definite, in un'area che comprendeva una grande quantità di piccole città e popoli clienti, che Plinio definì “le diciassette tetrarchie dai nomi barbari”<sup>169</sup>. A est della Giudea si trovava lo stato dell'Arabia Nabatea. La sua popolazione viveva sparsa in piccole città in mezzo al deserto oppure conduceva una vita nomade, e il suo territorio, definito solo approssimativamente, si estendeva dal Sinai all'Arabia settentrionale. La parte occidentale dell'Anatolia era divisa in due province, tranne la regione della “libera lega” Licia, ma più

---

164 Cfr. Svet. *Tib.* 15, 2; *Cal.* 1, 1; *Claud.* 2, 1; Dio LV, 13, 2; Tac. *Ann.* IV, 57, 3; Tac. *Ann.* XII, 25, 1.

165 Cfr. Svet. *Aug.* 65, 3 e *Tib.* 15, 2. Si veda inoltre HURLET 1997, p. 142 e ROHR VIO 2000, pp. 257-258.

166 Così in ROHR VIO 2000, p. 257. Cfr. anche HURLET 1997, p. 494-497.

167 Cfr. SANDS 1908, p. 115.

168 In LUTTWAK 2010<sup>20</sup>, pp. 34-36.

169 Plin. *Nat.Hist.* V, 81: *prater tetrarchias in regna descriptas barbaris nominibus.* (trad. a cura di M. Malcovati).

ad est c'erano ancora due vasti stati clienti, la Cappadocia e il Ponto, oltre ad altri stati più piccoli: il principato della Teucrìde, il regno della Tarcontimotide, la Comana, e l'importante regno della Commagene, il cui territorio comprendeva le vie d'accesso alla controversa Armenia, punto di ingresso strategico alle spalle della Partia. Sulla riva opposta del Mar Nero, lo stato del Bosforo (a est della Crimea) non era unito al territorio dell'impero, ma era ugualmente sottoposto ad un controllo romano, dato che agli occhi dei Romani la sua turbolenza cronica era controbilanciata dalla sua importanza commerciale. Nei Balcani, la Tracia rimase cliente di Roma fino al 46 d. C.

La strategia clientelare fu applicata da Tiberio anche con le popolazioni al di là del Reno e il Danubio<sup>170</sup>. Tali clientele però si rivelavano essere meno stabili rispetto a quelle sancite dai Romani con i popoli confinanti ad Oriente e a Meridione. Le popolazioni del nord avevano governi meno saldi, erano molto frammentarie e non vi era uno stato centrale, circostanza che rendeva meno appetibili anche le stesse trattative e condizioni di alleanza; i popoli settentrionali avevano inoltre abitudini migratorie; questo loro essere nomadi faceva sì che essi potessero migrare qualora non avessero più gradito le alleanze stabilite. Le condizioni erano dunque avverse per creare uno *status* favorevole per i Romani, ma essi persistettero, pur nelle continue modifiche e minacce. Nel 16 d. C., Tiberio dovette fronteggiare i Germani in una serie di battaglie oltre il Reno; tali rappresaglie erano seguite alla distruzione delle tre legioni di Varo. Non appena venne a mancare l'insidia romana, le due maggiori potenze, i Cherusci di Arminio e il regno dei Marcomanni retto da Maroboduo, cominciarono a combattersi fra loro, aprendo così la via all'azione diplomatica di Roma<sup>171</sup>. Le strategie adottate da Tiberio portarono alla costituzione di una

---

170 KORNEMANN 1934, pp. 96-116.

171 Cfr. Tac. *Ann.* II, 26,2: *sed crebris epistulis Tiberius monebat rediret ad decretum triumphum: satis iam eventuum, satis casuum. prospera illi et magna proelia: eorum quoque meminisset, quae venti et fluctus, nulla ducis culpa, gravia tamen et saeva damna intulissent.* “Tiberio, dal canto suo, con frequenti lettere consigliava Germanico di ritornare per celebrare il trionfo che gli era stato decretato: già fin troppe erano state le fortunate vicende e le sciagure. Felici e grandi battaglie egli aveva combattuto: ma non dimenticasse, tuttavia, quali gravi e terribili disastri, pur senza colpa del generale, avessero inflitto i venti e il mare”. (trad. a cura di B. Ceva). Tac. *Ann.* II, 44: *Nec multo post Drusus in Illyricum missus est ut suesceret militiae studiaque exercitus pararet; simul iuvenem urbano luxu lascivientem melius in castris haberi Tiberius seque tutiorem rebatur utroque filio legiones obtinente. sed Suebi praetendebantur auxilium adversus Cheruscos orantes; nam discessu Romanorum ac vacui externo metu gentis adsuetudine et tum aemulatione gloriae arma in se verterant. vis nationum, virtus ducum in aequo; set Maroboduum regis nomen invisum apud popularis, Arminium pro libertate bellantem favor habebat.* “[...] i Germani, liberi dal timore di assalti esterni, si erano messi a combattere fra loro per l'antica



serie di clientele. Le tribù dei Frisoni, dei Batavi, degli Ermonduri, dei Marcomanni, dei Quadi e degli Iazigi Sarmati, che per mezzo di Roma avevano potuto stabilirsi tra il Tibisco e il Danubio<sup>172</sup>, furono legate a Roma attraverso clientele<sup>173</sup>. Risulta interessante notare come anche la stessa Britannia, seppur non formalmente sotto il dominio romano, era vincolata da una serie di atti diplomatici con Roma<sup>174</sup>. Le aree interessate da tali rapporti di clientela, evidentemente, non potevano essere enumerate tra i territori pacificati dell'impero e non erano necessariamente destinate ad una incorporazione, come lo erano piuttosto gli stati clienti d'Oriente. Tali legami clientelari si basavano sulle norme basilari dei rapporti tradizionali tra il singolo *patronus* ed il suo *cliens*<sup>175</sup>. Come è noto, si trattava di un rapporto tra diseguali, ove il *patronus* concedeva dei *beneficia* al proprio *cliens*, in cambio di servigi e fedeltà, *officia* e *fides*. Nella resa di tale rapporto nella politica estera romana, il re, *cliens* del popolo romano, era definito come *amicus populi romani*, un titolo che va legato strettamente al concetto concreto di *amicitia* romana, in una sorta di patto con fini pratici, un *do ut des*, ma nel quale non si nota alcun accenno di sottomissione<sup>176</sup>. Ciò non riguardava solo la politica estera e quella difensiva, ma anche le questioni dinastiche e di politica interna<sup>177</sup>. La tradizionale definizione di regni *clientes*, considerati come “stati cuscinetto”, non mette in luce correttamente il loro complesso ruolo nell'ambito del sistema di sicurezza imperiale<sup>178</sup>. Gli *officia* di protezione dati dagli stati *clientes* consistevano in qualcosa di molto dissimile rispetto alla passività di uno stato cuscinetto. Si trattava infatti di *officia* militari, tra i quali erano comprese le forniture di truppe locali da impiegare come ausiliari dell'esercito Romano, esclusivamente a favore dell'impero<sup>179</sup>.

---

abitudine di guerra e, in quel momento, anche per emulare la gloria di Arminio. Pari era la forza delle diverse genti, e pari il valore dei capitani; tuttavia, il nome di re rendeva invisibile a loro Maroboduo, mentre Arminio che combatteva per la libertà raccoglieva in sé il favore di tutti”. (trad. a cura di B. Ceva). A riguardo, si vedano: DOBIÁŠ 1960, p. 163; HARMAND 1960, pp.106-108; LUTTWAK 2010<sup>20</sup>, p. 36.

172 In LUTTWAK 2010<sup>20</sup>, p. 36.

173 Cfr. anche DOBIÁŠ 1960, pp. 160-161; THOMPSON 1965, pp. 72-108; DEMOUGEOT 1969, pp. 114-23.

174 Così in STEVENS 1951, pp. 322-44.

175 Si veda BADIAN 1958, pp. 1-14.

176 Così in WINSPEAR - GEWEKE 1935, p. 244.

177 Vd. SANDS 1908, p. 77 per la politica dinastica, mentre per la politica estera si vedano pp. 88-89.

178 In LUTTWAK 2010<sup>20</sup>, p. 37.

179 SANDS 1908, pp. 103-6; CHEESMAN 1971, pp. 15-16.

Nonostante non vi fosse una reale minaccia che interessasse l'intero l'impero, vi erano alcuni pericoli in ambiti più circoscritti che erano considerati come possibili sciagure. Nel 9 d. C., in seguito alla disfatta di Varo, si temette che i Germani invadessero la Gallia e perfino l'Italia<sup>180</sup>. Difatti, i Germani erano considerati nemici più temibili di ogni altro pericolo per i Romani, a causa della loro natura libera, quindi selvaggia e indomabile<sup>181</sup>. Per ovviare a questo possibile pericolo, i Romani avevano da sempre adottato l'uso di educare nell'*urbe* i figli dei capi delle diverse popolazioni assoggettate<sup>182</sup>; in tal modo avrebbero creato una nuova “classe dirigente” dotata di una cultura, un modo di pesare e una lingua romani. Ciò che rendeva più indomabili i popoli dell'Europa settentrionale era anche la scarsa autorità dei loro capi: contrariamente ai sovrani orientali, l'autorità tra le popolazioni germaniche non garantiva un'obbedienza certa a Roma da parte dell'intera popolazione<sup>183</sup>. Nel caso del rapporto con le popolazioni germaniche dunque, appare come Roma dovesse preferire l'uso della forza a quello della diplomazia. Come però fa notare

---

180 Svet. *Tib.* 17: *Cui gloriae amplior adhuc ex oportunitate cumulus accessit. Nam sub id fere tempus Quintilius Varus cum tribus legionibus in Germania periit, nemine dubitante quin uictores Germani iuncturi se Pannoniis fuerint, nisi debellatum prius Illyricum esset.* “Circa in quell'epoca, Quintilio Varo era caduto in Germania assieme a tre legioni, e nessuno ebbe il minimo dubbio che se l'Illyrico non fosse stato debellato prima i Germani, vincitori, si sarebbero uniti agli abitanti della Pannonia”. (trad. a cura di F. Dessì). Lo stesso pericolo è presente in Svet. *Aug.* 23: *Graves ignominias cladesque duas omnino nec alibi quam in Germania accepit, Lollianam et Varianam, sed Lollianam maioris infamiae quam detrimenti, Varianam paena exitiabilem, tribus legionibus cum duce legatisque et auxiliis omnibu caesis. Hac nuntiata excubias per urbem indixit, ne quis tumultus existeret, et praesidibus provinciarum propagavit imperium, ut a peritis et assuetis socii containerentur.* “Ebbe a soffrire due sole sconfitte ignominiose, ed entrambe in Germania: quella di Lollio e quella di Varo. Ma mentre nella prima fu maggiore l'infamia che il danno, quella di Varo fu quasi esiziale, essendo rimaste distrutte tre legioni con il loro comandante, gli stati maggiori al completo e tutti i rinforzi”. (trad. a cura di F. Dessì).

181 Tac. *Germ.* 37: *Non Sannitis, non Poenis, non Hispaniae Galliaeve, ne Parthi quidem saepius admonere: quippe regno Arsacis acrior est Germanorum libertas.* “Non i Sanniti, non i Cartaginesi, non la Spagna, non la Gallia, e neppure i Parti ci diedero così spesso aspri ammonimenti, poiché la libertà dei Germani è più indomabile del regno di Arsace”. (trad. a cura di B. Ceva). Cfr. anche LUTTWACK 2010<sup>20</sup>, p. 40.

182 Cfr. Tac. *Agr.* 21, 2-3: *Iam vero principum filios liberalibus artibus erudire, et ingenia Britannorum studiis Gallorum anteferre, ut qui modo linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent. Inde etiam habitus nostri honor et frequens toga; paulatimque discessum ad delenimenta vitiorum, porticus et balinea et conviviorum elegantiam. Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset.* “Prese, inoltre, a istruire nelle arti liberali i figli dei capi, mostrando di tener di maggior conto le doti naturali dei Britanni piuttosto che la cultura dei Galli, in modo che coloro, i quali prima disprezzavano la lingua dei Romani, aspirarono, poi, a possedere la loro arte oratoria. Di qui venne ai Britanni l'abitudine alla nostra foggia di vestire e l'uso frequente della toga; a poco a poco essi si abbandonarono anche alle seduzioni dei vizi, alle raffinatezze dei portici, dei bagni, dei conviti: ignari, essi chiamavano civiltà tutto questo, che null'altro era se non un aspetto della loro servitù”. (trad. a cura di B. Ceva).

183 Cfr. DOBIÁŠ 1960, p. 161; LUTTWACK 1974, cap. I. Riguardo alla scarsa autorevolezza dei capi Germanici, si pensi, ad esempio, al caso di Maroboduo nel 9 d. C.

Edward Luttwak<sup>184</sup>, le rappresaglie romane davano presto una dimostrazione diretta di forza alle loro vittime, dopo di che era più probabile che queste in seguito ubbidissero agli ordini dei Romani. Tale ubbidienza forzata nei confronti di un rischio costante dell'impiego dell'esercito, si sviluppava solo attraverso minacce dirette; poteva inoltre essere ostacolata dagli spostamenti dei popoli nomadi, oppure attenuata nella sua efficacia dalle loro deboli strutture di controllo interno. Nell'imboscata dei Germani Cherusci alle tre legioni di stanza nelle regioni oltre il Reno agli ordini di Publio Quintilio Varo, agirono questi fattori negativi<sup>185</sup>. A dispetto di ciò, Roma perpetuò l'opera di trasformazione, mediante strumenti diplomatici, delle popolazioni dei confini settentrionali in propri *clientes*. In primo luogo, erano regolarmente favoriti i legami politici diretti tra l'impero e taluni capi barbari<sup>186</sup>, i quali solitamente erano ricompensati con la cittadinanza, mentre altri venivano inseriti nell'ordine equestre<sup>187</sup>.

Tali incentivi non avevano sempre l'esito sperato, come si può notare nel caso dello sesso Arminio, il quale aveva ricevuto la cittadinanza ed era stato a capo di una truppa ausiliaria formata da Cherusci. Mentre Arminio tradiva Roma, il suocero Segeste e il fratello Flavo rimasero fedeli a Roma, senza però essere in grado di bloccare la rivolta<sup>188</sup>: tale avvenimento dimostra che nella struttura sociale dei popoli settentrionali non vi era un concetto di autorità così forte come invece era presente ad Oriente; un'autorità debole era dunque sintomo di deboli accordi e scarse certezze per le possibili trattative diplomatiche. Segeste era indubbiamente un capo di diritto, ma non per questo fu in grado di esercitare sui Cherusci un controllo, come invece sarebbe accaduto per un monarca di tipo orientale. Malgrado l'esperienza della *clades Variana*, i Romani non rinunciarono alla loro strategia diplomatica legata all'educazione dei giovani e ai rapporti di fedeltà coi singoli capi: durante il principato di Claudio, i Cherusci chiesero che Roma nominasse il loro re, e ricevettero come capo un figlio di Flavo, nipote di Arminio, un giovane “di nome Italico, che abitava a Roma, [...] bello ed esperto nell'uso delle armi e dell'arte del cavalcare,

---

184 LUTTWAK 2010<sup>20</sup>, p. 51.

185 A riguardo si vedano: HOLMES 1931, pp.116-121; HARMAND 1960, pp. 86-93; DYSON 1971, pp. 253-258.

186 Cfr. CHEVALLIER 1961, pp. 271-73.

187 Così anche in LUTTWAK 2010<sup>20</sup>, p. 51.

188 Si veda HARMAND 1960, pp. 86-93.

secondo il costume della sua gente e secondo quello dei Romani”<sup>189</sup>.

Quando nel 16 d. C. Tiberio stabilì di richiamare Germanico con le sue truppe dal territorio oltre il Reno, aveva dato inizio ad una nuova azione diplomatica. Nonostante non vi fosse più l'esigenza, né probabilmente il desiderio di conquista, non era possibile ignorare le popolazioni che lì vivevano, in quanto esse rappresentavano ancora un possibile pericolo per i confini. Dunque, a partire dal 16 d. C., cominciò ad essere adottata una nuova politica diplomatica, che in parte recuperò esperienze pregresse. Il primo elemento di questa tattica consisteva nella separazione dei potenziali nemici di Roma, allo scopo di mantenere le popolazioni germaniche smembrate ed eventualmente impegnate a combattere l'una contro l'altra<sup>190</sup>. Oltre a rafforzare ed aumentare i problemi connessi tra le diverse popolazioni, i Romani proseguirono nelle creazioni di legami di fedeltà con i singoli capi. Conferendo ricchezze e prestigio a determinati capi germanici, facendoli diventare in tal modo dei *clientes* di Roma, i Romani permettevano a costoro di tenere i sudditi sotto il proprio comando, mentre i Romani tenevano in loro potere i capi stessi<sup>191</sup>. Da quanto emerge in Tacito, questa politica di elevata assistenza finanziaria e minimo controllo militare fu adottata anche per i Marcomanni e i Quadi: “raramente sono aiutati dalle armi nostre, più spesso dal nostro denaro, il che non li rende meno potenti”<sup>192</sup>. Il sistema attivo di controllo dei confini più funzionale, nel caso delle popolazioni dell'Europa settentrionale, consisteva in un piano di sostentamento economico; il sistema passivo, invece, consisteva nella minaccia costante di rappresaglie da parte di Roma<sup>193</sup>. Tale piano di politica estera può essere riscontrato negli eventi che interessarono l'area settentrionale dopo il 6 d. C., quando lo scoppio della ribellione in Pannonia costrinse

---

189 Tac. *Ann.* XI,16: *Eodem anno Cheruscorum gens regem Roma petivit, amissis per interna bella nobilibus et uno reliquo stirpis regiae, qui apud urbem habebatur nomine Italicus. paternum huic genus e Flavio fratre Arminii, mater ex Actumero principe Chattorum erat; ipse forma decorus et armis equisque in patrium nostrumque morem exercitus. igitur Caesar auctum pecunia, additis stipatoribus, hortatur gentile decus magno animo capessere: illum primum Romae ortum nec obsidem, sed civem ire externum ad imperium.* “[...] I Cherusci chiesero un re a Roma, poiché i nobili erano periti nelle guerre civili ed uno solo era rimasto di stirpe regia, di nome Italicus, che abitava a Roma. Da parte di padre questi discendeva da Flavio, fratello di Arminio, da parte di madre da Actumero, principe dei Catti; costui era bello ed esperto nell'uso delle armi e dell'arte del cavalcare, secondo il costume della sua gente e secondo quello dei romani”. (trad. a cura di B. Ceva).

190 Così in ALFÖLDI 1952, pp. 1-16 in particolare p. 8.

191 Cfr. DOBIÁŠ 1960, pp. 163-165; THOMPSON 1965, pp. 93-99.

192 Tac. *Germ.* 42: *Raro armis nostris, saepius pecunia iuventur, nec minus valent.* (trad. a cura di B. Ceva).

193 Così in LUTTWAK 2010<sup>20</sup>, p. 55.

Roma a rinunciare alla prevista invasione della Boemia. In quell'occasione fu effettuato un accordo diplomatico con Maroboduo e i Marcomanni. Nel 9 d. C., dopo la disfatta di Varo, Maroboduo rifiutò l'alleanza con Arminio contro Roma<sup>194</sup>. Dopo il ritiro delle truppe Romane, nel 17 d. C., ci fu uno scontro tra due maggiori capi dei Germani: Maroboduo fu vinto, e quantunque chiedesse assistenza a Roma in nome della reciproca alleanza, il suo appello fu ignorato<sup>195</sup>. Nel 18 d. C., Maroboduo fu spodestato ed esiliato, ma trovò riparo all'interno dei confini imperiali, trascorrendo così gli ultimi diciotto anni della sua vita in esilio a Ravenna<sup>196</sup>. In seguito, gli Ermunduri sconfissero in guerra Catualda, che era stato nominato, con il sostegno di Roma, successore di Maroboduo. Alla fine intervenne Tiberio per nominare come capo dei Marcomanni il re dei Quadi, Vannio, formando così uno stato unico, legato da vincoli di fedeltà a Roma per mezzo del suo capo, reso *cliens* dell'impero<sup>197</sup>. A Vannio fu assicurato un cospicuo sostentamento finanziario, ma non gli fu

---

194 Tac. *Ann.* II, 45: [...] *ac tunc Arminius equo conlustrans cuncta, ut quosque advectus erat, reciperatam libertatem, trucidatas legiones, spolia adhuc et tela Romanis derepta in manibus multorum ostentabat; contra fugacem Maroboduum appellans, proeliorum expertem, Hercyniae latebris defensum; ac mox per dona et legationes petivisse foedus, proditorem patriae, satellitem Caesaris, haud minus infensis animis exturbandum quam Varum Quintilium interfecerint.* - “[...] Arminio si scagliava poi contro Maroboduo chiamandolo disertore, ignaro di battaglie, protetto dai segreti rifugi della selva Ercinia; e andava dicendo che quello aveva sollecitato con doni e ambascerie l'alleanza romana, traditore della patria, satellite di Cesare, tale da dover essere scacciato con ostilità non meno fiera di quella con la quale era stato trucidato Quintilio Varo”. (trad. a cura di B. Ceva).

195 Tac. *Ann.* II, 46: *id signum percussi fuit; et transfugiis paulatim nudatus in Marcomanos concessit misitque legatos ad Tiberium oraturos auxilia. responsum est non lure eum adversus Cheruscos arma Romana invocare, qui pugnantis in eundem hostem Romanos nulla ope iuvisset.* “Questo fu il segno della rovina; sguarnito a poco a poco il suo esercito a causa della diserzione, (Maroboduo) riparò presso i Marcomanni e mandò a Tiberio ambasciatori a chiedere aiuto. Gli fu risposto che egli non a buon diritto invocava le armi romane contro i Cherusci, perché quando i Romani si erano trovati a combattere contro lo stesso nemico, egli non aveva in nessun modo portato aiuto a loro”. (trad. a cura di B. Ceva).

196 Tac. *Ann.* II, 63: *Maroboduo undique deserto non aliud subsidium quam misericordia Caesaris fuit. [...]responsum a Caesare tutam ei honoratamque sedem in Italia fore, si maneret: sin rebus eius aliud conduceret, abiturum fide qua venisset.[...] et Marobodous quidem Ravennae habitus, si quando insolescerent Suebi quasi rediturus in regnum ostentabatur: sed non excessit Italia per duodeviginti annos consenuitque multum imminuta claritate ob nimiam vivendi cupidinem.* “Maroboduo, abbandonato da tutti, non ebbe altro rifugio che la compassione di Tiberio. [...] Cesare gli rispose che avrebbe avuto sicura ed onorevole dimora in Italia, se volesse rimanervi; [...] il ritorno al regno di Maroboduo, stanziato a Ravenna, serviva ai Romani da incumbente minaccia contro gli Svevi, se avessero avuto l'intenzione di ribellarsi; in realtà, egli non uscì mai dall'Italia per diciotto anni [...]”. (trad. a cura di B. Ceva).

197 Tac. *Ann.* II, 63: [...] *Catualdae casus neque aliud per fugium. pulsus haud multo post Hermundurorum opibus et Vibilio duce receptusque, Forum Iulium, Narbonensis Galliae coloniam, mittitur: barbari utrumque comirati, ne quietas provincias immixti turbarent, Danuvium ultra inter flumina Marum et Cusum locantur, dato rege Vannio gentis Quadorum.* “[...] Catualda, cacciato poco dopo da un esercito di Ermunduri sotto il comando di Vibilio, fu accolto dai Romani e fu mandato a Foro Giulio, colonia della Gallia Narbonese. I barbari che li avevano accompagnati, perché non mettersero in agitazione quelle

data alcuna garanzia di aiuto: fu difatti abbandonato al suo destino quando fu assalito dagli Ermonduri. Gli venne in seguito fornito un rifugio nell'impero, come al suo predecessore<sup>198</sup>.

## 1.6 Tiberio e l'ecumene romana

In seguito alla morte di Augusto, furono lette le sue volontà di fronte al senato. Tra le direttive lasciate vi erano anche delle indicazioni riguardanti il comportamento da adottare nei confronti delle popolazioni germaniche. “Le vergini Vestali consegnarono, assieme a tre rotoli contrassegnati nello stesso modo, il testamento che Augusto aveva fatto un anno e quattro mesi prima di morire, sotto il consolato di Lucio Planco e Caio Silio, tre giorni prima delle none di aprile, e che aveva depositato presso di loro: era scritto in due codici; parte di suo pugno e parte dai suoi liberti Polibio e Ilarione. Il tutto venne aperto e letto in Senato. Nominò primi eredi Tiberio, per la metà più un sesto, e Livia, per un terzo, inoltre ingiunse loro di portare il suo nome. Nominò come secondi eredi Druso, il figlio di Tiberio, per un terzo, e Germanico e i suoi tre figli maschi per la quota residua; nominò come eredi in terzo grado, parecchi suoi amici e parenti. Legò quaranta milioni di sesterzi al popolo romano e tre milioni e mezzo alle tribù, mille ad ogni singolo soldato pretoriano, cinquecento ad ognuno delle coorti urbane, trecento ad ogni legionario. Ingiunse di pagare immediatamente queste somme, poiché le aveva sempre tenute pronte in riserva. Lasciò altri legati per varie somme, alcuni fino a ventimila sesterzi, consentendo il termine di un

---

provincie mescolandosi alle loro tranquille popolazioni, furono mandati nei paesi oltre il Danubio, tra i fiumi Maro e Cuso, e fu dato loro il re Vannio, della stirpe dei Quadi”. (trad. a cura di B. Ceva).

198 Tac. *Ann.* XII, 29: *Per idem tempus Vannius Suebis a Druso Caesare impositus pellitur regno, prima imperii aetate clarus acceptusque popularibus, mox diuturnitate in superbiam mutans et odio accolarum, simul domesticis discordiis circumventus. [...] nec Claudius, quamquam saepe oratus, arma certantibus barbaris interposuit, tutum Vannio perfugium promittens, si pelleretur; “In quel tempo fu scacciato dagli Svevi Vannio, creato re da Druso Cesare, e che nei primi tempi del regno aveva avuto sorte gloriosa ed aveva goduto di grandi simpatie presso i suoi connazionali. Più tardi, col tempo, si era mutato ed era divenuto arrogante e perciò era stato sopraffatto dall'odio dei confinanti e dalle discordie civili. [...] Claudio, per quanto fosse spesso sollecitato, non era mai intervenuto con le armi in tali contese tra barbari e si era limitato a promettere a Vannio un sicuro rifugio, se fosse stato cacciato”. (trad. a cura di B. Ceva).*

anno perché fossero pagati, e scusandosi della mediocrità della propria sostanza, dicendo che ai suoi eredi non sarebbero rimasti più di centocinquanta milioni di sesterzi, benché negli ultimi venti anni egli ne aveva ricevuti più di mille e quattrocento, per testamento, dai propri amici, ma li aveva quasi interamente spesi in favore dello stato assieme ai suoi due patrimoni familiari e alle altre eredità. Vietò che le due Giulie, sua figlia e sua nipote, venissero, dopo morte, racchiuse nel suo sepolcro. In uno dei tre rotoli aveva riunito le disposizioni per il funerale, nell'altro aveva fatto un elenco delle sue imprese, con l'ordine di inciderlo su tavole di bronzo da porsi davanti al Mausoleo; nell'ultimo aveva scritto una relazione sommaria di tutto l'Impero: quanti soldati vi fossero sotto le insegne, e dove fossero dislocati; quanto denaro vi fosse nell'erario e nel fisco, quante e quali delle imposte fossero ancora da riscuotere. Aggiunse anche il nome dei suoi liberti e dei suoi schiavi ai quali si poteva chiedere il rendiconto<sup>199</sup>. Come descritto in Svetonio, in uno dei tre volumina vi erano trascritte le le Res Gestae Divi Augusti, un ricco elenco delle imprese da lui guidate e volute. In questo documento si consideravano conquistate le terre fino alla foce del fiume Elba, ignorando così ogni retrocessione seguita alla disfatta di Varo, e comunque inserendo in modo esagerato l'Elba. Tale omissione potrebbe essere interpretata come una voluta esagerazione dei territori e delle conquiste; in effetti, in un resoconto con finalità celebrative delle res gestae, compiute in un'intera vita, sarebbe apparsa fuori luogo la menzione di una così terribile sconfitta<sup>200</sup>. In Tacito e Cassio Dione

---

199 Suet. Aug. 101: *Testamentum L. Planco C. Silio cons. III. Non. Apriles, ante annum et quatuor menses quam decederet, factum ab eo ac duobus codicibus, partim ipsius partim libertorum Polybi et Hilarionis manu, scriptum depositumque apud se virgines Vestales cum tribus signatis aequae voluminibus protulerunt. Quae omnia in senatu aperta atque recitata sunt. Heredes instituit primos: Tiberium ex parte dimidia et sextante, Liviam ex parte tertia, quos et ferre nomen suum iussit, secundos: Drusum Tiberi filium ex triente, ex partibus reliquis Germanicum liberosque eius tres sexus virilis, tertio gradu: propinquos amicosque compluris. Legavit populo Romano quadringenties, tribubus tricies quinquies sestertium, praetorianis militibus singula milia nummorum, cohortibus urbanis quingenos, legionaris trecenos nummos: quam summam repraesentari iussit, nam et confiscatam semper repositamque habuerat. Reliqua legata varie dedit perduxitque quaedam ad vicies sestertium, quibus solvendis annum diem finiit, excusata rei familiaris mediocritate, nec plus perventurum ad heredes suos quam milies et quingenties professus, quamvis viginti proximis annis quaterdecies milies ex testamentis amicorum percepisset, quod paene omne cum duobus paternis patrimoniis ceterisque hereditatibus in rem publicam absumpsisset. Iulias filiam neptemque, si quid iis accidisset, vetuit sepulcro suo inferri. Tribus voluminibus, uno mandata de funere suo complexus est, altero indicem rerum a se gestarum, quem vellet incidi in aeneis tabulis, quae ante Mausoleum statuerentur, tertio breviarium totius imperii, quantum militum sub signis ubique esset, quantum pecuniae in aerario et fisco et vectigaliorum residuis. Adiecit et libertorum servorumque nomina, a quibus ratio exigi posset.* (trad. a cura di F. Dessi). Si vedano anche a riguardo Tac. Ann. I, 11; Dio LVI, 33.

200 Si ricordi infatti che le Res Gestae sono sede di numerosissime omissioni strumentali.

si ritrovano precise indicazioni da parte di Augusto per i posteri, tra cui il blocco definitivo dell'espansione romana: “Consigliò di accontentarsi dei possedimenti in loro attuale possesso, e di non desistere in alcun modo di ampliare l'impero, perché, diceva, sarebbe stato difficile da tenere sotto controllo e, di conseguenza, si sarebbe rischiato di perdere anche la parte che già possedevano<sup>201</sup>”. Così invece in Tacito, ove si suppone un possibile segnale di invidia da parte di Augusto: “Tutto ciò Augusto aveva scritto di suo pugno; aveva anche aggiunto, non si sa se per timore o per invidia, il consiglio di mantenere l'impero negli attuali confini<sup>202</sup>”. Quando Augusto lasciò per testamento al suo successore l'avvertimento di mantenere l'impero entro i confini del momento<sup>203</sup>, non solo predicava quello che egli non aveva mai praticato ma reagiva forse in ritardo alla consapevolezza, in lui forzata dalle rivolte nell'Illirico e in Germania, che il potere di Roma non era illimitato come egli aveva un tempo supposto<sup>204</sup>. Non è possibile affermare con piena sicurezza se tale documento fosse esistito o meno e se, piuttosto, non si trattasse di un'invenzione di Tiberio, funzionale ad avvalorare la propria decisione di mantenere stabili i confini e rinunciare ad una politica espansionistica aggressiva e su larga scala. Negli studi svolti da Nicolet e Cresci Marrone si sottolinea chiaramente come queste disposizioni augustee possano essere state realmente una creazione di Tiberio<sup>205</sup>. In effetti, in seguito a decenni di lotte e conquiste, le spese imperiali dovute all'espansione e al mantenimento dei territori occupati od alleati, dovevano apparire difficili da sostenere. Se a questo si aggiungono gli stessi riferimenti esplicitati da Augusto nel proprio testamento, in cui si esprime

---

201 Vd. Dio LVI, 33, 5: ἐμοῦ τε ὡσπερ ἐν χορῶ τινὶ τὰ κεφάλαια ἀποσημαίνοντος, καὶ ὑμῶν τὰ λοιπὰ συνεπιχοῦντων. οὐ γὰρ δὴ καὶ ἐκεῖνο δέδοικα, μὴ ἦτοι ἐμοῦ ἀσθένειάν τινα καταγνῶτε, ὅτι μὴ δύναμαι τῆς ἐπιθυμίας ὑμῶν τυχεῖν, ἢ αὐτοὶ τῶ ὑπερβάλλοντι ὑμᾶς τῆς ἀρετῆς αὐτοῦ φθονήσητε. τίς γὰρ οὐκ ἐπίσταται τοῦθ', ὅτι οὗτ' ἂν πάντες ἄνθρωποι συνελθόντες ἀξίους αὐτοῦ ἐπαίνους εἴποιεν, καὶ πάντες ἐθελονταὶ τῶν νικητηρίων αὐτῶ παραχωρεῖτε. (trad. a cura di A. Stroppa).

202 Tac. *Ann.* I, 11: *quae cuncta sua manu perscripserat Augustus addideratque consilium coercendi intra terminos imperii, incertum metu an per invidiam.* Cfr. inoltre Tac. *Agric.* 13: *ac longa oblivio Britanniae etiam in pace: consilium id divus Augustus vocabat, Tiberius praeceptum.* “Si dimenticò allora la Britannia, per una tattica politica che Augusto chiamava prudenza, Tiberio, invece, ordine preciso” (trad. a cura di B. Ceva). Cfr. CARROLL 2002, p.40.

203 Cfr. Tac. *Ann.* I, 11. *quae cuncta sua manu perscripserat Augustus addideratque consilium coercendi intra terminos imperii, incertum metu an per invidiam.* (trad. a cura di B. Ceva).

204 In WELLS 1984, pp. 89-90.

205 Sul *breviarium* di Augusto e sulle sue volontà circa il *terminus imperii*, si veda, in particolar modo, NICOLET 1989, pp. 215-221; MARCONE 1991, p. 474; CRESCI MARRONE 1993, pp. 279-280. In Nicolet e Cresci Marrone si sospetta e si ipotizza di un falso voluto da Tiberio per mantenere i confini del principato sinora raggiunti.



chiaramente l'esiguità delle ricchezze in suo possesso, esaurite da continue donazioni al popolo romano, sovvenzionamento di battaglie e mantenimento di veterani e popoli alleati, risulta chiaro che al successore Tiberio non rimase altra scelta se non quella di ridurre i progetti espansionistici verso nord.

Un anno prima della sua morte, nel 13 a. C., Augusto nominò Germanico, figlio di Druso, comandante delle legioni sul Reno. Tiberio invece si intrattenne a Roma per coadiuvare l'imperatore nella gestione politica; in seguito ordinò che fossero collocate otto legioni lungo il *limes* del Reno. Di queste, quattro erano situate in *Germania Inferior* sotto il comando di Aulo Cecina Severo: la V *Alaude* e la XXI *Rapax* a Xanten, la I *Germanica* e la XX *Valeria Victrix* nei pressi di Colonia. Le restanti quattro erano disposte in *Germania Superior* agli ordini del legato Caio Silio: la II *Augusta*, la XIII *Gemina*, XIV *Gemina* (poi *Martia Victrix*) e la XVI *Gallica*<sup>206</sup>. Tale spiegamento di forze, consistente all'incirca in un terzo dell'intero esercito romano, lasciava chiaramente dedurre quale fosse l'importanza e la difficoltà di mantenimento del confine settentrionale. Nell'anno 14 d. C. alla notizia della morte di Augusto le legioni situate in Germania presero a ribellarsi acclamando Germanico imperatore<sup>207</sup>. La rivolta prese inizio nella Germania inferiore, negli accampamenti estivi nel territorio degli Ubii. Le prime legioni a sollevarsi furono la XXI e la V coinvolgendo poi anche la I e la XX<sup>208</sup>. Nel caso dell'insurrezione renana, come riporta la studiosa Valentini, la matrice politica è messa in evidenza da tutti i testimoni antichi<sup>209</sup>. In Tacito: “Qui c'era la fondata speranza che Cesare Germanico non si rassegnasse ad accettare il potere toccato ad un altro e che si affidasse alle sue legioni che avrebbero travolto tutto con la loro potenza”<sup>210</sup>. Il medesimo fatto è presente anche in Svetonio: “Le guarnigioni di Germania non volevano riconoscere un principe che non si erano date da sé e spingevano con grande insistenza Germanico, loro comandante in quel momento, a impossessarsi del potere, per quanto egli si oppose con fermezza<sup>211</sup>”. Velleio

---

206 Così in WELLS 2010, pp. 203-204; Cfr. VALENTINI 2013, p. 250.

207 La studiosa Barbara Levick ritiene che la notizia della morte del *princeps* dovette essere arrivata alle legioni renane intorno al 27 Agosto, ovvero, poco dopo l'annuncio alle legioni pannoniche, che anche loro erano insorte; così in LEVICK 1999, p. 73; cfr. anche VALENTINI 2013, pp. 250-251.

208 VALENTINI 2013, p. 250.

209 In VALENTINI 2013, p. 251

210 Tac. *Ann.* I 31, 1: *et magna spe fore ut Germanicus Caesar imperium alterius pati nequiret daretque se legionibus vi sua cuncta tracturis.* (trad. a cura di B. Ceva).

211 Suet. *Tib.*25: *Germaniciani quidem etiam principem detractabant non a se datum summaque ui*

Patercolo scrive attribuendo lo stesso valore politico anche alle insurrezioni in Illiria: “L'esercito che operava in Germania ed era guidato da Germanico in persona e le legioni dislocate nell'illirico, in preda ad una sorta di furore ed al frenetico desiderio di mettere tutto sottosopra, reclamavano un nuovo condottiero, un nuovo ordine di cose, un nuovo stato”<sup>212</sup>. Tale concetto è ripreso anche da Cassio Dione: “Invece i soldati dislocati in Germania, dove erano radunati in gran numero per via della guerra, dato che vedevano che Germanico era un Cesare e che era di gran lunga più forte di Tiberio, non solo davano segni di obbedienza ma anzi, avanzando le stesse pretese degli altri, presero a diffamare Tiberio e acclamarono Germanico imperatore<sup>213</sup>”. Nelle quattro fonti risalta la fedeltà che le legioni ripongono nella figura di Germanico, rapporto molto forte che lega le forze renane alla fazione politica dinastica della gens Giulia; legame risalente ancora dalla presentazione del giovane Caio Cesare da parte di Augusto all'esercito nel 8 a. C.<sup>214</sup>. Il volere di una scelta di continuità da parte dei soldati era anche sostenuta da elementi della *plebs urbana* arruolati nell'esercito per sostituire le pesanti perdite che la sconfitta di Varo aveva prodotto<sup>215</sup>. Sappiamo del forte supporto popolare che godeva la fazione della gens Giulia, a tal punto che, quando nel 8 d. C. Giulia e Agrippa Postumo erano in esilio, due individui, Lucio Audasio e Asinio Epicado, organizzarono un'azione di liberazione di Giulia e Agrippa per poi portarli presumibilmente proprio presso le truppe stanziato lungo il confine del Reno-Danubio<sup>216</sup>. A riguardo di questo episodio, Valentini fa notare come “il tentativo messo in atto da questi due individui attesta, dunque, come a distanza di dieci

---

*Germanicum, qui tum iis praeerat, ad capessendam rem p. urgebant, quanquam obfirmate resistentem.*  
(trad. a cura di F. Dessi).

212 Vell. 2, 125, 1: *Quippe exercitus, qui in Germania militabat praesentisque Germanici imperio regebatur, simulque legiones, quae in Illyrico erant, rabie quadam et profunda confudendi omnia cupiditate novum ducem, novum statum, novam quaerebant rem publicam.* (trad. a cura di R. Nuti).

213 Dio LVII 5, 1: *καὶ οὗτοι μὲν οὕτως ἡσύχασαν, οἱ δὲ ἐν τῇ Γερμανίᾳ, καὶ πολλοὶ διὰ τὸν πόλεμον ἠθροισμένοι καὶ τὸν Γερμανικὸν καὶ Καίσαρα καὶ πολὺ τοῦ Τιβερίου κρείττω ὄρωντες ὄντα, οὐδὲν ἐμετρίαζον ἀλλὰ τὰ αὐτὰ προτεινόμενοι τὸν τε Τιβέριον ἐκακηγόρησαν καὶ τὸν Γερμανικὸν αὐτοκράτορα ἐπεκάλεσαν.* (trad. a cura di A. Stroppa).

214 Si noti lo stretto rapporto tra potere ed esercito e l'importanza che le legioni del Reno hanno per la gens Giulia soprattutto alla morte d'Augusto nel 14 d. C. Cfr. POLLINI 1985, pp.113-117; HURLET 1997, p. 115; ZANCHER 2006, pp. 232-233 e il recente studio di VALENTINI 2013, pp. 53-60.

215 Vd. Tac. *Ann.* I 31, 4.

216 L'episodio è narrato da Svetonio, in *Svet. Aug.* 19: *Nam ne ultimae quidem sortis hominum conspiratione et periculo caruit. Audasius atque Epicadus Iuliam filiam et Agrippam nepotem ex insulis, quibus continebantur, rapere ad exercitus, Telephus quasi debita sibi fato dominatione et ipsum et senatum adgredi destinarent.* Vd. anche sul argomento ROHR VIO 2000, pp. 231-232; SORDI 2002, pp. 309-323.

anni dalla caduta in disgrazia della figlia del principe le truppe potessero ancora costituire un bacino di supporto del ramo giulio della *gens*, guadagnato durante la permanenza di Giulia con i figli presso le truppe<sup>217</sup>. Tacito, nel descrivere la rivolta dei soldati, ritiene opportuno sottolineare i legami familiari di Germanico: emerge infatti come egli sia perfettamente inserito all'interno dei due rami della famiglia augustea, Germanico è un Giulio, in quanto nipote di Ottavia e marito di Agrippina, ma è anche un Claudio, in quanto figlio di Druso e nipote di Livia<sup>218</sup>. Proprio per la sua discendenza diretta da Druso, il cui ricordo tra la plebe romana era ancora molto vivo, Germanico era il più amato dal popolo. Come sottolinea lo stesso Tacito<sup>219</sup>, in Germanico si vedeva l'erede degli stessi ideali di Druso, il quale avrebbe ripristinato la libertà, secondo il motivo propagandistico ben sfruttato dal Senato<sup>220</sup>. Solo la fedeltà del nipote a Tiberio fece sì che tali ribellioni fossero calmate e venisse ripristinato l'ordine lungo il *limes* renano. Negli anni tra il 14 e il 16 d. C., Germanico combatté numerose battaglie nelle regioni ad est del Reno, ove si scontrò anche con Arminio e i suoi alleati. Tali offensive avevano un carattere di pura rappresaglia, volta alla vendetta della sconfitta subita da Varo. Questa interpretazione, accettata da numerosi storici, ha come fondamento il fatto che, nonostante i ripetuti scontri, il confine non venne modificato<sup>221</sup>. Nel 15 d. C., Germanico organizzò un'offensiva navale e terrestre, facendo imbarcare alcune truppe di stanza sul Reno e facendo loro risalire il fiume Ems dal mare del nord; contestualmente, fece marciare le truppe di terra dagli accampamenti sul Reno verso est, per attaccare i Cherusci. Nello stesso anno, in estate, Germanico con alcune truppe fece visita al luogo della battaglia che aveva visto la disfatta di Varo e delle sue legioni; l'intensità di quella situazione è ben descritta in Tacito: “sei anni dopo quella strage, un esercito romano era, dunque, là, dinnanzi alle ossa di tre legioni e, senza che nessuno potesse riconoscere se seppelliva i resti di qualcuno dei suoi, o quelli di altri, tutti afflitti e furibondi, sentendo nel loro petto divampare l'ira contro il nemico, le inumavano come se fossero le ossa dei parenti o di

---

217In VALENTINI 2013, p. 127.

218Come fa notare VALENTINI 2013, p. 254, Germanico era anche discendente di Marco Antonio, poiché era figlio di Antonia Minore.

219Tac. *Ann.* I, 33 e Tac. *Ann.* II, 82, 2.

220Così in GALLOTTA 1987, p. 27 e in VALENTINI 2013, pp. 254-255.

221 Cfr. TIMPE 1971, pp. 267-284; OBER 1982, pp. 306-328; VAN WIRCKEVOORT CROMELIN 1995, pp. 1-43.

consanguinei. Cesare, associandosi al dolore dei presenti, pose la prima zolla dell'erigendo tumulo come degno atto di omaggio ai morti: cosa che Tiberio non approvò, sia perché interpretava in senso deteriore tutti gli atti di Germanico, sia perché pensava che l'immagine dei trucidati e degli insepolti avrebbe fatto l'esercito più esitante dinnanzi alla battaglia a causa di una maggiore paura del nemico: riteneva poi che il generale in capo, investito dalla dignità di augure e delle più antiche cariche sacerdotali, non avrebbe dovuto porre mano a cerimonie funebri<sup>222</sup>". Poco dopo, le truppe di Arminio attaccarono l'esercito romano, in uno scontro protrattosi per quasi tre giorni. È possibile immaginare il terrore nei soldati romani, ritrovatisi sul luogo della terribile battaglia e lì nuovamente attaccati. Tali paure si riflettono nel sogno di Germanico, così descritto in Tacito: "il comandante fu atterrito da un sogno pauroso: gli pareva di vedere, emerso dalle paludi, Quintilio Varo, tutto coperto di sangue, e di udirne la voce, come se lo chiamasse"<sup>223</sup>. Come nelle battaglie precedenti, anche questa terminò senza un preciso vincitore e la situazione rimase stabile. L'ultima operazione dell'esercito romano contro Arminio ebbe luogo nel 16 a. C. nella pianura dell'Idistaviso, presso il Weser. Germanico era al comando di otto legioni, più i reparti degli ausiliari: attaccò per via terrestre dal Reno e per via fluviale dall'Ems, probabilmente anche dal Weser<sup>224</sup>. Particolarmente interessante risulta essere un episodio riportato da Tacito che chiarisce le concessioni romane offerte ad Arminio e agli altri Germani. L'esercito romano proveniva da occidente e si dirigeva verso il Weser; Arminio e le sue truppe marciavano invece da oriente. Nell'esercito ausiliario romano militava anche Flavo, fratello di Arminio. I due si parlarono dalle opposte rive del fiume, riflettendo così le contrapposte posizioni dei popoli germanici: "da una parte all'altra, in fiero contrasto, intrapresero a parlare, Flavo esaltando la grandezza di Roma, la potenza di Cesare, la severità contro i vinti, la clemenza verso coloro che si arrendevano, la generosità verso la

---

222 Tac. *Ann.* I, 62: *Igitur Romanus qui aderat exercitus sextum post cladis annum trium legionum ossa, nullo noscente alienas reliquias an suorum humo tegeret, omnis ut coniunctos, ut consanguineos, aucta in hostem ira, maesti simul et infensi condebant. primum extruendo tumulo caespitem Caesar posuit, gratissimo munere in defunctos et praesentibus doloris socius. quod Tiberio haud probatum, seu cuncta Germanici in deterius trahenti, sive exercitum imagine caesorum insepultorumque tardatum ad proelia et formidolosiores hostium credebat; neque imperatorem auguratu et vetustissimis caerimoniis praeditum adtrectare feralia debuisse.* (trad. a cura di B. Ceva).

223 Tac. I, 65, 2: *ducemque terruit dira quies: nam Quintilium Varum sanguine oblitum et paludibus emersum cernere et audire visus est velut vocantem.* (trad. a cura di B. Ceva).

224 Per l'ipotesi dell'attacco fluviale dal fiume Weser si veda WELLS 2010, p. 205.

moglie e il figlio dello stesso Arminio trattati non come nemici; Arminio, dal canto suo, ricordando la religione della patria, l'antica libertà, gli dei della nazione germanica, la madre alleata nelle preghiere, perché egli non volesse disertare dai parenti, dagli amici, in una parola da tutta la sua gente, e non preferisse farsene traditore, piuttosto che capo<sup>225</sup>". Arminio continuava ad insultare il congiunto, in parte rivolgendosi a lui nella lingua materna, in parte "intercalando molte parole latine<sup>226</sup>, in quanto aveva fatto servizio militare nell'esercito romano come capo dei suoi connazionali<sup>227</sup>". Secondo Tacito la battaglia del Weser vide la vittoria romana: "quella vittoria fu grande per noi e non sanguinosa. Dalle undici del mattino alla notte i nemici trucidati coprirono coi loro corpi e con le armi una superficie di diecimila passi [...] <sup>228</sup>". In seguito, gli eserciti si scontrarono nuovamente presso il Weser<sup>229</sup>, in un luogo descritto da Tacito "alla fine scelsero una località chiusa tra il fiume e le selve, una pianura stretta e umida: intorno una profonda palude circondava la foresta, fuorché una sola parte, là dove gli Angrivani avevano innalzato un largo terrapieno per tenersi separati dai Cherusci<sup>230</sup>". I Romani riportarono una vittoria, senza

---

225 Tac. *Ann.* II, 10, 1,2: *Exim diversi ordiantur; hic magnitudinem Romanam, opes Caesaris et victis gravis poenas, in deditionem venienti paratam clementiam; neque coniugem et filium eius hostiliter haberi: ille fas patriae, libertatem avitam, penetratis Germaniae deos, matrem precum sociam; ne propinquorum et adfinium, denique gentis suae desertor et proditor quam imperator esse mallet.* (trad. a cura di B. Ceva).

226 Risulta interessante come il personaggio di Arminio, simbolo dell'anti-romanità, fosse in realtà permeato di cultura romana. Difatti, l'istruire i figli dei capi nemici era una strategia molto usata dai Romani. Bisogna ricordare inoltre che Arminio era arruolato nell'esercito romano e ne aveva dunque assorbito le tecniche militari oltre che la lingua, che in questo passo degli *Annales* assume probabilmente il significato della cultura romana stessa. Per meglio inquadrare la questione risulta significativo un passo di Tacito, seppur riferito alla questione britannica, Tac. *Agr.* 21, 2-3: *Iam vero principum filios liberalibus artibus erudire, et ingenia Britannorum studiis Gallorum anteferre, ut qui modo linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent. Inde etiam habitus nostri honor et frequens toga; paulatimque discessum ad delenimenta vitiorum, porticus et balinea et convivorum elegantiam. Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset.* "Prese, inoltre, a istruire nelle arti liberali i figli dei capi, mostrando di tener di maggior conto le doti naturali dei Britanni piuttosto che la cultura dei Galli, in modo che coloro, i quali prima disprezzavano la lingua dei Romani, aspirarono, poi, a possedere la loro arte oratoria. Di qui venne ai Britanni l'abitudine alla nostra foggia di vestire e l'uso frequente della toga; a poco a poco essi si abbandonarono anche alle seduzioni dei vizi, alle raffinatezze dei portici, dei bagni, dei conviti: ignari, essi chiamavano civiltà tutto questo, che null'altro era se non un aspetto della loro servitù". (trad. a cura di B. Ceva).

227 Tac. *Ann.* II, 10,3: *cernebatur contra minitabundus Arminius proeliumque denuntians; nam pleraque Latino sermone interiaciebat, ut qui Romanis in castris ductor popularium meruisset.* (trad. a cura di B. Ceva).

228 Tac. *Ann.* II, 18: *Magna ea victoria neque cruenta nobis fuit. quinta ab hora diei ad noctem caesi hostes decem milia passuum cadaveribus atque armis opplevare [...].* (trad. a cura di B. Ceva).

229 WELLS 2010, p. 206.

230 Tac. *Ann.* II, 19,2: *postremo deligunt locum flumine et silvis clausum, arta intus planitie et umida: silvas quoque profunda palus ambibat nisi quod latus unum Angrivarii lato aggere extulerant quo a Cheruscis dirimerentur.* (trad. a cura di B. Ceva).

però annientare il nemico. Germanico inviò alcune legioni verso le basi sul Reno per via terra e ne mandò molte attraverso la via apparentemente più rapida, imbarcandole sulla flotta dall'Ems al mare del Nord, affinché risalissero il Reno. Una volta raggiunto il mare, furono sorpresi da una tempesta molto violenta, che portò alla perdita di numerose navi, uomini, armi e cavalli<sup>231</sup>. La sciagura è così descritta in Tacito: “quando, all'improvviso, da un nero ammasso di nubi si scatenò la grandine, ed insieme, sollevata da venti procellosi, che soffiavano in ogni direzione, le onde tolsero alle navi la vista e ne ostacolarono la direzione. [...] Si gettarono in mare cavalli, muli, bagagli, persino armi, per alleggerire le carene che facevano acqua dai fianchi, anche per le onde che piombavano dall'alto. Quando l'oceano è più tempestoso di ogni altro mare, e quando la Germania supera le altre regioni per l'asprezza del clima, tanto quel disastro oltrepassò i limiti di qualunque altro per l'insolita vastità, mentre intorno si delineavano le spiagge nemiche o si stendeva il mare, così vasto e profondo che poteva sembrare l'ultimo, senza più terre”. In seguito a questo disastro, e probabilmente anche ad alcune sconfitte, Tiberio richiamò Germanico a Roma, abbandonando così definitivamente la questione delle popolazioni germaniche<sup>232</sup>. La spiegazione di tale decisione da parte di Tiberio va ricercata nella possibile invidia da parte di questi nei confronti di Germanico, così come suppone Tacito<sup>233</sup>, oppure era dovuta alla semplice necessità di evitare ulteriori spese o sconfitte. Nel 17 d. C., la decisione di Tiberio di porre fine alle spedizioni al di là del Reno ricondusse i confini settentrionali dell'impero sul Reno stesso, là dove erano già stati stabiliti da Giulio Cesare<sup>234</sup>. Nei secoli

---

231 Tac. *Ann.* II, 23-24: *mox atro nubium globo effusa grando, simul variis undique procellis incerti fluctus prospectum adimere, regimen impedire [...] equi, iumenta, sarcinae, etiam arma praecipitantur quo levarentur alvei manantes per latera et fluctu superurgente. Quanto violentior cetero mari Oceanus et truculentia caeli praestat Germania, tantum illa clades novitate et magnitudine excessit, hostilibus circum litoribus aut ita vasto et profundo ut credatur novissimum ac sine terris mare.* (trad. a cura di B. Ceva).

232 Tac. *Ann.* II, 26, 2: *sed crebris epistulis Tiberius monebat rediret ad decretum triumphum: satis iam eventuum, satis casuum. prospera illi et magna proelia: eorum quoque meminisset, quae venti et fluctus, nulla ducis culpa, gravia tamen et saeva damna intulissent.* - “Tiberio, dal canto suo, con frequenti lettere consigliava Germanico di ritornare per celebrare il trionfo che gli era stato decretato: già fin troppe erano state le fortunate vicende e le sciagure. Felici e grandi battaglie egli aveva combattuto: ma non dimenticasse, tuttavia, quali gravi e terribili disastri, pur senza colpa del generale, avessero inflitto i venti e il mare.” (trad. a cura di B. Ceva).

233 Tac. *Ann.* II, 26, 5: *haud cunctatus est ultra Germanicus, quamquam fingi ea seque per invidiam partem iam decori abstrahi intellexeret.* “Germanico non indugiò oltre, per quanto comprendesse che quelle erano pure finzioni, e che per odio Tiberio gli voleva strappare quell'onore che già egli si era procurato”. (trad. a cura di B. Ceva).

234 Così anche in WELLS 2010, p. 207.

successivi, si ricorse a sistemi diplomatici per il mantenimento del *limes* sul Reno, evitando così ulteriori azioni militari.

Il successore di Tiberio, Caligola, intendeva probabilmente riprendere il tentativo di conquista della Germania. Svetonio racconta di un episodio, avvenuto nel 30 d. C. sulle sponde del Reno, nel quale le truppe, eccessivamente confuse e comunque poco convinte della spedizione, non si mossero<sup>235</sup>. Claudio, successore di Caligola, tornò alla politica di Tiberio: nel 47 d. C., infatti, Gneo Domizio Corbulone ricevette l'ordine di fermare gli attacchi contro i Cauci nella Germania settentrionale, che erano cominciati, secondo il tipico schema di espansione imperiale, come controffensiva contro i Canninefati, colpevoli di atti di pirateria, ma che sembrava si stessero trasformando in una vera e propria invasione della Germania settentrionale<sup>236</sup>. Per ordine di Claudio, le legioni furono ritirate dalla riva destra del Reno<sup>237</sup>. Fu inevitabile che continuassero dei piccoli scontri lungo i confini, ma si trattava evidentemente di conflitti di natura difensiva, o di reazioni alle razzie di sconfinamento. Sotto Claudio e Nerone, così come era avvenuto sotto Tiberio, Roma dovette contare per le operazioni strategiche condotte in Germania solo sui propri *clientes*, per quanto potessero essere instabili.

---

235 Svet. *Cal.* 46: *Postremo quasi perpetraturus bellum, directa acie in litore Oceani ac ballistis machinisque dispositis, nemine gnaro aut opinante quidnam coepturus esset, repente ut conchas legerent galeasque et sinus replerent imperavit, "spolia Oceani" vocans "Capitolio Palatioque debita.* "Finalmente, come per porre termine a quella guerra, fece schierare l'esercito sulle spiagge dell'Oceano e puntare le baliste e le macchine, senza che nessuno fosse al corrente o riuscisse a individuare le sue intenzioni; poi diede all'improvviso l'ordine di raccogliere conchiglie e di riempirne l'elmo e il mantello, dicendo: « Sono le spoglie dell'Oceano, che noi dobbiamo al Campidoglio e al Palatino»". (trad. a cura di F. Dessi).

236 Cfr. LUTTWAK 2010<sup>20</sup>, p. 58.

237 Tac. *Ann.* XI,19: *igitur Claudius adeo novam in Germanias vim prohibuit ut referri praesidia cis Rhenum iuberet.* "Claudio, dunque, vietò in Germania nuove imprese di guerra al punto da comandare che i presidi fossero trasferiti di qua dal Reno". (trad. a cura di B. Ceva).

## 2. La gestione dei confini settentrionali: Druso e Germanico protagonisti delle campagne del nord

Negli ultimi anni della sua vita, Augusto andò incontro, nelle regioni lungo il confine con il Reno, alle sfide politiche e militari più importanti del suo lungo principato.

Nell'anno 27 a. C., quando Augusto assunse il potere come *primus inter pares*, decise che la grandezza ed il futuro dell'impero sarebbero dipesi dalla sicurezza e dall'ampliamento dei suoi confini fino ai limiti naturali o comunque fino agli estremi difendibili, volgendo così ad una ripresa ed emulazione delle gesta del suo grande predecessore, Caio Giulio Cesare<sup>238</sup>.

Già nell'anno 20 a. C. Agrippa, genero di Augusto e suo fidato generale, intraprese in Gallia una serie di lavori di riorganizzazione della rete viaria ed altre migliorie per tutta la provincia, che avrebbero potuto consentire rapidi spostamenti di truppe verso i confini settentrionali. Lo sguardo del *Princeps* e le sue preoccupazioni erano rivolte al di là del Reno, nei territori abitati da diversi popoli di stirpe germanica. Secondo Tacito<sup>239</sup> e Cassio Dione<sup>240</sup>, nell'anno 16 a. C. un contingente di soldati romani venne catturato e sterminato, ad est del Reno, da bande di Sugambri, Usipeti e Tencteri<sup>241</sup>. Queste tribù germaniche in

---

238Sull'argomento PIGANIOL 1971, pp. 429-443.

239Cfr. Tac. *Ann.* I, 10, 4: *pacem sine dubio post haec, verum cruentam: Lollianas Varianasque clades; "Dopo queste vicende venne senza dubbio la pace, ma a prezzo di sangue: vi furono le disfatte di Lollio e di Varo"* (trad. a cura di B. Ceva).

240Dio LIV 20, 4-5: *ὁ δὲ δὴ μέγιστος τῶν τότε συμβάντων τοῖς Ῥωμαίοις πολέμων, ὅσπερ πον καὶ τὸν Αὐγουστον ἐκ τῆς πόλεως ἐξήγαγε, πρὸς τοὺς Κελτοὺς ἐγένετο. Σὺγαμβροὶ τε γὰρ καὶ Οὐσιπέται καὶ Τέγκτηροι τὸ μὲν πρῶτον ἐν τῇ σφετέρᾳ τινὰς αὐτῶν συλλαβόντες ἀνεσταύρωσαν, ἔπειτα δὲ καὶ τὸν Ῥῆνον διαβάντες τὴν τε Γερμανίαν καὶ τὴν Γαλατίαν ἐλεηλάτησαν, τὸ τε ἵππικὸν τὸ τῶν Ῥωμαίων ἐπελθόν σφισιν ἐνήδρευσαν, καὶ φεύγουσιν αὐτοῖς ἐπισπόμενοι τῷ τε Λολλίῳ ἄρχοντι αὐτῆς ἐνέτυχον ἀνέλπιστοι καὶ ἐνίκησαν καὶ ἐκέϊνον.* “Ma la guerra più grande che a quel tempo si abbatté sui Romani e che richiese persino la partenza di Augusto dalla Città fu quella contro i Germani. Infatti, Sugambri, Usipeti e Tencteri dapprima avevano catturato nel loro territorio alcuni Romani e li avevano impalati, poi avevano attraversato il Reno ed avevano saccheggiato la Germania e la Gallia. Quando la cavalleria romana sopraggiunse, essi la sorpresero in un agguato, e, mentre incalzavano i cavalieri in fuga, si imbattono inaspettatamente anche in Lollio, governatore di quella provincia, e sconfissero anche lui” (trad. a cura di A. Stroppa).

241Una descrizione degli Usipi e Tencteri è fornita da: Tac. *Germ.* 32, 1: *Proximi Chattis certum iam alveo Rhenum, quique terminus esse sufficiat, Usipi ac Tencteri colunt. Tencteri super solitum bellorum decus equestris disciplinae arte praecellunt; nec maior apud Chattos peditum laus quam Tencteris equitum.* “Gli Usipi e i Tencteri abitano in quella regione confinante coi Catti, dove il Reno scorre in un letto



seguito, oltrepassando il fiume, incontrarono uno squadrone di cavalleria, lo inseguirono e, inaspettatamente, si trovarono a fronteggiare la V Legione, al comando di Marco Lollio<sup>242</sup>; la combatterono, la sconfissero e la depredarono della sua insegna con l'aquila.

Seguendo il racconto di Cassio Dione, “non appena Augusto venne a conoscenza di questi avvenimenti, si mosse contro di loro, sebbene non gli si presentasse alcuna occasione per scontrarsi; i barbari, infatti, poiché erano venuti a sapere che Lollio si stava riorganizzando e che il principe era in marcia contro di loro, si ritirarono nei loro territori e conclusero una tregua offrendo in cambio degli ostaggi<sup>243</sup>”. Dunque, secondo quanto emerge dal racconto di Cassio Dione, la vergognosa sconfitta di Lollio rappresentò la molla che determinò in Augusto la volontà di tornare nelle Gallie, tra l'anno 16 a. C. e l'anno 13 a. C., per riorganizzare l'esercito e le sue basi, in particolare alcuni avamposti sul Reno da dove si sarebbe potuto sferrare l'attacco in territorio germanico. Venne istituita anche una zecca a *Lugdunum*<sup>244</sup> con la quale poter pagare le truppe<sup>245</sup>. Lo accompagnò nell'impresa il figliastro e futuro imperatore, Tiberio; il comando delle operazioni militari venne invece affidato al fratello di questi, Druso Maggiore, figlio della moglie Livia Drusilla.

---

regolare, tanto da bastare da solo come linea di confine. I Tencteri, oltre che per la fama di guerrieri comune a tutti i Germani, si distinguono nell'arte dell'equitazione” (trad. a cura di B. Ceva).

242In *PIR V*<sup>1</sup>, pp. 83-84, n. 34: Marco Lollio fu console nell'anno 21 a. C. assieme a Quinto Emilio Lepido; tre anni prima, nel 24 a. C., sottomise al potere di Roma la terra dei Galati, che in precedenza sottostava al regno di Aminta (cfr. anche Dio LIII, 26, 3) e per primo amministrò come propretore la provincia. In seguito condusse l'esercito in Tracia, sottomise i Bessi e divenne poi proconsole in Macedonia (in Dio LIV, 20, 3). Tra il 17 e il 16 a. C., venne mandato in Gallia Comata come *legatus profectus* a comando della V legione, ma qui fu attaccato da Sugambri, Usipeti e Tencteri, i quali gli sottrassero l'aquila (cfr. Dio LIV, 20, 4; Vell. 2, 97). La sua disfatta fu colta a Roma come un'enorme infamia (cfr. anche Svet. *Aug.* 23, 1). Dopo un susseguirsi di avvenimenti avversi che gli portarono sempre maggior ignominia, probabilmente morì volontariamente bevendo del veleno (Plin. *Nat. Hist.* 9, 118; cfr. anche Vell. 2, 102, 1).

243Dio LIV 20, 6: *μαθὼν οὖν ταῦτα ὁ Αὐγουστος ὄρμησε μὲν ἐπ' αὐτούς, οὐ μέντοι καὶ ἔργον τι πολέμου ἔσχεν· οἱ γὰρ βάρβαροι τὸν τε Λόλλιον παρασκευαζόμενον καὶ ἐκεῖνον στρατεύοντα πυθόμενοι ἔς τε τὴν ἑαυτῶν ἀνεχώρησαν καὶ σπονδὰς ἐποίησαντο, ὁμήρους δόντες.* (trad. it. a cura di A. Stroppa).

244Odierna Lion (Francia).

245WELLS 2010, p. 74.

## 2.1 Druso

Druso nacque il 14 gennaio<sup>246</sup> del 38 a. C., come secondogenito di Livia Drusilla e Tiberio Claudio Nerone<sup>247</sup>. Druso venne alla luce dopo il secondo matrimonio della madre, con Augusto. Svetonio riporta lo scandalo che suscitò la nascita del piccolo perché Livia partorì entro il terzo mese dal matrimonio. “Livia, poiché aveva sposato Augusto in stato di gravidanza, partorì entro il terzo mese dal matrimonio il padre di Claudio Cesare, Druso, il cui prenome fu una volta Decimo, poi Nerone. Questo parto, così vicino alle nozze, causò sospetto che fosse stato generato dal patrigno nel corso di una relazione adulterina. Immediatamente si diffuse questo verso: ai fortunati, anche in tre mesi nascono i figli<sup>248</sup>”. Per sposare Livia incinta Augusto aveva dovuto chiedere la dispensa dei pontefici. Druso crebbe nella casa di Augusto ma pur essendo nato lì fu riconosciuto come figlio di Tiberio Claudio Nerone. La paternità di Druso appare, per quanto attestano le fonti antiche, attribuibile ad Augusto e ad un legame adulterino prima della separazione della coppia precedente; tuttavia, alcuni studiosi, tra cui D. Shotter, ritengono Druso figlio naturale del padre Tiberio Claudio Nerone. In tale visione, si porrebbe l'accento sulla necessità di Ottaviano di allearsi con la nobiltà senatoria, bisogno così forte da spingerlo a costringere Tiberio Claudio Nerone e sua moglie Livia a divorziare nonostante lei fosse incinta, violando così le regole sociali e religiose<sup>249</sup>. Tale paternità, riconosciuta dunque pubblicamente a Tiberio, potrebbe comunque giustificarsi anche attraverso il diritto romano, secondo cui tutti i figli nati entro l'undicesimo mese dal divorzio sarebbero stati da considerare figli del precedente marito<sup>250</sup>. Dunque, non è possibile escludere completamente la paternità augustea, anzi, il comportamento dello stesso Augusto durante tutta la vita di Druso e soprattutto dopo la sua morte, possono forse fare propendere per

---

246Il 14 gennaio era anche il compleanno di Marco Antonio; a riguardo si veda FRASCHETTI 1990, pp. 38-41.

247PERKOUNIG 1995, pp. 46-55.

248Svet. *Claud.* 1: *Patrem Claudii Caesaris Drusum, olim Decimum mox Neronem praenomine, Livia, cum Augusto gravida nupsisset, intra mensem tertium peperit, fuitque suspicio ex vitrico per adulterii consuetudinem procreatum. Statim certe vulgatus est versus: Tois eutuchousi kai trimena paidia.*

249Si veda a riguardo SHOTTER 2004, p. 7. Dello stesso avviso appare R. Seager: egli spiega come il padre di Druso si fosse piegato alla volontà dei triumviri appoggiando le richieste di Augusto, malgrado sua moglie aspettasse un bambino. Cfr. anche SEAGER 1972, p. 10.

250Si veda BARRETT 2002, pp. 25-27.

un'ipotesi di paternità di Ottaviano.

Nel dicembre del 19 a. C., Druso ricevette la carica di questore in anticipo di cinque anni rispetto all'età prevista dalla legge<sup>251</sup>. L'anno seguente prese in moglie Antonia minore la figlia di Marco Antonio e di Ottavia minore, sorella di Augusto, dalla quale ebbe poi tre figli. Il primo fu Germanico, nato il 24 maggio del 15 a. C.; è corretto supporre che sia stato concepito durante l'estate del 16 a. C., nel periodo in cui Augusto assieme a Tiberio partì per la Gallia. Quando venne al mondo, il padre conduceva la campagna retica<sup>252</sup>. Livia Giulia, la secondogenita nacque tra il 14 e 11 a. C., probabilmente a Roma, anche se potrebbe esserci la possibilità che fosse nata in Spagna, dove la moglie avrebbe seguito il marito<sup>253</sup>. Infine Claudio nacque il primo agosto del 10 a. C. a *Lugdunum*, il giorno della dedica del grande altare<sup>254</sup>. Si ricorda che, dopo la morte di Druso, Antonia scelse di non risposarsi mai, nonostante le pressioni di Augusto, e che se poté essere libera di decidere, lo si deve allo *ius liberorum*, voluto da Augusto stesso, che le permetteva di essere libera da tutela dopo aver partorito il terzo figlio<sup>255</sup>. La coppia apparve sempre molto affiatata e ben voluta dal popolo stesso, probabilmente per le loro supposte simpatie repubblicane<sup>256</sup>. Nell'anno 16 a. C. Druso seguì il patrigno e il fratello Tiberio in Gallia, ove rimasero fino al 13 a. C.<sup>257</sup>. Nel 15 a. C. Druso e Tiberio diedero inizio ad una serie di guerre sull'arco Alpino, sconfiggendo e domando quarantasei tribù, tra cui i Reti e i Vindelici; in tale occasione arrivarono, addirittura, fino alle sorgenti del Danubio. Queste fondamentali conquiste, dettate dalla volontà di Ottaviano di mettere in sicurezza il nord Italia e la Gallia, saranno la base per le campagne di invasione dell'Illiria e della Germania<sup>258</sup>. Ad

---

251Cfr. SEAGER 1972, p. 18. Da notare inoltre è che anche a Tiberio era stato concesso lo stesso privilegio.

252Vd. KOKKINOS 1992, pp. 11-13.

253Così in KOKKINOS 1992, p. 13.

254Vd. SYME 1993, p. 158. Cfr. anche Svet. *Claud.* 2, 1: *Claudius natus est Iulio Antonio Fabio Africano cons. Kal. Aug. Luguduni eo ipso die quo primum ara ibi Augusto dedicata est, appellatusque Tiberius Claudius Drusus. Mox fratre maiore in Iuliam familiam adoptato Germanici cognomen assumpsit.* “Claudio nacque a Lione, sotto il consolato di Iulio Antonio e di Fabio Africano, alle calende di Agosto, nello stesso giorno cioè, in cui quella città era stato consacrato per la prima volta un altare ad Augusto, e venne chiamato Tiberio Claudio Druso. Più tardi, per l'adozione del fratello maggiore nella famiglia Giulia, prese il cognome di Germanico”.

255Per gli aspetti giuridici legati alla tutela delle donne si veda BURDESE 1985<sup>3</sup>, pp. 276-279; sulla tutela si veda inoltre FAYER 1994, pp. 515-554.

256Cfr. KOKKINOS 1992, p. 11 e SHOTTER 2004, p. 7.

257RICH 1999 p. 548.

258SEAGER 1972 p.23.

Augusto venne poi rivolta la salvezza per la vittoria su Reti, Vindelici e altre tribù sottomesse sino alle foci del Danubio. Il successo sui popoli alpini fu ricordato in un monumento fatto erigere da Augusto, noto come il “Trofeo delle Alpi”. Plinio nella *Naturalis Historia* riportò per intero l'iscrizione: “*Non alienum videtur hoc loco subicere inscriptionem e tropaeo Alpium, quae talis est: Imp(eratori) Caesari Divi Filio Aug(usto) Pont(ifici) Max(imo) Imp(eratori) XIII T(ribunicia) P(otestate) XVII S(enatus) P(opulus)Q(ue) R(omanus) quod eius ductu auspiciisque gentes alpinae omnes quae a mari supero ad inferum pertinebant sub imperium P(opuli) R(omani) sunt redactae gentes alpinae devictae Trumpilini, Camunni, Venostes, Vennonetes, Isarci, Breuni, Genaunes, Focunates, Vindelicorum gentes quattuor, Cosuanetes, Rucimates, Licates, Catenates, Ambisontes, Rugusci, Suanetes, Calucones, Brixenetes, Leponti, Uberi, Nantuates, Seduni, Varagri, Salassi, Acitavones, Medulli, Uceeni, Caturiges, Brigiani, Sogionti, Brodionti, Nemaloni, Edenates, Vesubiani, Veamini, Gallitae, Triullati, Ecdini, Vergunni, Egui, Turi, Nematuri, Oratelli, Nerusi, Velauni, Suetri.*”<sup>259</sup> - “non stupisce trovare in questo luogo l'iscrizione del trofeo delle Alpi, che così risulta: all'imperatore: A Cesare Augusto imperatore, figlio del Divo Cesare, *pontifex maximus, imperator* per la quattordicesima volta, nell'anno diciassettesimo della sua potestà tribunicia, il Senato e il Popolo di Roma, perché sotto la sua guida e i suoi auspici tutte le popolazioni alpine che erano comprese nella zona dall'Adriatico al Tirreno sono state sconfitte e sottomesse all'autorità del Popolo Romano: Trumpili, Camuni, Venosti, Vennoneti, Isarci, Breuni, Genauni, Focunati, quattro popolazioni dei Vindelici, Cosuaneti, Rucinati, Licati, Catenati, Ambisonti, Rugusci, Suaneti, Caluconi, Bressanesi, Leponzi, Ubesri, Nantuati, Seduni, Varagri, Salassi, Acitavoni, Medulli, Uceni, Caturigi, Brigiani, Sogionti, Brodionti, Nemaloni, Edenati, Vesuviani, Veamini, Galliti, Triullati, Ecdini, Vergunni, Egui, Turi, Nematuri, Oratelli, Nerusi, Velauni, Suetri”.

Druso e Tiberio al tempo erano legati che operavano sotto gli auspici di Augusto; quindi, non potevano ricevere il trionfo<sup>260</sup>; di conseguenza, Druso da questa guerra ricevette come

---

<sup>259</sup>Plin. *Nat. Hist.* III, 136-137. L'iscrizione è presente anche in CIL V, 7817. Il monumento si trova sulla collina della Turbia, sopra Monaco.

<sup>260</sup>Cfr. RICH 1999, p. 548. Sugli *auspicia publica* si veda, in particolar modo, BURDESE 1975<sup>2</sup>, pp. 10-11. Sulla specifica *auctoritas* di Augusto, si veda BURDESE 1975<sup>2</sup>, pp. 151-152.

unico titolo gli *ornamenta praetoria*<sup>261</sup>. La scelta di Ottaviano di usare estrema moderazione nel concedere gli onori proveniva dalla necessità di placare il risentimento senatorio, acuito dal mancato riconoscimento degli *spolia opima* raccolte nel tempio di Giove dal proconsole della Macedonia Marco Licinio Crasso nel 29 a. C.; parrebbe inoltre che la volontà di Augusto fosse stata quella di mostrarsi, ai giovani principi, come capo unico dell'esercito, dunque come solo arbitro capace di concedere onori sempre più importanti<sup>262</sup>. Come riferisce Cassio Dione, Druso cominciò la sua prima campagna militare in Germania nel 12 a. C., mentre, a causa della prematura morte di Agrippa, Tiberio venne dirottato alla conquista dell'Illiria e della Pannonia<sup>263</sup>. Druso respinse un'invasione di tribù germaniche di Sugambri, Tencteri ed Usipeti, penetrando a sua volta nel loro territorio, passando per l'isola dei Batavi, alleati dei Romani<sup>264</sup>, e colpì duramente le terre delle tribù degli invasori: “infatti, poiché i Sugambri e i loro alleati avevano mosso guerra contro i Galli approfittando dell'assenza di Augusto e della reticenza di questi ultimi a sottomettersi a loro volontariamente, Druso occupò in anticipo il territorio soggetto mandandovi i suoi uomini migliori con il pretesto di quella festa che ancora oggi si tiene a *Lugdunum* presso l'altare di Augusto<sup>265</sup>. [...] Druso raggiunse la regione degli Usipeti passando per l'isola dei Batavi, e di lì, avanzando lungo il territorio dei Sugambri, devastò molti dei loro possedimenti<sup>266</sup>”. È possibile che lo scopo di Augusto fosse stato

---

261SEAGER 1972, p. 23.

262RICH 1999, pp. 546-548. Per vedere i problemi relativi ad Augusto per la concessione del trionfo, trattando il caso di Licinio Crasso si veda anche: KEARSLEY 2009, pp. 147-166.

263RICH 1999, p. 548.

264Cfr. Tac. *Germ.* 29, 1-2: *Omnium harum gentium virtute praecipui Batavi non multum ex ripa, sed insulam Rheni amnis colunt, Chattorum quondam populus et seditione domestica in eas sedes transgressus, in quibus pars Romani imperii fierent. Manet honos et antiquae societatis insigne; nam nec tributis contemnuntur nec publicanus atterit; exempti oneribus et conlationibus et tantum in usum proeliorum sepositi, velut tela atque arma, bellis reservantur.* “I Batavi che non abitano tanto le rive del Reno, quanto il delta del fiume, superano in valore tutte queste genti; essi un tempo appartenevano alla popolazione dei Catti e, poi, a causa di discordie interne, se ne erano trasferiti in quei luoghi ove dovevano diventare parte dell'impero romano. I Batavi conservano ancora l'onore e il privilegio dell'antica alleanza, perché non subiscono l'umiliazione dei tributi e non soffrono le vessazioni dei pubblicani; liberi da oneri e dall'obbligo delle contribuzioni, sono riservati soltanto alle necessità delle battaglie e tenuti da parte per le guerre, come fossero dardi o armi” (trad. a cura di B. Ceva).

265L'arco di Augusto venne eretto presso l'odierna Lione, sulla confluenza tra Rodano e Saona; era stato costruito in onore di Augusto ed alla dea Roma. Cfr. Liv. *Per.* 139, 2: *Ara dei Caesaris ad confluentem Araris et Rhodani dedicata, sacerdote creato C. Iulio Vercondaridubno Aeduo.* “Fu consacrata un'ara del divino Cesare alla confluenza dell'Arar col Rodano, e ne fu creato sacerdote G. Giulio Vercondaridubno.” e Svet. *Claud.* 2, 1: *eo ipso die quo primum ara ibi Augusto dedicata est.* “In quella città era stato consacrato per la prima volta un altare ad Augusto.”

266Dio LIV 33, 1-2: *καίπερ τὰς στρατηγικὰς τιμὰς ἔχων, ἀπεδείχθη ἅμα δὲ τῷ ἦρι πρὸς τὸν πόλεμον αὐθις*

quello di spostare il confine dal Reno al fiume Elba<sup>267</sup>. Le vittorie della prima campagna militare sono presenti in Tito Livio: “è riportato che la Tracia è stata pacificata da Pisone, e così Druso ha conquistato i Cherusci, Tencteri, Cauci, e le altre genti oltre il Reno<sup>268</sup>”; inoltre: “è riportato che la guerra contro le genti del Reno fosse condotta da Druso<sup>269</sup>”.

A questo punto Druso fece costruire un canale che porterà il suo nome, *fossa Drusi*<sup>270</sup>, attraverso il quale discese il Reno sino al mare del Nord<sup>271</sup>, dove rese alleati i Frisi<sup>272</sup>, invase i territori dei Cauci e si spinse oltre l'Amisia<sup>273</sup>, dove è presumibile che possa aver costruito un porto<sup>274</sup>. Il canale voluto da Druso è ricordato in Tacito<sup>275</sup>, ma soprattutto in Svetonio, non come un'opera temporanea, necessaria unicamente alla conquista, bensì come un intervento strutturale rilevante: *Drusus [...] trans Rhenum fossas navi et immensi operis fecit, quae nunc adhuc Drusinae vocantur*<sup>276</sup> - “Druso [...] oltre il Reno costruì dei canali navigabili colossali, ancora oggi chiamati di Druso”.

La forza navale disponibile aveva il compito di esplorare i territori limitrofi, verificando se sussistevano pericoli per le legioni in avanzata. Solo la tribù dei Bructeri si confrontò con

---

*ὄρμησε, καὶ τὸν τε Ῥήνον ἐπεραιώθη καὶ τοὺς Οὐσιπέτας κατεστρέψατο, τὸν τε Λουπίαν ἔξευξε καὶ ἐς τὴν τῶν Συγάμβρων ἐνέβαλε, καὶ δι' αὐτῆς καὶ ἐς τὴν Χερουσιίδα προεχώρησε μέχρι τοῦ Οὐισούργου. ἠδυνήθη δὲ τοῦτο ποιῆσαι, ὅτι οἱ Σύγαμβροι τοὺς Χάττους, μόνους τῶν προσοίκων μὴ ἐθέλησαντάς σφισι συμμαχεῖσαι, ἐν ὀργῇ σχόντες πανδημεὶ ἐπ' αὐτοὺς ἐξεστράτευσαν, κὰν τῷ καιρῷ τούτῳ ἔλαθε τὴν χώραν αὐτῶν διεξελθῶν.* (trad. a cura di A. Stroppa).

267Così in MARCONE 1991, pp. 469-471. Diversamente, C. M. Wells ritiene che tra le volontà di Augusto non vi fosse il progetto di arrestarsi neppure all'Elba. Cfr. WELLS 1972, pp. 3-13.

268In Liv. *Per.* 140: *Traches domiti a L. Pisone, item Cherusci, Tencteri, Chauci, aliaque trans Rhenum gentes subactae a Druso referuntur.*

269Liv. *Per.* 141: *bellum adversus transrhenanas gentes a Druso gestum refertur.*

270Canale scavato per collegare il braccio settentrionale del delta del basso Reno e l'odierno Zuider- See. Cfr. Dio LIV 32, 2: *ἔς τε τὸν ὠκεανὸν διὰ τοῦ Ῥήνου καταπλεύσας τοὺς τε Φρισίους ὠκειώσατο*, “Dopo aver disceso il Reno in direzione dell'oceano”. Tac. *Ann.* II 8,1: *fossam, cui Drusianae nomen, ingressus.* “Entrò nella fossa chiamata Drusiana”.

271Cfr. Tac. *Ann.* II 8, 1: *Iamque classis advenerat, cum praemisso commeatu et distributis in legiones ac socios navibus fossam, cui Drusianae nomen, ingressus precatusque Drusum patrem ut se eadem ausum libens placatusque exemplo ac memoria consiliorum atque operum iuvaret, lacus inde et Oceanum usque ad Amisiam flumen secunda navigatione pervehitur.* “Germanico una volta distribuiti i viveri, le legioni e gli ausiliari sulle navi, entrò nella fossa chiamata drusiana e pregò ardentemente il padre Druso perché, benevolo e propizio, favorisse lui che osava compiere la stessa impresa, e lo aiutasse con l'esempio e la memoria dei suoi propositi e delle sue opere. Attraversò l'estuario e l'oceano, giunse poi facilmente all'Amisia” (trad. a cura di B. Ceva).

272In Dio LIV 32, 2: *ἔς τε τὸν ὠκεανὸν διὰ τοῦ Ῥήνου καταπλεύσας τοὺς τε Φρισίους ὠκειώσατο*, “dopo aver disceso il Reno, in direzione dell'Oceano, si rese amici i Frisi” (trad. a cura di A. Stroppa); i Frisi erano una popolazione stanziata sulla costa, tra IJsselmeer e l'Ems.

273Corrispondente all'attuale Ems, in Germania nella regione di Westfalen.

274Vd. PITASSI 2011, p. 332.

275Tac. *Ann.* II 8, 1, vd. *supra*.

276Svet. *Claud.* 5, 1.

le navi romane, aggredendole nelle acque dell'Amisia, ma fu pesantemente sconfitta<sup>277</sup>. Le navi di Druso arrivarono ad esplorare le coste della Danimarca e della penisola scandinava, penetrando nel mar Baltico<sup>278</sup>.

L'anno seguente, l'11 a. C., Druso si volse a sud, affrontando e battendo in successione Usipeti, Sigambri, Marsi e Cherusci<sup>279</sup>, gettando ponti, costruendo fortezze<sup>280</sup>, sino al fiume Visurgis<sup>281</sup>. Sulla strada del ritorno fu assalito dai Germani, molto probabilmente nelle foreste dei Marsi, rischiando di anticipare la disfatta che alcuni anni dopo avrebbe subito il suo successore Quintilio Varo, nelle foreste di Teutoburgo; probabilmente, Druso riuscì ad evitare il massacro grazie alla scarsa organizzazione strategica degli avversari, così come scrive Cassio Dione: “per queste ragioni dunque, non avanzò oltre, ma durante la ritirata nel territorio alleato incappò in insidie molto pericolose: i nemici, infatti, con un diversivo lo assalirono di sorpresa e, dopo averlo chiuso in un luogo stretto ed infossato, mancò poco che lo annientassero; lo avrebbero sbaragliato assieme a tutte le sue forze, se essi, nella sprezzante presunzione di averli praticamente già catturati e di dover solo sferrare un attacco finale, non lo avessero assalito disordinatamente<sup>282</sup>”.

---

277Cfr. PITASSI 2011, p. 331.

278In PITASSI 2011, p. 331.

279Vd. Dio LIV 33, 1: ἄμα δὲ τῶ ἤρι πρὸς τὸν πόλεμον αἴθις ὄρμησε, καὶ τὸν τε Ῥήνον ἐπεραιώθη καὶ τοὺς Οὐσιπέτας κατεστρέψατο, τὸν τε Λουπίαν ἔζευξε καὶ ἐς τὴν τῶν Συγάμβρων ἐνέβαλε, καὶ δι' αὐτῆς καὶ ἐς τὴν Χερουσκίδα προεχώρησε μέχρι τοῦ Οὐισούργου. “con l'inizio della primavera, Druso riprese la campagna militare, attraversò il Reno e sottomise gli Usipeti; gettò un ponte sulla Lupia, invase il territorio dei Sugambri, attraverso il quale si spinse nella regione dei Cherusci fino al Visurgi” (trad. a cura di A. Stroppa).

280Dio LIV 33, 4: ὁμόσε αὐτοῖς ἀσύντακτοι ἐχώρησαν. νικηθέντες γὰρ ἐκ τούτου οὐκέθ' ὁμοίως ἐθρασύνοντο, ἀλλὰ πόρρωθεν μὲν σφας παρελύπον, ἐγγὺς δὲ οὐ προσήεσαν, ὥστε τὸν Δροῦσον ἀντικαταφρονήσαντα αὐτῶν ἐκεῖ τε ἢ ὃ τε Λουπίας καὶ ὁ Ἐλίσιον συμμίγνυνται φρούριόν τι σφισιν ἐπιτείχισαι, καὶ ἕτερον ἐν Χάττοις παρ' αὐτῶ τῶ Ῥήνω. “innalzò due baluardi fortificati per proteggersi da loro, uno esattamente nel punto in cui la Lupia e l'Eliso si congiungono, l'altro nel territorio dei Catti, lungo la riva del Reno” (trad. a cura di A. Stroppa); cfr. anche Tac. *Ann.* I, 56, 1: *duplicem sociorum numerum ipse ducit, positoque castello super vestigia paterni praesidii in monte Tauno* “Collocandosi in una posizione ben munita sulle rovine di un campo fortificato da suo padre sul monte Tauno”. e Flor. *Epit.* II 30, 26: *Praeterea in tutelam provinciae praesidia atque custodias oblique disposuit per Mosam flumen, per Albin, per Visurgim. In Rheni quidem ripa quinquaginta amplius castella dixerit. Bonam et Gesoriacum pontibus iunxit classibusque firmavit.* “Inoltre, a tutela della provincia, dunque dispose presidi e corpi di guardia lungo il fiume Mosa, l'Elba e il Weser. Anche sulla riva del Reno alzò più di cinquanta fortificazioni. Uni con ponti Borma e Gesoriaco e le rafforzò con una flotta”.

281L'odierno Weser.

282Dio LIV 33, 3: οὐτ' οὖν περαιτέρω διὰ ταῦτα προεχώρησε, καὶ ἐς τὴν φιλίαν ἀνακομιζόμενος δεινῶς ἐκινδύνευσεν· οἱ γὰρ πολέμοι ἄλλως τε ἐνέδραις αὐτὸν ἐκάκωσαν, καὶ ποτε ἐς στενὸν καὶ κοῖλον χωρίον κατακλείσαντες ὀλίγου διέφθειραν, κἂν πασσυδί ἂν ἀπόλεσαν, εἰ μὴ καταφρονήσαντές σφον ὡς καὶ ἐαλωκότων καὶ μιᾶς ἐπικοπῆς ὄντων ὁμόσε αὐτοῖς ἀσύντακτοι ἐχώρησαν. (trad. a cura di A. Stroppa).

Per queste imprese Druso ricevette gli *ornamenta triumphalia*, il diritto di entrare in città a cavallo e di esercitare il potere proconsolare alla scadenza della sua carica di pretore. I suoi soldati lo avevano acclamato *imperator*<sup>283</sup>. Questa campagna segnò in modo imperituro la memoria di Druso: alla sua morte gli venne assegnato dal Senato il *cognomen* di *Germanicus*<sup>284</sup> e, ancora per decreto della curia, gli fu eretto un arco sulla via Appia, secondo quanto descritto da Svetonio: “il Senato inoltre, assieme ad altri numerosi monumenti, decretò che sulla via Appia gli venisse eretto un arco di marmo ornato di trofei, e che fosse conferito a lui e ai suoi discendenti il *cognomen*<sup>285</sup> di Germanico<sup>286</sup>”.

Nell’anno 10 a. C. Druso si spinse nuovamente a nord, partendo dalla fortezza legionaria di *Magontiacum*, l’attuale Magonza. Da qui sconfisse le tribù dei Mattiaci e dei Catti, costruendo ponti e fortezze, come Bonna, sui loro territori.

In questo contesto, Druso cominciò a dar vita alla sua idea specifica di flotta navale sul fiume Reno, la *Classis Germanica*; ne affidò il comando ad un prefetto e a ufficiali e iniziò la costruzione di nuove navi, facendo arrivare dalle flotte italiche personale specializzato come carpentieri e marinai<sup>287</sup>. La costituzione di una flotta sul Reno avrebbe garantito più sicurezza ai confini ed un fondamentale supporto alle successive spedizioni militari verso l’ignoto mare del Nord<sup>288</sup>.

Nel 9 a. C., dopo aver sconfitto i Marcomanni, nuovamente i Catti, poi gli Ermunduri ed ancora i Cherusci, Druso si spinse sino a dove nessuno era mai arrivato: le rive del fiume Elba. Interessante, a riguardo, risulta essere la serie di presagi nefasti che si presentarono a

---

283In Dio LIV 33, 5: *διὰ μὲν οὖν ταῦτα τὰς τε ἐπινικίους τιμὰς καὶ τὸ ἐπὶ κέλητος ἐς τὸ ἄστυ ἐσελάσαι, τῇ τε τοῦ ἀνθυπάτου ἐξουσίᾳ, ἐπειδὴν διαστρατηγήσῃ, χρήσασθαι ἔλαβε. τὸ γὰρ ὄνομα τὸ τοῦ αὐτοκράτορος ἐπεφημίσθη μὲν ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν καὶ ἐκείνῳ τότε καὶ τῷ Τιβερίῳ πρότερον, οὐ μὲντοι παρὰ τοῦ Αὐγούστου ἐδόθη.* “Per questi successi, egli ricevette gli onori trionfali, il diritto di entrare in città a cavallo, e di esercitare il potere proconsolare alla scadenza della sua carica di pretore. Infatti, gli venne conferito il titolo di *imperator* / *αυτοκρατορος* dai suoi soldati, proprio come avevano già fatto in precedenza con Tiberio; tuttavia non gli venne attribuito da Augusto” (trad. a cura di A. Stroppa).

284Vd. Ov. *Fast.* IV 597: *et mortem et nomen Druso Germania fecit.* “a Druso la Germania diede la morte e il cognome” (trad. a cura di F. Bernini).

285Il Trionfo era il massimo elogio che un generale potesse ricevere. Se la conquista risultava di un’intera nazione come nel caso di Druso, a lui ed alla sua progenie veniva attribuito dal senato l’onore di potersi fregiare del titolo della nazione sottomessa. Si veda anche SYME 1993, p. 106.

286In Svet. *Claud.* 1, 4: *Praeterea senatus inter alia complura marmoreum arcum cum tropaeis via Appia decrevit et Germanici cognomen ipsi posterisque eius.* (trad. a cura di F. Dessi).

287 PITASSI 2011, p. 331.

288STARR 1941, pp. 141-142. Sulla costituzione della *classis Germanica* si veda il capitolo terzo; vd. inoltre STEIN 1932, pp. 273-278. VIREECK 1975, pp. 254-255; ROUGÉ 1977 pp.121-122; LE BOHEC 2006, p. 223.



Druso una volta raggiunte le sponde del fiume: “Druso con Tito Crispino divenne console, ma i presagi non furono favorevoli. Molti edifici furono distrutti da fulmini durante una tempesta e tra questi dei templi, persino il tempio di Giove Capitolino con le divinità là ospitate fu danneggiato [...] Druso provò ad attraversare il fiume, ma fallendo, pose dei trofei e si ritirò. Una donna enorme apparve e gli disse: «Perché incalzi Druso insaziabile? Il fato non ha stabilito per te di poter conquistare tutto questo»<sup>289</sup>”.

Poco dopo, all'età di 28 anni, Druso morì. Sulla morte di Druso vi sono tre teorie. Una di queste riconduce la prematura scomparsa del nipote di Augusto ad una caduta da cavallo avvenuta durante il ritorno dalla campagna sul fiume Elba; così Livio: “egli stesso per una frattura, essendo il suo cavallo caduto sulla sua gamba, trenta giorni dopo la caduta morì<sup>290</sup>”. Una seconda ipotesi attribuisce la morte di Druso ad una malattia contratta durante la spedizione, secondo il racconto di Cassio Dione: “partì subito, ritirandosi velocemente e durante la strada morì a causa di una malattia, prima di arrivare al Reno<sup>291</sup>”; la stessa lettura figura già in Seneca: “Morì durante la guerra, e gli stessi nemici rispettarono la sua malattia con una pace, senza osar fare ciò che sarebbe convenuto<sup>292</sup>” e in Svetonio: “e ripresa la guerra, morì di malattia negli accampamenti estivi, che da quella volta sono chiamati *Scelerata*<sup>293</sup>”. Altra teoria interessante è che la sua morte sia avvenuta per avvelenamento voluto dallo stesso Augusto, secondo quanto riferito da Svetonio: “Si pensa fosse nell'animo non meno glorioso che liberale, infatti oltre alla vittoria dai nemici cercava sempre di prendere le *spoglie opime* e inseguiva per tutto il campo di battaglia i comandanti nemici, spesso con grande rischio. Inoltre non dissimulava che avrebbe ripristinato la repubblica, appena avesse potuto. Per questo penso che alcuni abbiano osato tramandare che sospettando di lui Augusto lo richiamò dalla provincia, e poiché Druso

---

289Cfr. Dio LV, 1, 1-3: *Δροῦσος μετὰ Τίτου Κρισπίνου ὑπάτευσσε, καὶ αὐτῷ σημεῖα οὐκ γαθὰ συνηνέχθη· πολλὰ μὲν γὰρ καὶ ἄλλα καὶ χειμῶνι καὶ κεραυνοῖς, πολλοὶ δὲ καὶ ναοὶ ἐφθάρησαν, ὥστε καὶ τὸν τοῦ Διὸς τοῦ Καπιτωλίου τῶν τε συννάων αὐτοῦ κακωθῆναι. πάντα πορθῶν.[...] γυνὴ γάρ τις μείζων ἢ κατὰ ἀνθρώπου φύσιν ἀπαντή-σασα αὐτῷ ἔφη”ποῖ δήτα ἐπέιγῃ, Δροῦσε ἀκόρεστε; οὐ πάντα σοι ταῦτα ἰδεῖν πέπρωται. ἀλλ’ ἄπιθι· καὶ γὰρ σοι καὶ τῶν ἔργων καὶ τοῦ βίου τελευτὴ ἤδη πάρεστι.*

290In Liv. *Per.* 142: [...] *Ipse ex fractura, equo super crus eius conlapso XXX die quam id acciderat, mortuus.[...].*

291In Dio LV, 1, 4 [...] *παραχρήμα γὰρ ἀπέβη, σπουδῆ τε ὑποστρέ-ψαντος αὐτοῦ καὶ ἐν τῇ ὁδῷ νόσῳ τινί, πρὶν ἐπὶ τὸν Ρῆνον ἐλθεῖν, τελευτήσαντος.*

292In Sen. *Cons. ad Marciam*, 3, 2 [...] *In expeditione decesserat ipsis illum hostibus aegrum cum veneratione et pace mutua prosequentibus nec optare quod expediebat audentibus.*

293In Svet. *Claud.* 1: [...] *atque expeditione repetita supremum diem morbo obiit in aestivus castris, quae ex eo Scelerata sunt appellata [...].*

temporeggiava, lo abbia eliminato col veleno<sup>294</sup>” e “questo l'ho riportato più per non tralasciare nulla, che perché lo reputi verosimile o persino vero, poiché Augusto nei fatti lo amò anche quand'era vivo, lo nominò coerede assieme ai suoi figli, come disse davanti al senato. Una volta morto lo lodò davanti a tutto il popolo, e arrivo a pregare gli dei che rendessero i suoi figli simili a lui, e che a lui concedessero una morte tanto gloriosa tanto quella che diedero a Druso. Non reputando sufficiente l'elogio fece scolpire sul suo tumulo dei versi che aveva composto, e compose una biografia in prosa<sup>295</sup>”. Si può ritenere che le simpatie ideologiche filo repubblicane di Druso possano, in qualche modo, sostenere la teoria dell'avvelenamento proposta da Svetonio<sup>296</sup>. Tale teoria è oggi accreditata da B. Levick, la quale ritiene che Druso sia stato effettivamente ucciso da Augusto. A sostegno di ciò vi sarebbero quei sentimenti repubblicani, che in Druso sarebbero apparsi eccessivamente espliciti<sup>297</sup>. Tuttavia, per alcuni studiosi appare poco verisimile un avvelenamento: innanzitutto sembra che Druso fosse piuttosto apprezzato da Augusto, inoltre, il dichiararsi in pubblico repubblicani durante tutto il principato non aveva alcun valore sostanziale, anche lo stesso Augusto si autodefiniva restauratore della repubblica,

---

294In Svet. *Claud.* 1: [...] *Fuisse autem creditur non minus gloriasi quam civili animi; nam ex hoste super victorias opima quoque spolia captasse summoque saepius discrimine duces Germanorum tota acie insectatus; nec dissimulasse umquam pristinum se rei p(ublicae) statum, quandoque posset, restitutum. Unde existimo nonnullos tradere ausos, suspectum eum Augusto revocatumque ex provincia et quia cunctaretur, interceptum veneno.*

295Svet. *Claud.* 1: *Quod equidem magis ne praemitterem rettuli, quam quia verum aut putem, cum Augustus tanto opere et vivum dilexerit, ut coheredem semper filiis instituerit, sicut quondam in senatu professus est, et defunctum ita pro contione laudaverit, ut deos precatus sit, similes ei Caesares suos facerent sibi que tam honestum quandoque exitum darent quam illi dedissent. Nec contentus elogium tumulo eius versibus a se compositis insculpsisse, etiam vitae momoriam prosa oratione composuit.*

296Cfr. Svet. *Tib.* 50, 1: *Odiu adversus necessitudines in Druso primum fratre detexit, prodita eius epistula, qua secum de cogendo ad restituendam libertatem Augusto agebat, deinde et in reliquis.* - “Manifestò il suo odio contro i parenti rivolgendosi dapprima contro il fratello Druso, del quale fece divulgare una lettera in cui questi lo esortavano a unirsi a lui per costringere Augusto a restaurare la libertà.” Svet. *Claud.* 1: [...] *nec dissimulasse umquam pristinum se rei p(ublicae) statum, quandoque posset, restitutum [...].* - “[...] Inoltre non dissimulava che avrebbe ripristinato la repubblica, appena avesse potuto [...]. Tac. *Ann.* I 33, 2: *quippe Drusi magna apud populum Romanum memoria, credebaturque, si rerum potitus foret, libertatem redditurus; unde in Germanicum favor et spes eadem.* - “Grande, infatti, era presso il popolo romano la memoria di Druso, che, secondo la comune opinione, avrebbe certo restaurato la libertà se fosse riuscito ad impadronirsi del potere; onde verso Germanico andava la stessa speranza.” Tac. *Ann.* II 82, 2: *vera prorsus de Druso seniores locutos: displicere regnantibus civilia filiorum ingenia, neque ob aliud interceptos quam quia populum Romanum aequo iure complecti reddita libertate agitaverint.* - “I padri avevano ragione di dire, a proposito di Druso, che ai dominatori non fa piacere che i loro figli siano umani e colti, e che non per altro Druso e Germanico erano stati tolti di mezzo, che perché avevano meditato di ricondurre, con la restaurata libertà, il popolo romano alle istituzioni repubblicane.”

297LEVICK 1999, p. 25.

quindi la scelta di Druso di portare avanti tali idee poteva trarre ispirazione dallo stesso Ottaviano<sup>298</sup>; infine, si può aggiungere che la morte per avvelenamento può essere considerato un *topos* e forse può essere legato al caso successivo del figlio Germanico, a sua volta forse avvelenato. Nella tradizione letteraria si nota una tendenza ad assimilare Druso e il figlio, forse come frutto della politica stessa intrapresa da Germanico, volta in gran parte verso l'imitazione del padre.

Dopo la morte di Druso i Germani proposero una tregua<sup>299</sup>. Tiberio accorse appena seppe la notizia della malattia di suo fratello, riuscendo a raggiungerlo in tempo solo per vederlo morire<sup>300</sup>. Contrario alle volontà dei soldati che volevano dare sfogo al dolore per la morte del loro generale, Tiberio costrinse tutti alla moderazione secondo il costume aristocratico<sup>301</sup> e accompagnò il corpo del fratello defunto dal confine sul Reno sino a Roma<sup>302</sup>. Questo corteo, composto inizialmente di soldati e in seguito di notabili delle città italiche<sup>303</sup>, fu descritto da Seneca come un trionfo<sup>304</sup>. Secondo D. Shotter e A. Barrett il fatto che Tiberio abbia camminato accompagnando il corpo del defunto dal Reno sino a

---

298A riguardo si vedano RICH 1999, pp. 545-547 e BARRET 2002, pp. 46 e 74.

299Sen. *Cons. ad Marciam*, 3, 2: [...] *In expeditione decesserat ipsis illum hostibus aegrum cum veneratione et pace mutua prosequentibus nec optare quod expediebat audentibus*. “Morì durante la guerra, e gli stessi nemici rispettarono la sua malattia con una pace, senza osar fare ciò che sarebbe convenuto”.

300 Liv. *Per.* 142: *Corpus a Nerone fratre, qui nuntio uoletudinis euocatus raptim adcurrerat, Romam peruectum [...]*. - “Il corpo fu trasportato a Roma da suo fratello Tiberio, che accorso subito quando aveva saputo della ferita [...]”.

301Così in ROGERS 1972, p. 72.

302Cfr. Liv. *Per.* 142: *Corpus [...] Romam peruectum et in tumulo C. Iuli reconditum. Laudatus est a Caesare Augusto vitrico. Et supremis euis plures honores dati*. - “il corpo [...] venne portato a Roma e sepolto nella tomba della *gens Iulia*. La *laudatio* venne fatta dal patrigno Cesare Augusto. A lui vennero concessi numerosi grandi onori”.

303Dio LV, 2, 1; *ταῦτα μὲν οὕτως ἔσχε, προπυθόμενος δ' ὁ Αὔγουστος ὅτι νοσεῖ (οὐ γὰρ ἦν πόρρω), τὸν Τιβέριον κατὰ τάχος ἐπεμψε· καὶ ὃς ἔμπρουν τε αὐτὸν κατέλαβε καὶ ἀποθανόντα ἐς τὴν Ρώμην ἐκόμισε, τὰ μὲν πρῶτα μέχρι τοῦ χειμαδίου τοῦ στρατοῦ διὰ τε τῶν ἑκατοντάρχων καὶ διὰ τῶν χιλιάρχων, ἐκεῖθεν δὲ διὰ τῶν καθ' ἑκάστην πόλιν πρώτων βασιτάσας*. “Così andarono le cose, e Augusto, essendo venuto a sapere con un certo anticipo della malattia di Druso (infatti non si trovava lontano da lui), mandò velocemente sul luogo Tiberio; questi trovò Druso ancora in vita e quando lo portò a Roma egli era ormai morto: dapprima si servì dei centurioni e dei tribuni militari per trasportarlo fino all'acquartieramento invernale dell'esercito (probabilmente Mainz), poi dei nobili cittadini di ciascuna città”; Svet. *Claud.* 1: [...] *morbo obiit in aestivis castris, quae ex eo Scelerata sunt appellata. Corpus eius per municipiorum coloniarumque primores, [...] ad urbem devectum sepultumque est in campo Martio [...]*; “[...] morì di malattia negli accampamenti estivi che per questo motivo vennero chiamati *scelerata*. Il suo corpo portato a Roma dai nobili dei municipi e delle colonie, [...] fu sepolto in Campo Marzio”. Risulta interessante notare la diversa entità degli accampamenti, in Cassio Dione sono invernali, mentre in Svetonio si parla di *aestivis castris*.

304Vd. Sen. *Cons. ad Marciam*, 3, 2.

Roma, così come la velocità con cui accorse al capezzale del fratello morente, implicano un sincero affetto tra i due fratelli, e per A. Barrett ciò è la prova che Tiberio non avrebbe mai avvelenato o tradito il fratello<sup>305</sup>. Il lutto per la morte di Druso fu pubblico<sup>306</sup>. Giunto a Roma, il corpo fu esposto nel foro, dove Tiberio pronunciò il discorso funebre in onore di suo fratello mentre Augusto lo ricordava nel circo Flaminio<sup>307</sup>. Durante il funerale sfilarono immagini delle famiglie *Iulia* e *Claudia*, ma egli non fu sepolto nella tomba della famiglia Claudia<sup>308</sup>. Da questo si può supporre una sorta di adozione *post-mortem* di Druso; risulta importante ricordare che egli non venne mai adottato durante la sua vita, essendo stato Augusto solo il suo tutore legale<sup>309</sup>.

Dopo la sepoltura, i soldati della Gallia, prima spontaneamente e dopo con l'avallo imperiale, costruirono un tumulo in ricordo del loro generale lungo Reno. Esso divenne uno dei monumenti da cui si diffuse il culto imperiale in Gallia<sup>310</sup>. Tiberio restaurò a nome suo e di suo fratello il tempio dei Dioscuri e il tempio della Concordia<sup>311</sup>. Il senato concesse in memoria di Druso l'attribuzione del *cognomen* Germanico a lui e ai suoi discendenti e finanziò un arco marmoreo come mai era venuto in precedenza<sup>312</sup>. Augusto

---

305BARRETT 2002, p. 76; SHOTTER 2004, p. 12.

306Ov. *Cons. ad Liviam*, 66: *Luctus, ut in Druso, publicus ille fuit*. “Il lutto, come nel funerale di Druso, fu pubblico”.

307Cfr. Liv. *Per.* 142: [...] *Laudatus est a Caesare Augusto vitrico*. - “La *laudatio* venne fatta dal patrigno Cesare Augusto”. Dio LV, 2, 2-3: *καὶ αὐτοῦ ἐν τῇ ἀγορᾷ προτε- θέντος διπλοῦς ὁ ἐπιτάφιος ἐλέχθη· ὃ τε γὰρ Τιβέριος ἐνταῦθα αὐτὸν ἐπήνεσε, καὶ ὁ Αὔγουστος ἐν τῷ Φλαμινίῳ ἵπποδρόμῳ*. [...] - “Il corpo di Druso venne esposto nel Foro e si tennero due orazioni funebri: Tiberio ne pronunciò una lì sul luogo e Augusto ne pronunciò un'altra nel Circo Flaminio [...]” Svet. *Claud.* 1, 5: *Augustus tanto opere et vivum dilexerit, ut coheredem semper filiis instituerit, sicut quondam in senatu professus est, et defunctum ita pro contione laudaverit, ut deos precatus sit, similes ei Caesares suos faceret sibi que tam honestum quandoque exitum darent quam illi dedissent*. “[...] Augusto amò immensamente Druso da vivo, tanto da nominarlo sempre coerede assieme ai propri figli, come disse persino una volta in Senato, e da morto lo lodò in pubblico, davanti all'assemblea, arrivando fino al punto di pregare gli dei «di rendere i suoi Cesari simili a lui e, quanto a sé, di riservargli un giorno una morte gloriosa come la sua»”.

308Sulla possibile deposizione del corpo presso il mausoleo di Augusto, si veda, in particolar modo, PANCIERA 1994, p. 74.

309BARRETT 2002, p. 44. Vd. anche Ov. *Cons ad Liviam*, 161-163.

310BELLEN 1984, p. 390.

311Svet. *Tib.* 20, 3: [...] *Dedicavit et Concordiae aedem, item Pollucis et Castoris suo fratrisque nomine de manubiis* [...]. [...] dedicò un tempio alla Concordia, e uno a Castore e Polluce, in nome proprio e in nome di suo fratello [...]. La scelta di restaurare il tempio dei Dioscuri può essere intesa come simbolo dell'affetto nei confronti del fratello, perché la coppia divina si potesse intendere come modello per la coppia umana rappresentata da Tiberio e Druso.

312Svet. *Claud.* 1, 5: [...] *Praeterea senatus inter alia complura marmoreum arcum cum tropaeis via Appia decrevit et Germanici cognomen ipsi posterisque eius* [...]. “[...] Il Senato inoltre, assieme ad altri numerosi monumenti, decretò che sulla via Appia gli venisse eretto un arco di marmo ornato di trofei, e che fosse conferito a lui e ai suoi discendenti il cognome di Germanico [...]”. Cfr. anche Dio, LV, II, 3:

inoltre scrisse una sua biografia e gli dedicò dei versi che furono incisi sopra la sua tomba<sup>313</sup>.

Dopo la tragedia fu Tiberio a continuare l'opera del fratello Druso<sup>314</sup>, consolidandone le conquiste, attraverso due anni di campagne militari, nell' 8 e nel 7 a. C., ma anche mediante un'azione diplomatica che lo portò sino al fiume Weser; lungo la strada, egli costruì numerosi forti legionari. Per le sue imprese gli venne tributata la *II salutatio imperatoria*, corrispondente alla XIV del padre Augusto. Del fatto scrive Cassio Dione: “nel momento in cui Augusto si occupò di questa faccenda, fece anche un'elargizione di denaro ai soldati, rivolgendosi a loro non in quanto vincitori, sebbene egli stesso avesse ottenuto il titolo di *imperator* e lo avesse conferito anche a Tiberio, ma perché in quell'occasione essi avevano avuto tra loro Gaio, che per la prima volta si era esercitato insieme a loro. Dopo avere promosso Tiberio al grado di *imperator* al posto di Druso, lo onorò con il titolo di quella carica, lo designò nuovamente console e, come prevedeva l'antico costume<sup>315</sup>, fece esporre pubblicamente un documento ufficiale prima che entrasse in carica<sup>316</sup>”.

In seguito, Tiberio si ritirò in esilio volontario nell'isola di Rodi<sup>317</sup>, tra gli anni 6 a. C. e 3

---

[...] Γερμανικός τε μετὰ τῶν παίδων ἐπονομασθεῖς, καὶ τιμὰς καὶ εἰκόνων καὶ ἀγῆδος κενотаφίου τε πρὸς αὐτῷ τῷ Πήνῳ λαβὼν “[...] (Druso), insieme ai suoi figli, ricevette l'appellativo di Germanico, ed ottenne degli onori che consistevano sia in statue, sia in un arco e un cenotafio sulla sponda del Reno [...]”. Da notare è come nell'arco Druso venga raffigurato su di una statua equestre e non su di un carro proprio perché egli morì prima di poter celebrare il trionfo per le vittorie in Germania. Dopo la sua morte vennero anche coniate alcune monete; a riguardo si veda BANTI-SIMONETTI 1976, pp. 80-150.

313Così in PANCIERA 1994, p. 76.

314Visti gli onori tributati a Druso *post mortem*, non risulta particolarmente strano il fatto che il fratello intenda proseguire sulle sue tracce e in tal modo rendersi portatore vivente di una memoria legata a Druso.

315Augusto doveva aver emanato un editto con le disposizioni relative all' insediamento di Tiberio, che in quel momento era stato designato e da lì a breve sarebbe entrato in carica. Sull'argomento si veda in particolare BURDESE 1975<sup>2</sup>, pp. 28, 62 e 161-162.

316In Dio, LV 6, 4-5: *Ῥωμαίοις ἀνταπέδωσαν. ὁ δ' οὖν Ἀὔγουστος τοῦτό τε οὕτως ἐποίησε, καὶ τοῖς στρατιώταις ἀργύριον, οὐχ ὡς καὶ κεκρατηκόσι, καίτοι τὸ τοῦ αὐτοκράτορος ὄνομα καὶ αὐτὸς λαβὼν καὶ τῷ Τιβερίῳ δούς, ἀλλ' ὅτι τὸν Γάιον ἐν ταῖς γυμνασίαις τότε πρῶτον συνεξεταζόμενον σφισιν ἔσχον, ἐχαρίσατο. τὸν δ' οὖν Τιβέριον ἐς τὴν τοῦ αὐτοκράτορος ἀρχὴν ἀντὶ τοῦ Δρούσου προαγαγὼν τῇ τε ἐπικλήσει ἐκείνῃ ἐγαύρωσε καὶ ὕπατον αὐτῆς ἀπέδειξε, γράμματά τε κατὰ τὸ ἀρχαῖον ἔθος, καὶ πρὶν ἐς τὴν ἀρχὴν ἐσελθεῖν, ἐκθεῖναι πρὸς τὸ κοινὸν ἐποίησε, καὶ προσέτι καὶ τοῖς ἐπινικίοις ἐσέμνηεν*. (trad. a cura di A. Stroppa).

317Sull'esilio di Tiberio vi sono diverse interpretazioni. La maggior parte della critica concorda nel vedere in questo esilio volontario una sorta di protesta per i favori concessi a Gaio e Lucio Cesare. Come afferma R. Syme (SYME 1993, p. 130): “[...] Tiberio non aveva alcuna intenzione di continuare a essere sfruttato come Marco Agrippa, per poi magari essere estromesso e scacciato. Decise di allontanarsi e partire”. Dello stesso parere è C. M. Wells (WELLS 1984, pp. 76-77): “la tradizione che vuole che

d. C. Le possibili ragioni di tale esilio sono state indagate dagli autori antichi. Così scrive Cassio Dione: “ toccò ad Augusto però entrare inutilmente in urto sia con i nipoti che con Tiberio, con i primi perché ritennero di essere stati declassati, con il secondo perché iniziò a temere il risentimento di loro. In ogni caso Tiberio fu mandato a Rodi con la scusa di aver bisogno di un periodo di insegnamento, senza portare con sé nessun altro e senza l'intera scorta della servitù, affinché fosse lontano da Lucio e da Gaio, sia dalla loro vista che dalla loro portata. Affrontò il viaggio come un privato cittadino, sebbene avesse costretto gli abitanti di Paro a vendergli la statua di Vesta, in modo tale che venisse collocata nel tempio della Concordia. Una volta giunto sull'isola, non fece e non disse nulla che lo mettesse in vista. Questo dunque è la ragione più vera del suo allontanamento, anche se c'è una versione in base alla quale fu anche la moglie Giulia il motivo per cui aveva fatto ciò, dato che non riusciva più a sopportarla, quel che è certo è che Giulia rimase a Roma. Altri dissero che Tiberio era indispettito per il fatto che non aveva ricevuto anche il titolo di Cesare, mentre secondo altri ancora era stato cacciato da Augusto stesso sulla base del fatto che stava ordendo un complotto contro i suoi figli. Comunque, che non si fosse allontanato né per approfondire la sua istruzione né perché si era opposto a quanto era stato decretato, divenne chiaro da ciò che fece in seguito, in particolare dal fatto che aveva reso manifeste le sue disposizioni testamentarie e le aveva

---

Tiberio si fosse ritirato a Rodi in segno di protesta contro questa vistosa promozione dinastica è probabilmente corretta. Il suo primo consolato era di soli quattro anni prima, ed egli se l'era procurato con le sue imprese militari. Questo culto dei due nipoti era qualcosa di diverso”. La dichiarata fedeltà di Tiberio nei confronti di Augusto può in tal senso apparire pretestuosa; così anche in SYME 1993, p. 131: “la motivazione più autentica traspare dal pretesto dichiarato più tardi: il suo comportamento fu guidato dal dovere e dalla fedeltà, e dal rifiuto di sbarrare la strada ai giovani principi. [...] L'orgoglio dei Claudii teneva testa a qualsiasi supplica: Tiberio partì lasciando la famiglia, la moglie e un figlio di otto anni; [...] raggiunse di tutta fretta Ostia e si imbarcò per Rodi”. A tutto ciò si aggiunge la possibilità che Tiberio avesse avuto l'*imperium* proconsolare su Rodi per cinque anni; così in LEVICK 1972, pp. 781-783; LEVICK 1976, p. 339 e in SYME 1993, p. 131: “se il senato gli aveva già conferito l'*imperium* proconsolare, la sua decisione era annullata dal suo rifiuto del mandato. Alla partenza non aveva attraversato il *pomerium*, ma era uscito dalla città in assetto di guerra come « *paludatus* ». Non era né facile né comodo disfarsi della potestà tribunizia; un atto così improvviso ed estremo avrebbe impedito qualsiasi interpretazione conciliante, divulgato una rottura politica irreparabile e sbarrato la via a qualsiasi ritorno al potere e agli onori. Allontanandosi per protesta (e non solo) Tiberio può aver pensato che non molto tempo dopo ci sarebbe stato di nuovo bisogno di lui; ma questa aspettativa si dimostrò vana per tutta la durata del suo esilio volontario sull'isola lontana”. In PANI 1991, p. 223: “Ma l'impatto tentato fra giuliani e claudiani col matrimonio fra Giulia e Tiberio non riuscì. Tiberio si ritirò nel 6 a. C. a Rodi; nella successione riprendeva vigore la linea giuliana con i giovani Gaio e Lucio Cesari, ormai maturi per le imprese militari”.

lette a sua madre ed ad Augusto; si congetturavano tutte le ipotesi possibili<sup>318</sup>”. La possibilità che egli si sia allontanato volontariamente a causa della moglie è ripresa anche da Svetonio, ma anch'egli aggiunge che probabilmente l'esilio di Tiberio va collegato a motivi politici: “In mezzo a tanti successi, nel vigore degli anni e in piena salute, prese la decisione improvvisa di scomparire e di ritirarsi il più lontano possibile; è dubbio se per disgusto di sua moglie, che non osava ripudiare né incriminare, ma che non poteva sopportare più oltre, o se, invece, per affermare o anche accrescere, con la lontananza, la propria autorità, nel caso lo stato avesse bisogno di lui, evitando di stancare con la sua continua presenza. Certi stimano che, essendo allora adulti i figli di Augusto, cedette loro il passo spontaneamente, come se il secondo rango fosse stato un patrimonio a lungo usurpato, seguendo così l'esempio di Marco Agrippa che, quando aveva visto Marco Marcello chiamato a incarichi pubblici, si era ritirato a Mitilene per non sembrare, con la sua presenza a Roma, atteggiarsi a suo concorrente o a suo censore. Questa è del resto la versione che diede egli stesso, ma solo più tardi. In quell'epoca egli chiese un congedo motivandolo con il fatto che era sazio di onori e che voleva trovare riposo<sup>319</sup>”. Le azioni di Tiberio nel nord furono riprese ed imitate da altri generali<sup>320</sup>, tra i quali Senzio

---

318Dio LV 9, 5-8: τὸν τοῦ Τιγράνου θάνατον προσέταξε. συνέβη δ' αὐτῷ καὶ ἐκείνοις καὶ τῷ Τιβερίῳ μάτην προσκροῦσαι, τοῖς μὲν ὅτι παρεωρᾶσθαι ἔδοξαν, τῷ δὲ ὅτι τὴν ὀργὴν αὐτῶν ἐφοβήθη. ἀμέλει καὶ ἐς Ρόδον ὡς καὶ παι- δεύσεώς τινος δεόμενος ἐστάλη, μήτ' ἄλλους τινὰς μῆτε τὴν θεραπείαν πᾶσαν ἐπαγόμενος, ἴν' ἐκποδῶν σφισι καὶ τῇ ὄψει καὶ τοῖς ἔργοις γένηται. καὶ τὴν τε ὁδὸν ἰδιωτικῶς ἐποιήσατο, πλὴν καθ' ὅσον τοὺς Παρίους τὸ τῆς Ἑστίας ἄγαλμα πωλῆσαι οἱ ἠνάγκασεν, ὅπως ἐν τῷ Ὀμονοείῳ ἰδρυθῆι· καὶ ἐς τὴν νῆσον ἐλθὼν οὐδὲν ὀκηρὸν οὔτε ἔπραττεν οὔτε ἔλεγεν. ἡ μὲν οὖν ἀληθεστάτη αἰτία τῆς ἐκδημίας αὐτοῦ τοιαύτη ἐστὶ, λόγον δὲ τίνα ἔχει καὶ διὰ τὴν γυναῖκα τὴν Ἰουλίαν, ὅτι μηκέτ' αὐτὴν φέρειν ἐδύνατο, τοῦτο ποιῆσαι· κατέλιπε γοῦν αὐτὴν ἐν τῇ Ρώμῃ. οἱ δὲ ἔφασαν χαλεπῆναι αὐτὸν ὅτι μὴ καὶ Καῖσαρ ἀπεδείχθη οἱ δὲ ὑπ' αὐτοῦ τοῦ Αὐγούστου ὡς καὶ τοῖς παισὶν αὐτοῦ ἐπιβουλεύοντα ἐκβληθῆναι. ὅτι μὲν γὰρ οὔτε παιδείας ἔνεκα οὔτ' ἀβουλήσας τὰ δε- δογμένα ἀπεδήμησε, δῆλον ἔκ τε τῶν ἄλλων ὧν μετὰ ταῦτα ἔπραξε, καὶ ἐκ τοῦ τὰς διαθήκας αὐτὸν εὐθὺς [τὸ] τότε καὶ λῶσαι καὶ τῇ μητρὶ τῷ τε Αὐγούστῳ ἀναγνῶναι, ἐγένετο· κατεικάζετο πάνθ' ὅσα ἐνεδέχετο.

319Svet. Tib. 10: *Tot prosperis confluentibus integra aetate ac ualitudine statuit repente secedere seque e medio quam longissime amouere: dubium uxorisne taedio, quam neque criminari aut dimittere auderet neque ultra perferre posset, an ut uitato assiduitatis fastidio auctoritatem absentia tueretur atque etiam augeter, si quando indignisset sui res p. Quidam existimant, adultis iam Augusti liberis, loco et quasi possessione usurpati a se diu secundi gradus sponte cecisisse exemplo M. Agrippae, qui M. Marcello ad munera publica admoto Mytilenas abierit, ne aut obstare aut obtrectare praesens uideretur. Quam causam et ipse, sed postea, reddidit. Tunc autem honorum satietatem ac requiem laborum praetendens commeatum petit; [...]*

320Così in SYME 1993, p. 132 e WELLS 2010, p. 101.

Saturnino<sup>321</sup>, Lucio Domizio Enobarbo<sup>322</sup> e Marco Vinicio<sup>323</sup>.

Domizio Enobarbo realizzò, nel corso delle sue campagne, i cosiddetti *pontes longi*, delle vere e proprie strade lungo le regioni di paludi ed acquitrini tra il Reno e l'Ems<sup>324</sup>. Enobarbo, partendo da *Augusta Vindelicorum*, arrivò sino al medio corso del fiume Elba, attraversando il Danubio presso Ratisbona e salendo lungo il fiume Saale. Dopo aver attraversato l'Elba, fece costruire un altare in onore di Augusto, così come riportato da Cassio Dione: “inoltre, dal momento in cui nessuno lo contrastava, attraversò l'Elba,

---

321 Sulla carica militare ricoperta da Senzio Saturnino fra il 6 a. C e l'1 a. C. si veda SYME 2002 pp. 401-435. Senzio Saturnino era un *homo novus*; entrò a far parte del collegio dei *quindecimviri*. Fu console nel 19 a. C. Il bisnonno era un pretore, e suo cugino, Scribonio Libone, un console nel 34 a. C.. Nel 13 a. C. fu proconsole in Africa, svolse il ruolo di legato in Siria fino al 7-6 a. C. Strinse rapporti con Erode e partecipò ad un processo a Berito allo scopo di emanare un giudizio sulle accuse presentate da Erode contro Alessandro e Aristobulo. Venne ricordato anche per il censimento in Giudea. Nel 6 a. C. Fu mandato in Germania al posto di Tiberio, periodo di transizione di vari generali. Nel 4 d. C. Partecipò ad una spedizione contro la Boemia di Maroboduo e con un abile manovra a tenaglia si mosse da Magonza, mentre Tiberio da Carnunto sul Danubio. Cinque giorni prima di riunirsi si dovettero ritirare per una grave ribellione scoppiata in Illiria. Si veda a riguardo SYME 1993, pp. 64-73-132-154,390,472-477,501,594,630.

322 Cfr. *PIR* III<sup>2</sup>, pp. 32-34, n. 128. Lucio Domizio Enobarbo fu console nel 16 a. C., appartenente alla nobiltà. Era infatti figlio di Gneo Domizio Enobarbo, console nel 32 a. C., morto poco prima della battaglia di Azio (Vell. II, 72, 3; Tac. *Ann.* IV, 44). Nel 37 a. C. Lucio sposò la figlia di Marco Antonio, Antonia maggiore (Dio XLVIII, 54, 4), ma alla morte del padre di lei, divorziò. Famoso fin da adolescente nell'arte dell'auriga. Fu edile curule nel 22 a. C. e presiedette all'organizzazione dei *ludi*. Fu in seguito proconsole in Africa. Durante la sua campagna verso nord, fece spostare la popolazione degli Ermuduri all'interno dei confini del territorio dei Marcomanni; con l'esercito discese il fiume Elba fino al cuore della *Germania*; pose inoltre un altare in onore di Augusto sulla riva del fiume (Dio LV, 10a, 2; anche Tac. *Ann.* IV, 44). Per questi interventi gli fu concesso il trionfo (Tac. *Ann.* IV, 44); Svet. *Nero* 4; anche Vell. II, 10, 2). In seguito si riportò al Reno. Nel 1 d. C. riportò probabilmente gli esuli Cherusci in patria (Cfr. Dio LV, 10a, 3); costruì i *pontes longi* tra il Reno e l'Amisia (Tac. *Ann.* I, 63). Nello stesso anno, gli successe Marco Vinicio (Vell. II, 104, 2). Successivamente, nel 14 d. C. entrò nel collegio dei *fratres arvales*. Dalla moglie Antonia ebbe i figli Gneo Domizio Enobarbo (Vell. II, 10, 2; 72, 3; Svet. *Nero* 5, 1), Domizia (Tac. *Ann.* XIII, 19; Tac. *Ann.* 27; Dio LXI, 17, 1), Domizia Lepida (Tac. *Ann.* XII, 64).

323 Vd. *PIR* III<sup>1</sup>, pp. 435-436, n. 444. Marco Vinicio, figlio di un cavaliere (Tac. *Ann.* VI, 15) fu console nell'anno 19 a.C. (Vell. II, 104; Vell. 2, 96). Nel 25 a.C. punì alcuni Germani, che avevano ucciso degli ambasciatori romani (Dio LIII, 26). Fu *consul suffectus* nel 19 a. C., assieme a Quinto Lucrezio Vispillon. Per i suoi successi in Germania gli furono concessi per decreto gli *ornamenta triumphalia*.

324 Tac. *Ann.* I, 63, 3-4: *Caecina, qui suum militem ducebat, monitus, quamquam notis itineribus regrederetur, pontes longos quam maturrime superare. angustus is trames vastas inter paludes et quondam a L. Domitio aggeratus, cetera limosa, tenacia gravi caeno aut rivis incerta erant; circum silvae paulatim adclives, quas tum Arminius inplevit, compendiis viarum et cito agmine onustum sarcinis armisque militem cum antevenisset. Caecinae dubitanti quonam modo ruptos vetustate pontes reponeret simulque propulsaret hostem, castra metari in loco placuit, ut opus et alii proelium inciperent.* “a Cecina, che guidava i suoi soldati, (Germanico) consigliò di superare il più rapidamente possibile i lunghi ponti [...], stretto era questo passaggio in mezzo a vaste paludi, arginato un tempo da Lucio Domizio; i luoghi circostanti erano fangosi e malfidi, per la melma viscosa o per i piccoli corsi d'acqua; [...] Cecina, incerto come potesse restaurare i ponti rovinati dal lungo uso preferì accamparsi” (trad. a cura di B. Ceva). I *pontes longi* dovevano apparire come delle vere e proprie strade rialzate, unica via per poter



strinse amicizia con i barbari di quel territorio e innalzò di sua iniziativa un altare in onore di Augusto<sup>325</sup>”. Nel corso delle sue imprese sconfisse gli Ermunduri, costringendoli a fuggire in Boemia tra i già confinati Catti e Marcomanni. Enobarbo prese inoltre parte anche gli affari interni dei Cherusci senza però insistere nell’azione<sup>326</sup>. Per le sue conquiste ottenne gli *ornamenta triumphalia*.

Nel periodo tra l’1 e il 3 d. C. gli subentrò Marco Vinicio che, tra le altre cose, sedò una grave rivolta dei Germani, guidata dai Cherusci, e che per questo ottenne gli *ornamenta triumphalia*<sup>327</sup>.

Nell’anno 4 d. C., Augusto richiamò Tiberio a Roma, per inviarlo poi ai confini dell’impero con l’obiettivo di completare la missione che il suo miglior generale aveva cominciato dieci anni prima. Qui Tiberio sottomise i Canninefati, i Cattauri e i Bructeri. L’anno seguente, risalendo con un esercito e la flotta navale lungo l’Elba, si spinse fino alle coste della Norvegia. Nel 5 d. C. sottomise, ad occidente dell’Elba, i Cauci, i Longobardi e gli Ermunduri; mentre ad oriente del fiume asservì alla volontà di Roma i Senoni, i Cimbri e i Charidi. Tali opere sono esaltate da Velleio Patercolo: “Nella successiva estate compimmo sotto la guida di Tiberio Cesare gesta da riempire chi sa quale volume! [...] Fu perlustrata dagli eserciti l’intera Germania, furono debellati popoli dai nomi quasi sconosciuti; [...] infine, cosa prima d’allora neppure sperata e tanto meno tentata in concreto, un esercito romano con le sue insegne fu condotto a quattrocento miglia dal Reno fino al fiume Elba che lambisce i territori dei Senoni e degli Ermunduri. [...] la flotta che aveva circumnavigato le coste dell’Oceano, dopo aver risalito da un mare in precedenza sconosciuto ed inesplorato il corso dell’Elba, [...] venne a raggiungere Tiberio e l’esercito di terra<sup>328</sup>” e, soprattutto, da Augusto stesso: “pacificai [...] la

---

attraversare agevolmente con una truppa quelle aree paludose; a riguardo, si veda WELLS 2010, p. 156.  
325Vd. Dio, LV 10a, 2: *Μαρκομαννίδος κατόκισε, καὶ τὸν Ἀλβίαν μηδενός οἱ ἐναντιομένονδιαβὰς φιλίαν τε τοῖς ἐκείνη βαρβάρους συνέθετο καὶ βωμὸν ἐπ’αὐτοῦ τῷ Ἀγούστῳ ἰδρύσατο.* (trad. a cura di A. Stroppa); cfr. anche WELLS 2010, p. 156.

326Sulle azioni di Dominizio Enobarbo si vedano, inoltre: WELLS 1972, p. 70; SYME 1993, p. 132.

327SYME 1993, p. 477.

328Cfr. Vell. II, 106: *Pro dii boni, quanti voluminis opera insequenti aestate sub duce Tiberio Caesare gessimus! Perlustrata armis tota Germania est, victae gentes paene nominibus incognitae.[...] denique quod numquam antea spe conceptum, nedum opere temptatum erat, ad quadringentesimum miliarium a Rheno usque ad flumen Albim, qui Semnonum Hermundurorumque fines praeterfluit, Romanus cum signis perductus exercitus.3 Et eadem mira felicitate et cura ducis, temporum quoque observantia, classis, quae Oceani circumnavigaverat sinus, ab inaudito atque incognito ante mari Qumine Albi*

Germania nel tratto che confina con l'Oceano, [...] fino alla foce del fiume Elba; [...] la mia flotta navigò per l'Oceano dalla foce del Reno verso le regioni orientali nel territorio dei Cimbri, dove né per terra né per mare giunse alcun romano prima di allora, e i Cimbri, i Charidi, i Semnoni e altri popoli germani della medesima regione chiesero per mezzo di ambasciatori l'amicizia mia e del popolo romano<sup>329</sup>”.

Occupata l'intera Germania settentrionale e centrale, nell'anno 6 d. C., Tiberio pensò ad un'azione militare a tenaglia che avrebbe visto le legioni al comando di Senzio Saturnino<sup>330</sup> partire da *Magontiacum* e congiungersi all'esercito della Rezia, che incorporava con molta probabilità le legioni I *Germanica* e V *Alaudae*<sup>331</sup>. Tiberio, a sua volta, salendo da *Carnuntum* sul Danubio con le legioni *VIII Augusta* dalla Pannonia, *XV Apollinaris* e *Valeria Victrix* dall'Illirico, *XXI Rapax* dalla Rezia, XII e *XIII Gemina* dalla Germania superiore, più un'altra unità non identificata e la sua flotta, intese inoltrarsi in Moravia e poi in Boemia per colpire al cuore i Marcomanni di Maroboduo<sup>332</sup>. A pochi

---

*subvecta, cum plurimarum gentium victoria parta cum abundantissima rerum omnium copia exercitui Caesarique se iunxit.* (trad. a cura di L. Agnes).

329 Aug. R. G. 26: *Omnium prov[inci]arum populi Romani, [...] i[tem] Germaniam qua inclu]dit Oceanus a Gadibus ad ostium Albis flumin[is] pacavi. [...] Cla[ssis m]ea per Oceanum] ab ostio Rheni ad solis orientis regionem usque ad fi[nes Cimbroru]m navigavit, quo neque terra neque mari quisquam Romanus ante id tempus adit, Cimbrique et Charydes et Semnones et eiusdem tractus alli Germanorum popu[l]i per legatos amicitiam mean et populi Romani petierunt.* (trad. a cura di L. De Biasi).  
Sull'argomento si veda, inoltre, STARR 1941, pp. 140-144.

330Vd. SYME 1993, pp. 154-161.

331Vd. Vell. II, 105: *Intrata protinus Germania, subacti Canninefates, Attuarii, Bructeri, recepti Cherusci (gentis eius Arminius mox nostra clade nobilis), transitus Visurgis, penetrata ulteriora, cum omnem partem asperrimi et periculosissimu belli Caesar vindicaret sibi, iis, quae minoris erant discriminis, Sentium Saturninum, qui iam legatus patris eius in Germania fuerat, praefecisset.* “Si penetrò subito in Germania, si domarono i Canninefati, gli Attuari, i Brutteri, si restituirono alla sudditanza i Cherusci (e di tal nazione si sarebbe presto reso famoso Arminio per la nostra sconfitta), si passò il Weser, si procedette ancor oltre. Mentre Tiberio riservava a sé tutta la direzione della guerra difficile e pericolosa, affidava le imprese di minor rischio a Senzio Saturnino, che era già stato in Germania legato di suo padre” (trad. a cura di L. Agnes).

332Vell. II, 108, 1: *Nihil erat iam in Germania, quod vinci posset, praeter gentem Marcomannorum, quae Maroboduo duce excita sedibus suis atque in interiora refugiens incinctos Hercynia silva campos incolebat.* “Non vi erano più, in Germania, nemici da vincere, all'infuori della popolazione dei Marcomanni, che, lasciate le sue sedi sotto la guida di Maroboduo, e, ritiratasi nell'interno, occupava le pianure circondate dalla selva Ercinia”; Vell. II, 109, 5: *Hunc virum et hanc regionem proximo anno diversis e partibus Tiberius Caesar adgredi statuit. Sentio Saturnino mandatum, ut per Cattos excisis continentibus Hercyniae silvis legiones Boiohaemum (id regioni, quam incolebat Maroboduus, nomen est) duceret, ipse a Carnunto, qui locus Norici regni proximus ab hac parte erat, exercitum, qui in Illyrico merebat, ducere in Marcomannos orsus est.* “Tiberio Cesare stabili di attaccare da diverse parti, l'anno seguente, quel capo (Maroboduo) e quelle regioni. A Senzio Saturnino fu dato l'ordine di condurre attraverso il paese dei Catti le legioni di Boemia – tale è il nome della regione abitata da Maroboduo-dopo aver abbattuto le foreste dell'Ercinia che le fanno da corona; Tiberio in persona, muovendo da Carnunto, che da questa parte è la località più vicina del regno del Norico, prese a guidare contro i

giorni di distanza, forse quattro o cinque, dal ricongiungimento delle legioni, la spedizione di Tiberio venne interrotta dallo scoppio della rivolta in Pannonia e Illiria<sup>333</sup>.

Il progetto di conquista promosso attraverso vent'anni di spedizioni e di lotte venne radicalmente modificato quando Augusto decise, nel 7 d. C., di inviare in Germania Publio Quintilio Varo. Nell'anno 9 d. C. Varo, con un esercito forte di 20.000 soldati appartenenti alle legioni XVII, XVIII e XIX, più reparti ausiliari (tre ali di cavalleria e sei coorti di fanteria) e numerosi civili al seguito, come in tutti gli eserciti, cadde in un'imboscata nella foresta di Teutoburgo e venne massacrato assieme a tutti i suoi uomini<sup>334</sup>. L'episodio è descritto in modo preciso da Cassio Dione, che pone l'accento anche sulle avversità climatiche ed ambientali del luogo: “le montagne presentarono un terreno sconnesso intervallato da dirupi e le piante erano molto fitte e alte, cosicché i Romani, ancor prima che i nemici li assalissero, erano duramente impegnati nell'abbattimento della vegetazione, nello spianamento di sentieri e nella costruzione di ponti sui passaggi che lo richiedevano. [...] Nel frattempo, si abbattono su di loro anche una violenta pioggia e un forte vento, che li dispersero ancor di più; [...] mentre i Romani dunque in quella circostanza si trovavano in una certa difficoltà, i barbari, grazie alla loro ottima conoscenza dei sentieri, all'improvviso li circondarono, con un'azione coordinata, muovendosi attraverso i passaggi più impenetrabili della selva; [...] Varo e gli altri ufficiali di rango, nel timore di essere catturati vivi o di morire per mano dei loro più acerrimi nemici, ebbero l'ardire di compiere un'azione che fu terribile, ma tuttavia necessaria: si diedero la morte da sé<sup>335</sup>”. Al

---

Marcomanni l'esercito che presidiava l'Illirico” (trad. a cura di L. Agnes). Vd. anche WELLS 2010, p. 158.

333Svet. *Tib.* 16: *Sed nuntiata Illyrici defectione transiit ad curam noui belli, quod grauissimum omnium externorum bellorum post Punica.* “Avuta quindi notizia delle ribellioni dell'Illirico, (Tiberio) vi si recò per assumere le direzioni di quella guerra, che fu la più tremenda delle guerre estere dopo quelle puniche” (trad. a cura di F. Dessi); Vell. II 110, 1-2: *Praeparauerat iam hiberna Caesar ad Danubium admotoque exercitu non plus quam quinque dierum iter a primis hostium aberat.* “Tiberio aveva già preparato i quartieri d'inverno presso il Danubio, e, fatto avanzare l'esercito, si trovava a non più di cinque giorni dai nemici” (trad. a cura di L. Agnes).

334Un'analisi dei fatti è presente in SANCO 2011/2012, in particolare pp. 27-32.

335Dio LVI 20, 1-5: *καὶ πολλὰ καὶ δεινὰ εἰργάσαντο. τὰ τε γὰρ ὄρη καὶ φαραγγώδη καὶ ἀνώμαλα καὶ τὰ δένδρα καὶ πυκνὰ καὶ ὑπερμήκη ἦν, ὥστε τοὺς Ῥωμαίους, καὶ πρὶν τοὺς πολεμίους σφίσι προσπεσεῖν, ἐκεῖνά τε τέμνοντας καὶ ὁδοποιούντας γεφυροῦντάς τε τὰ τοῦτου δεόμενα πονηθῆναι. ἦγον δὲ καὶ ἀμάζας πολλὰς καὶ νεοτόφρα πολλὰ ὡς ἐν εἰρήνῃ· παῖδες τε οὐκ ὀλίγοι καὶ γυναῖκες ἢ τε ἄλλη θεραπεία συχνὴ αὐτοῖς συνείπετο, ὥστε καὶ κατὰ τοῦτ' ἐσκεδάσμενη τῇ ὁδοπορίᾳ χρῆσθαι. κὰν τούτῳ καὶ ἕτερος καὶ ἄνεμος πολὺς ἐπιγενόμενος ἔτι καὶ μᾶλλον σφας διέσπειραν· τὸ τε ἔδαφος ὀλισθηρὸν περὶ τε ταῖς ρίζαις καὶ περὶ τοῖς στελέχεσι γενόμενον σφαλερώτατα αὐτοὺς βαδίζειν ἐποίει, καὶ τὰ ἄκρα τῶν δένδρων καταθρανόμενα καὶ καταπίπτοντα διετάρασεν. ἐν τοιαύτῃ οὖν δὴ τινι ἀμυχανίᾳ τότε τῶν Ῥωμαίων ὄντων, οἱ βάρβαροι*

comando delle forze nemiche vi era Arminio, un germano che si credeva romanizzato e aveva assunto la guida di reparti ausiliari che combattevano con le legioni romane; come emerge dalla descrizione di Tacito: “Si scorgeva dall'altra parte Arminio minaccioso, in atto di provocare a battaglia, frammischiando molte parole latine, in quanto aveva fatto servizio militare negli accampamenti romani come capitano dei suoi connazionali<sup>336</sup>”. Fortuna volle che Arminio non si fosse alleato con Maroboduo: i Germani riuniti, invece di fermarsi davanti al Reno, avrebbero potuto invadere la Gallia alla cui protezione erano rimaste solo due legioni<sup>337</sup>. Maroboduo, infatti, mantenne fede al patto siglato con Tiberio nel 6 d. C. Pochi anni dopo questa fedeltà gli costò il regno, quando Arminio, nell'anno 18 d. C., dopo aver riunito un enorme esercito di genti germaniche, lo sconfisse in una grande battaglia campale, da cui Maroboduo riuscì a fuggire, rifugiandosi presso Tiberio che, riconoscendo, gli offrì sicuro asilo politico a Ravenna.

La grave sconfitta di Teutoburgo convinse Tiberio, da valente stratega quale egli era, della necessità di una reazione immediata, anche in ragione del legittimo timore che i Germani avrebbero potuto prendere ulteriore coraggio e tentare la conquista di altre province

---

*πανταχόθεν ἅμα αὐτοὺς ἐξαπιναίως δι' αὐτῶν τῶν λοχμωδεστάτων, ἅτε καὶ ἔμπειροι τῶν τριμμῶν ὄντες, περιεστοιχίσαντο, καὶ τὸ μὲν πρῶτον πόρρωθεν ἔβαλλον, ἔπειτα δέ, ὡς ἡμύνετο μὲν οὐδεὶς ἐπιτρόσκοντο δὲ πολλοί, ὁμόσε αὐτοῖς ἐχώρησαν· οἷα γὰρ οὔτε ἐν τάξει τινὶ ἀλλὰ ἀναμιζέταις τε ἀμάξαις καὶ τοῖς ἀόπλοις πορευόμενοι, οὔτε συστραφῆναί πη ῥαδίως δυνάμενοι, ἐλάττους τε καθ' ἐκάστους τῶν ἀεὶ προσμυγνόντων σφίσιν ὄντες, ἔπασχον μὲν πολλά, ἀντέδρων δὲ οὐδέν.* (trad. a cura di A. Stroppa); vd. inoltre Flor. II, XXX, 35-36: *Varus perditas res eodem quo Cannensem diem Paulus et fato est animo secutus. Nihil illa caede per paludes perque silvas cruentius, nihil insultatione barbarum intolerantius, praecipue tamen in caesarum patronos.* “Varo andò incontro a questo disastro con lo stesso senso di fatalità e lo stesso coraggio con cui Paolo subì la sconfitta di Canne. Non vi fu nulla di più cruento di quella strage nelle paludi e nelle selve, nessuno più intollerabile insulto inflitto dai barbari” (trad. a cura di G. de Angelis); Vell. II, 117, 1: *Tantum quod ultimam imposuerat Pannonico ac Delmatico bello Caesar manum, cum intra quinque consummati tanti operis dies funesta ex Germaniae epistulae nuntium attulere caesi Vari trucidatarumque legionum trium todidemque alarum et sex cohortium.* “Tiberio aveva appena dato l'ultima mano alle operazioni in Pannonia e in Dalmazia, quand'ecco arrivare, a soli cinque giorni dalla fine di così grande impresa, funeste lettere dalla Germania, recanti l'annuncio dell'uccisione di Varo, e del massacro di tre legioni e di tre corpi di cavalleria e di sei coorti” (trad. a cura di L. Agnes).

336Cosi in Tac. *Ann.* II, 10: *cernebatur contra minitabundus Arminius proeliumque denuntians; nam pleraque Latino sermone interiaciebat, ut qui Romanis in castris ductor popularium meruisset.* (trad. a cura di B. Ceva).

337Cfr. Svet. *Tib.* 17: *Cui gloriae amplior adhuc ex oportunitate cumulus accessit. Nam sub id fere tempus Quintilius Varus cum tribus legionibus in Germania periit, nemine dubitante quin uictores Germani iuncturi se Pannoniis fuerint, nisi debellatum prius Illyricum esset.* “Circa in quell'epoca, Quintilio Varo era caduto in Germania assieme a tre legioni, e nessuno ebbe il minimo dubbio che se l'Ilirico non fosse stato debellato prima i Germani, vincitori, si sarebbero uniti agli abitanti della Pannonia” (trad. a cura di F. Dessì).

romane, il che avrebbe aperto loro la strada per l'invasione dell'intero impero<sup>338</sup>. Tra gli anni 11 e 13 d. C. Tiberio condusse nuove campagne militari al di là del Reno riuscendo a recuperare buona parte delle regioni romane perse al tempo della sconfitta di Varo. Probabilmente la riconquista comprese i territori tra il Reno e il Weser, quelli sul mare del Nord, e quelli a sud sino al Danubio<sup>339</sup>. Dal racconto di Cassio Dione emerge, invece, una retrocessione della linea al Reno: “Tiberio e Germanico, quest'ultimo in veste di proconsole, invasero la Germania e ne devastarono alcuni territori; tuttavia non riportarono alcuna vittoria, dato che nessuno era venuto a dar loro battaglia, né soggiogarono alcuna tribù. Infatti, nel timore di cadere vittime di un altro disastro, non avanzarono assolutamente oltre il Reno, ma, dopo essere rimasti in quella regione fino all'autunno, e dopo aver festeggiato il compleanno di Augusto, [...] tornarono indietro<sup>340</sup>”. I territori compresi tra il Reno e l'Elba andarono irrimediabilmente perduti.

---

338In Vell. II, 120, 1: *qui Cimbricam Teutonicamque militiam Italiae minabatur, ultro Rhenum cum exercitu transgreditur*; viene sottolineata la pericolosità dei nemici, “che andavano minacciando una invasione dell'Italia, come quella dei Cimbri e dei Teutoni” (trad. a cura di L. Agnes).

339Vell. II, 120, 1-2: *Mittitur ad Germaniam, Gallias confirmat, disponit exercitus, praesidia munit et se magnitudine sua [...] ultro Rhenum cum exercitu transgreditur. Arma infert hosti quem arcuisse pater et patria contenti erant; penetrat interius, aperit limites, vastat agros, urit domos, fundit obvios maximaque cum gloria, incolumi omnium, quos transduxerat, numero in hiberna revertitur*. “Mandato in Germania, (Tiberio) rafforza le Gallie, dispone gli eserciti, fortifica i caposaldi, [...] di propria iniziativa varca il Reno con l'esercito”; Vell. II, 121, 1: *Eadem virtus et fortuna subsequenti tempore ingressi Germaniam imperatoris Tiberii fuit, quae initio iuerat. Qui concussis hostium viribus classicis peditumque expeditionibus, [...] senatus populusque Romanus postulante patre eius, ut aequum ei ius in omnibus provinciis exercitibusque esset, quam erat ipsi, decreto complexus est*. “in seguito il valore ed i successi del generale Tiberio, penetrato all'interno della Germania, furono pari agli inizi. Dopo che furono stroncate da lui le forze del nemico con operazioni terrestri e navali, [...] il senato ed il popolo romano decretarono che diritti pari a quelli di quest'ultimo fossero conferiti a Tiberio in tutte le province e in tutti gli eserciti”; Vell. II, 122, 2: *Fractis deinde post adoptionem continua triennii militia Germaniae viribus idem illi honor et deferendus et recipiendus fuerit? Et post cladem sub Varo acceptam, expectato ocuis prosperrimo rerum eventu eadem excisa Germania triumphus summi ducis adornari debuerit?* “messe in rotta le forze della Germania con una spedizione ininterrotta di tre anni, non gli si doveva offrire [...] lo stesso onore? E dopo il rovescio subito con Varo, il trionfo del condottiero non si sarebbe dovuto adornare delle spoglie di questa stessa Germania per il successo faustissimo ottenuto prima di ogni aspettazione?” (trad. a cura di L. Agnes).

340Dio LVI, 25: *Τιβέριος μὲν καὶ Γερμανικὸς ἀντὶ ὑπάτου ἄρχων ἔς τε τὴν Κελτικὴν ἐσέβαλον καὶ κατέδραμόν τινα αὐτῆς, οὐ μέντοι οὔτε μάχη τινὶ ἐνίκησαν (ἐς γὰρ χεῖρας οὐδεὶς αὐτοῖς ἦει) οὔτε ἔθνος τι ὑπηγάγοντο· δεδιότες γὰρ μὴ καὶ συμφορᾷ αὐθις περιπέσωσιν, οὐ πάνυ πόρρω τοῦ Πήνου προῆλθον, ἀλλὰ αὐτοῦ που μέχρι τοῦ μετοπώρου μείναντες καὶ τὰ τοῦ Αὐγούστου γενέθλια ἐορτάσαντες καὶ τινα ἱποδρομίαν ἐν αὐτοῖς διὰ τῶν ἑκατοντάρχων ποιήσαντες ἐπανήλθον*. (trad. a cura di A. Stroppa).

## 2.2 Germanico

Germanico nacque nel 15 a.C., primogenito di Druso e di Antonia minore; “esercitò la questura cinque anni prima dell'età legale e quindi, immediatamente dopo, il consolato, e fu messo a capo dell'esercito in Germania”.<sup>341</sup>

Tra il 14 e il 16 d. C. una rivolta dei legionari romani, partita dalla Pannonia, impegnò il figlio di Druso, Germanico, a risolvere la questione, innescando una serie di azioni militari volte a vendicare l'onore di Roma. Germanico, che godeva di grande considerazione presso l'esercito, anche in ragione della fama del padre Druso, concesse, a nome del nuovo *princeps*, una serie di agevolazioni ai soldati delle legioni, come la riduzione della ferma, l'appartenenza alla riserva dopo sedici anni di combattimenti e l'aumento dei lasciti previsti dal testamento di Augusto, in cambio della fedeltà a Roma, scossa dalla recente morte di costui. La lealtà di Germanico a Tiberio nonostante le offerte dei soldati che gli assicurarono il loro appoggio nell'ipotesi di una possibile scalata alla porpora, e le concessioni da lui offerte ai *militēs* vengono così indicate da Cassio Dione: “Invece i soldati dislocati in Germania [...] non solo non davano segni di obbedienza, ma anzi presero a diffamare Tiberio e acclamarono Germanico imperatore. [...] Allora Germanico compose una lettera simulando che l'avesse scritta Tiberio ed elargì loro, proprio come se l'iniziativa fosse stata del principe, un donativo doppio rispetto a quello che era stato concesso da Augusto e congedò coloro che avevano superato l'età per la ferma militare”<sup>342</sup>. In Tacito vengono indicate le concessioni, ma senza sottolineare i meriti di Germanico: “accresceva le apprensioni il fatto che il nemico era informato della rivolta dei soldati romani e che, se si fossero lasciate le rive del Reno senza difesa, i Germani vi avrebbero fatto irruzione; [...] si deliberò di inviare un messaggio a nome del principe: si sarebbe

---

341Svet. *Cal.* 1: (trad. a cura di F. Dessì) *quaesturam quinquennio ante quam per leges liceret et post eam consulatum statim gessit, missusque ad exercitum in Germaniam.*

342Dio LVII, 5, 1-3: *καὶ οὗτοι μὲν οὕτως ἡσύχασαν, οἱ δὲ ἐν τῇ Γερμανίᾳ, καὶ πολλοὶ διὰ τὸν πόλεμον ἠθροισμένοι καὶ τὸν Γερμανικὸν καὶ Καίσαρα καὶ πολὺ τοῦ Τιβερίου κρείττω ὄρωντες ὄντα, οὐδὲν ἐμετρίαζον ἀλλὰ τὰ αὐτὰ προτεινόμενοι τὸν τε Τιβέριον ἐκακηγόρησαν καὶ τὸν Γερμανικὸν αὐτοκράτορα ἐπέκάλεσαν. [...] ὁ οὖν Γερμανικὸς ἰδὼν ὅποι τὸ πρᾶγμα προεληλύθει, ἀποκτεῖναι μὲν ἑαυτὸν οὐκ ἐτόλμησε διὰ τε τᾶλλα καὶ ὅτι στασιάσειν αὐτοὺς οὐδὲν ἤττον ἤλπισε, γράμματα δὲ δὴ τινα ὡς καὶ παρὰ τοῦ Τιβερίου πεμφθέντα συνθείς, τὴν τε δωρεὰν τὴν ὑπὸ τοῦ Αὐγούστου καταλειφθεῖσάν σφισι διπλῆν ὡς καὶ παρ' ἐκείνου ἔδωκε.* (trad. a cura di A. Stroppa).

consentito il congedo dopo venti anni di servizio, si sarebbero esonerati coloro che ne avessero compiuto sedici, e questi, passati nella riserva, sarebbero rimasti sotto i vessilli, liberi da alcun obbligo<sup>343</sup>”.

Dunque, come ampiamente sottolineato da Cassio Dione, le legioni furono disponibili a seguire Germanico qualora egli avesse voluto prendere il potere, ma egli dimostrò fedeltà al nuovo imperatore e padre adottivo Tiberio<sup>344</sup>: “Germanico, sebbene avesse potuto ottenere il potere imperiale, [...] tuttavia rifiutò: Tiberio, dal canto suo, lo lodò per questo [...]; in ogni caso non apprezzò realmente il suo operato, anzi, cominciò a temerlo ancora di più, come se egli fosse l'effettivo padrone degli eserciti<sup>345</sup>”. Fin dall'inizio del suo principato il cinquantaseienne Tiberio, che confermò le concessioni riconosciute alle legioni, si trovò a confrontarsi con l'enorme prestigio acquisito da Germanico, figlio di suo fratello Druso Maggiore, che egli stesso aveva adottato<sup>346</sup>, per volere di Augusto nel 4 d. C.<sup>347</sup> Intanto Germanico, sedata la rivolta, si impegnò in una nuova serie di campagne militari, anche nel timore che i Germani, venuti a conoscenza della morte di Augusto e

---

343 Tac. *Ann.* I, 36: *augebat metum gnarus Romanae seditionis et, si ommitteretur ripa, invasurus hostis: at si auxilia et socii adversum abscedentis legiones armarentur, civile bellum suscipi. periculosa severitas, flagitiosa largitio: seu nihil militi sive omnia concedentur in ancipiti res publica. igitur voluntatis inter se rationibus placitum ut epistulae nomine principis scriberentur: missionem dari vicena stipendia meritis, exauctorari qui sena dena fecissent ac retineri sub vexillo ceterorum innumes nisi propulsandi hostis, legata quae petiverant exsolvi duplicarique.* (trad. a cura di B. Ceva).

344 Germanico era stato adottato nel 4 d.C. da Tiberio, contestualmente all'adozione di Tiberio e Agrippa Postumo da parte di Augusto.

345 Dio LVII, 6, 2: *λημα τοὺς μὲν ἀποσφάζει τοὺς δ' ἀπολύσαι. φοβηθεὶς δ' οὖν καὶ ὧς ὁ Γερμανικὸς μὴ καὶ αὐθις στασιάσωσιν, ἐς τὴν πολέμιαν ἐνέβαλε, καὶ ἐν αὐτῇ ἀσχολίαν τε ἅμα αὐτοῖς καὶ τροφὴν ἄφθονον ἐκ τῶν ἀλλοτρίων παρέχων ἐνεχρόνισε. καὶ ὁ μὲν δυνηθεὶς ἂν τὴν αὐτοκράτορα ἀρχὴν λαβεῖν (ἢ γὰρ εὖνοια πάντων ἀπλῶς τῶν τε Ῥωμαίων καὶ τῶν ὑπηκόων σφῶν ἐς αὐτὸν ἐποίει) οὐκ ἠθέλησε· Τιβέριος δὲ ἐπήνεσε μὲν αὐτὸν ἐπὶ τούτῳ, καὶ πολλὰ καὶ κεχαρισμένα καὶ ἐκείνῳ καὶ τῇ Ἀγριππίνῃ ἐπέστειλεν, οὐ μέντοι καὶ ἤσθη οἷς ἔπραξεν.* (trad. a cura di A. Stroppa). Cfr. anche Svet, *Cal.* I. “Alla morte di Augusto, (Germanico) dimostrò non sappiamo se maggiore pietà filiare o maggiore fermezza quando mantenne nel loro dovere tutte le legioni che rifiutavano accanitamente Tiberio come imperatore, e offrivano a lui il sommo potere” (trad. a cura di F. Dessi).

346 Tac. *Ann.* I, 31, 33, 45. Sulle ribellioni delle legioni del Reno si veda WELLS 1972, p. 241; WELLS 2004, pp. 204-205; PITASSI 2009, p. 334. In WELLS 1972 si evince inoltre come le ribellioni delle popolazioni del nord, in particolare dei Marsi, possano essere state un'invenzione creata da Germanico con il solo scopo di tenere impegnate le truppe altrimenti inattive. Si stava infatti diffondendo all'interno dei gruppi militari stanziati a nord una sorta di pericoloso malcontento. Cfr. VALENTINI 2013, pp. 250-255.

347 Svet. *Cal.* 4: *Quarum virtutum fructum uberrimum tulit, sic probatus et dilectus a suis, ut Augustus, omitto enim necessitudines reliquas, diu cunctatus an sibi successorem destinaret, adoptandum Tiberio dederit;* “(Germanico) fu tanto amato e stimato dai suoi che Augusto, per non parlare degli altri, meditò a lungo se designarlo come proprio successore all'impero; alla fine, diede ordine a Tiberio di adottarlo” (trad. a cura di F. Dessi).

della ribellione di Pannonia, potessero approfittare della situazione di destabilizzazione. Consegnò parte delle legioni al suo luogotenente Aulo Cecina Severo e con il resto delle stesse attaccò Catti, Bructeri, Tubanti e Usipeti, facendone strage: “(Germanico) accese così l'animo dei soldati che, con impeto unanime, scompigliato il nemico, lo trascinarono in luoghi aperti e lo sterminarono<sup>348</sup>”.

Dopo aver attaccato e sconfitto anche i Marsi e pacificato così le province ad ovest del Reno, Germanico nel 15 d. C. progettò una spedizione al di là del fiume con l'intento di vendicare Varo e fermare definitivamente le mire espansionistiche dei Germani. Arminio incitò alla rivolta tutte le tribù dei Germani, pur con l'opposizione marginale del suocero Segeste che offrì invece il suo appoggio a Germanico: “ [Germanico] aveva infatti sperato che i nemici si dividessero in due partiti, uno per Arminio, l'altro per Segeste, famoso quello per mala fede contro di noi, questo per lealtà<sup>349</sup>. Germanico, giunto a Teutoburgo, ritrovò una delle aquile legionarie persa nella battaglia di sei anni prima e rese onore militare alla moltitudine dei caduti di quella battaglia, le cui ossa calcinate giacevano insepolti; la tensione emotiva e simbolica di tale atto è ben descritta in Tacito: “Germanico fu acceso dal desiderio di tributare gli estremi onori ai soldati e al loro generale, [...] e i superstiti di quella strage, sfuggiti alla battaglia o alla prigionia, ricordavano che qui erano caduti i legati, là erano state portate via le aquile. [...] Sei anni dopo quella strage, un esercito romano era, dunque, là dinanzi alle ossa di tre legioni e, senza che nessuno potesse riconoscere se seppelliva i resti di qualcuno dei suoi, o quelli di altri, tutti afflitti e furibondi, sentendo nel loro petto divampare l'ira contro il nemico, le inumavano come fossero le ossa di parenti o consanguinei<sup>350</sup>”. Germanico decise poi di inseguire Arminio<sup>351</sup>, ma il principe dei Germani si dimostrò uno scaltro e determinato

---

348 Tac. *Ann.* I, 51: *exarsere animis unoque impetu perruptum hostem redigunt in aperta caeduntque*; vd. anche Tac. *Ann.* I, 56: *Igitur Germanicus quattuor legiones, quinque auxiliarium milia et tumultuarias catervas Germanorum cis Rhenum colentium Caecinae tradit*; “Germanico, dunque, consegnò a Cecina il comando di quattro legioni, di cinquemila ausiliari, e di schiere raccogliatrici e disordinate di Germani che abitavano al di qua del Reno” (trad. a cura di B. Ceva).

349 Tac. *Ann.* I, 55: *nam spes incesserat dissidere hostem in Arminium ac Segestem, insignem utrumque perfidia in nos aut fide*. (trad. a cura di B. Ceva).

350 Tac. *Ann.* I, 61-62: *Igitur cupido Caesarem invadit solvendi suprema militibus ducique, [...] et cladis eius superstites, pugnam aut vincula elapsi, referebant hic cecidisse legatos, illic raptas aquilas; [...] Igitur Romanus qui aderat exercitus sextum post cladis annum trium legionum ossa, nullo noscente alienas reliquias an suorum humo tegeret, omnis ut coniunctos, ut consanguineos, aucta in hostem ira, maesti simul et infensi condebant*. (trad. a cura di B. Ceva).

351 Tac. *Ann.* I, 63: *Sed Germanicus cedentem in avia Arminium secutus, ubi primum copia fuit, evehi*



stratega attaccando a sua volta la cavalleria romana e inseguendo le legioni di Cecina sino al loro accampamento<sup>352</sup>. Qui venne però respinto dalla durissima reazione dei Romani che riuscirono a riparare ad ovest del Reno.

Germanico, cosciente del grave pericolo che ancora potevano rappresentare i Germani, decise nel 16 d. C. di affrontare, come già prima di lui suo padre Druso nel 12 a. C. e Tiberio nel 5 d. C., una nuova spedizione, tra il Reno e l'Elba, con lo scopo di sistemare definitivamente la questione. Questa volontà di imitazione affonda le radici nella memoria stessa del padre; attraverso una sorta di *imitatio* delle imprese paterne, Germanico avrebbe potuto trasferire su sé stesso e con suo grande vantaggio la memoria di Druso. Come infatti ricorda Tacito: “Grande era stato in quegli anni presso il popolo romano il ricordo di Druso, e si era ritenuto che se fosse andato al potere avrebbe restituito la libertà: da qui proveniva il favore anche per Germanico, in cui si riponeva la stessa speranza<sup>353</sup>”.

Germanico preparò una potente flotta, in grado di risalire sino alla foce dell'Amisia, composta da oltre mille navi capaci di trasportare uomini, vettovagliamenti, animali e macchine belliche<sup>354</sup>. Arminio si preparò allo scontro diretto presso Idistaviso<sup>355</sup>, dove subi

---

*equites campumque quem hostis insederat eripi iubet.* - “Germanico, inseguito Arminio, che si ritirava in luoghi poco accessibili, appena ne ebbe l'opportunità comandò alla cavalleria di lanciarsi all'assalto, e di cacciare i nemici dal campo che avevano occupato” (trad. a cura di B. Ceva).

352 Tac. *Ann.* I, 65: *simul haec et cum delectis scindit agmen equisque maxime vulnera ingerit. illi sanguine suo et lubrico paludum lapsantes excussis rectoribus disicere obvios, proterere iacentis. plurimus circa aquilas labor, quae neque ferri adversum ingruentia tela neque figi limosa humo poterant.* “(Arminio) con soldati scelti sgominava la schiera romana e si dava a ferire soprattutto i cavalli, che, continuamente cadevano nel proprio sangue e nel fango scivoloso delle paludi, sbalzati da sella i cavalieri, scompigliavano quelli che venivano incontro e calpestavano coloro che giacevano a terra” (trad. a cura di B. Ceva).

353 Tac. *Ann.* I, 33: *quippe Drusi magna apud populum Romanum memoria, credebaturque, si rerum potitus foret, libertatem redditurus; unde in Germanicum favor et spes eadem.*

354 Tac. *Ann.* II, 23: *pluris Caesar classi inpositas per flumen Amisiam Oceano invexit. ac primo placidum aequor mille navium remis strepere aut velis inpelli.* “La maggior parte delle navi fu condotta da Germanico all'Oceano lungo l'Amisia. Dapprima la calma superficie del mare risuonava solo percossa dai remi di mille navi, od era agitata dalla forza delle vele” (trad. a cura di B. Ceva).

355 In Tac. *Ann.* II, 12 e 16: *Caesar transgressus Visurgim indicio perfugae cognoscit delectum ab Arminio locum pugnae; convenisse et alias nationes in silvam Herculi sacram ausurosque nocturnam castrorum oppugnationem. [...] Sic accensos et proelium poscentis in campum, cui Idistaviso nomen, deducunt. is medius inter Visurgim et collis, ut ripae fluminis cedunt aut prominentia montium resistunt, inaequaliter sinuatur.* “Cesare attraversò il Visurgo, venne a conoscenza da un disertore del luogo scelto da Arminio per la battaglia, ebbero inoltre notizia che altre nazioni si erano adunate a convegno in una selva sacra ad Ercole, per decidere un assalto notturno agli accampamenti. [...] Così, frementi e impazienti di lotta, furono condotti in una pianura chiamata Idistaviso. Questa giace tra il Visurgo e i colli, inegualmente disposta secondo il ritirarsi delle sponde del fiume o il protendersi dei monti ad impedire lo sviluppo della pianura” (trad. a cura di B. Ceva).

una pesante sconfitta, così descritta in Tacito: “quella vittoria fu grande per noi e non sanguinosa. Dalle undici del mattino alla notte i nemici trucidati coprirono con i corpi e con le armi una superficie di diecimila passi. [...] sul campo di battaglia i soldati salutarono Tiberio *imperator* ed innalzarono un tumulo sul quale posero le armi a foggia di trofeo, scrivendovi sotto i nomi delle genti vinte<sup>356</sup>”. Non domo, Arminio si scontrò nuovamente con Germanico presso il vallo Angirvariano, ma venne nuovamente ancora respinto. A questo punto le legioni si diressero verso la Gallia ma, sulla via del ritorno, a causa di una violenta tempesta, la flotta romana venne dispersa subendo forti perdite: “quando, all'improvviso, da un nero ammasso di nubi si scatenò la grandine, ed insieme, sollevata da venti procellosi, che soffiavano in ogni direzione, le onde tolsero alle navi la vista e ne ostacolarono la direzione. [...] Si gettarono in mare cavalli, muli, bagagli, persino armi, per alleggerire le carene che facevano acqua dai fianchi, anche per le onde che piombavano dall'alto. Quando l'oceano è più tempestoso di ogni altro mare, e quando la Germania supera le altre regioni per l'asprezza del clima, tanto quel disastro oltrepassò i limiti di qualunque altro per l'insolita vastità, mentre intorno si delineavano le spiagge nemiche o si stendeva il mare, così vasto e profondo che poteva sembrare l'ultimo, senza più terre<sup>357</sup>”: Tale avvenimento convinse i Germani della possibilità di un'ulteriore rivincita che non ottennero, in quanto facilmente debellati dai luogotenenti di Germanico: “tuttavia, la voce della distruzione della flotta, mentre risvegliò nei Germani la speranza della guerra, così spinse Cesare a tenere a freno i nemici. Comandò a Caio Silio di andare contro i Catti con tremila fanti e tremila cavalieri; egli stesso con forze maggiori assalì i Marsi, il capo dei quali, Mallovento, che da poco si era arreso, avvertì che in un bosco era stata sottratta un'aquila della legione di Varo e che il luogo era custodito da pochi soldati.

---

356In Tac. *Ann.* II, 18: *Magna ea victoria neque cruenta nobis fuit. quinta ab hora diei ad noctem caesi hostes decem milia passuum cadaveribus atque armis opplevere, [...] miles in loco proelii Tiberium imperatorem salutavit struxitque aggerem et in modum tropaeorum arma subscriptis victarum gentium nominibus imposuit.* (trad. a cura di B. Ceva).

357In Tac. *Ann.* II 23-24: *mox atro nubium globo effusa grando, simul variis undique procellis incerti fluctus prospectum adimere, regimen inpedire [...] equi, iumenta, sarcinae, etiam arma praecipitantur quo levarentur alvei manantes per latera et fluctu superurgente. Quanto violentior cetero mari Oceanus et truculentia caeli praestat Germania, tantum illa clades novitate et magnitudine excessit, hostilibus circum litoribus aut ita vasto et profundo ut credatur novissimum ac sine terris mare.* Cfr. anche Tac. *Germ.* 34: *Nec defuit audentia Druso Germanico, sed obstitit Oceanus in se simul atque in Herculem inquiri.* “Né venne meno l'audacia di Druso Germanico, ma l'oceano si oppose a che si investigasse intorno ad esso e nello stesso tempo intorno a Ercole” (trad. a cura di B. Ceva).

[...] Cesare si diresse verso l'interno della regione, che devastò e distrusse senza che i nemici osassero affrontarlo [...] andavano dicendo infatti che i Romani, invitti, da nessuna sciagura sarebbero stati mai sopraffatti, poiché, distrutta la flotta, perdute le armi, coperte le spiagge di cadaveri di uomini e cavalli, pure erano tornati ad assalire con indomito valore, e pari ferocia, quasi che fossero persino cresciuti di numero<sup>358</sup>”.

Il risultato finale dell'ennesima spedizione non fu tuttavia soddisfacente, e Tiberio si convinse della necessità di non intraprendere ulteriori campagne militari e di abbandonare i suoi progetti di conquista della Germania, ritenuta, o meglio, presentata come terra inospitale ed economicamente poco interessante<sup>359</sup>. Simbolica a riguardo appare l'affermazione di Tacito: “chi, anche senza tener conto del pericolo di un mare ignoto e burrascoso, lasciando l'Asia o l'Africa o l'Italia, andrebbe mai verso la Germania, terra dal paesaggio desolato, dal clima rigido, pieno di tristezza a vedersi e ad abitarsi, salvo per coloro che vi sono nati?<sup>360</sup>”.

Per evitare tensioni e malcontento da parte di Germanico, Tiberio gli concesse nel 17 d. C. i massimi onori militari<sup>361</sup>, rispettando così anche la volontà di Augusto che aveva già

---

358 Tac. *Ann.* II, 25: *Sed fama classis amissae ut Germanos ad spem belli, ita Caesarem ad coercendum erexit. C. Silio cum triginta peditum, tribus equitum milibus ire in Chattos imperat; ipse maioribus copiis Marsos inrupit, quorum dux Mallovendus nuper in deditionem acceptus propinquo luco defossam Varianae legionis aquilam modico praesidio servari indicat. [...] eo promptior Caesar pergit introrsus, populatur, excindit non ausum congregi hostem aut, sicubi restiterat, statim pulsum nec umquam magis, ut ex captivis cognitum est, paventem. quippe invictos et nullis casibus superabilis Romanos praedicabant, qui perdita classe, amissis armis, post constrata equorum virorumque corporibus litora eadem virtute, pari ferocia et velut aucti numero inrupissent.* (trad. a cura di B. Ceva). Cfr. anche Dio LVII, 18: *Γερμανικός δὲ τῆ ἐπὶ τοὺς Κελτοὺς στρατεία φερόμενος εἰς μέγρι τε τοῦ ὠκεανοῦ προεχώρησε, καὶ τοὺς βαρβάρους κατὰ τὸ καρτερόν νικήσας τὰ τε ὅσα τῶν σὺν τῷ Οὐάρῳ πεσόντων συνέλεξε τε καὶ ἔθαψε, καὶ τὰ σημεῖα τὰ στρατιωτικὰ ἀνεκτήσατο.* “Germanico, che conduceva con successo la campagna contro i Germani, avanzò fino all'oceano e, dopo averli vinti con la forza, raccolse e diede sepoltura alle ossa dei soldati che erano caduti insieme a Varo, ed infine recuperò le insegne militari” (trad. a cura di A. Stroppa).

359 Flor. *Epit.* II, 30, 39: *imperium, quod in litore Oceani non steterat, in ripa Rheni fluminis staret.* “avvenne che l'Impero, che non si era fermato sul lido dell'Oceano, si fermò sulla riva del fiume Reno”.

360 Tac. *Germ.* 2: *Quis porro, praeter periculum horridi et ignoti maris, Asia aut Africa aut Italia relicta Germaniam peteret, informem terris, asperam caelo, tristem cultu adspectuque, nisi si patria sit?* Cfr. anche Tac. *Germ.* 34: *Mox nemo temptavit, sanctiusque ac reverentius visum de actis deorum credere quam scire.* “successivamente, nessuno più tentò di esplorare; parve segno di maggiore pietà e reverenza più che il volere conoscere, l'aver fede nelle opere degli dei” (trad. a cura di B. Ceva). Tale descrizione della *Germania* risulta essere un *topos* narrativo, ripreso infatti anche per la Britannia prima della sua conquista.

361 In Tac. *Ann.* II, 26: *sed crebris epistulis Tiberius monebat rediret ad decretum triumphum* “Tiberio con frequenti lettere consigliava Germanico a ritornare per celebrare il trionfo che gli era stato decretato” (trad. a cura di B. Ceva).

espresso il pensiero dell'opportunità di recedere da ulteriori mire espansionistiche al di là del Reno<sup>362</sup>. L'idea fu quella di lasciare le bellicose tribù germaniche a risolvere tra loro tutte le questioni in gioco e stringere con alcune di loro alleanza, in modo da tenerle sempre in guerra reciproca. Tutto ciò con il risultato di evitare coinvolgimenti e disastri come quelli accaduti negli anni precedenti, con grave perdita di uomini e dispendio enorme di risorse economiche.

## 2.3 Morte di Germanico e ridefinizione finale dei confini

Nel frattempo, la grande popolarità conquistata da Germanico, soprattutto tra i suoi legionari, aveva convinto Tiberio, per invidia, per timore o per legittima precauzione, ad allontanare il figlio adottivo da Roma nel 18 a. C., affidandogli un importante compito in Oriente<sup>363</sup>.

Una forte situazione d'instabilità politica si era prodotta in Cappadocia, Commagene e Cilicia, con il decesso dei relativi re, Archelao, Antioco III e Filopatore<sup>364</sup>, il che non poteva non preoccupare Roma. Da qui la decisione del *princeps* di inviare Germanico con

---

362Vd. Dio LVI, 33, 5: ἐμοῦ τε ὡςπερ ἐν χορῶ τινὶ τὰ κεφάλαια ἀποσημαίνοντος, καὶ ὑμῶν τὰ λοιπὰ συνεπιχοῦντων. οὐ γὰρ δὴ καὶ ἐκεῖνο δέδοικα, μὴ ἦτοι ἐμοῦ ἀσθένειάν τινα καταγνῶτε, ὅτι μὴ δύναμαι τῆς ἐπιθυμίας ὑμῶν τυχεῖν, ἢ αὐτοὶ τῶ ὑπερβάλλοντι ὑμᾶς τῆς ἀρετῆς αὐτοῦ φθονήσητε. τίς γὰρ οὐκ ἐπίσταται τοῦθ', ὅτι οὐτ' ἂν πάντες ἄνθρωποι συνελθόντες ἀξίους αὐτοῦ ἐπαίνους εἴποιεν, καὶ πάντες ἐθελονταὶ τῶν νικητηρίων αὐτῶ παραχωρεῖτε, "Consigliò di accontentarsi dei possedimenti in loro attuale possesso, e di non desistere in alcun modo di ampliare l'impero, perché, diceva, sarebbe stato difficile da tenere sotto controllo e, di conseguenza, si sarebbe rischiato di perdere anche la parte che già possedevano" (trad. a cura di A. Stroppa). Si veda, inoltre, Tac. *Ann.* I, 11: *quae cuncta sua manu perscripserat Augustus addideratque consilium coercendi intra terminos imperii, incertum metu an per invidiam*. "Tutto ciò Augusto aveva scritto di suo pugno; aveva anche aggiunto, non si sa se per timore o per invidia, il consiglio di mantenere l'impero negli attuali confini"; cfr. Tac. *Agric.* 13: *ac longa oblivio Britanniae etiam in pace: consilium id divus Augustus vocabat, Tiberius praeceptum*. "Si dimenticò allora la Britannia, per una tattica politica che Augusto chiamava prudenza, Tiberio, invece, ordine preciso" (trad. a cura di B. Ceva). Sul *breviarium* di Augusto e sulle sue volontà circa il *terminus imperii*, si veda, in particolar modo, NICOLET 1989, pp. 215-221; MARCONE 1991, p. 474; CRESCI MARRONE 1993, pp. 279-280. In Nicolet e Cresci Marrone si sospetta e si ipotizza di un falso voluto da Tiberio per mantenere i confini del principato fino ad allora raggiunti.

363SYME 1993, p. 551.

364Sulla situazione politica in oriente si veda Tac. *Ann.* II, 43.

la concessione dell'*imperium proconsulare maius* per tutte le province orientali<sup>365</sup>.

Sospettoso com'era e, sapendo di non poter esercitare alcun controllo sul figlio adottivo così lontano e soprattutto esposto ai condizionamenti della moglie Agrippina maggiore, Tiberio decise di affiancargli un suo uomo di fiducia, Gneo Calpurnio Pisone, conosciuto per la sua ferma inflessibilità. A costui spettava dunque il compito di tenere sotto controllo l'irruenza e l'impulsività di Germanico che avrebbe potuto creare attriti non desiderati con i Parti. A Pisone venne, inoltre, assegnata la carica di governatore della Siria. In Oriente, Germanico si distinse, invece, per una brillante capacità di mediazione, incoronando come nuovo sovrano d'Armenia, ad Artataxa<sup>366</sup>, con il pieno consenso dei Parti, il giovane filo romano Zenone, figlio di Polemone re del Ponto<sup>367</sup>.

Per evitare l'insorgere di nuove situazioni di conflitto nella regione, Germanico decise inoltre di costituire la Cappadocia come provincia autonoma e la Cilicia come parte della provincia di Siria<sup>368</sup>. Prima dell'arrivo dell'inverno il figlio di Druso si trasferì in Egitto<sup>369</sup>: “Germanico andò in Egitto per conoscere le antichità. La preoccupazione per la carestia che travagliava quel paese fu la causa del viaggio<sup>370</sup>”. Germanico intavolò anche una serie di negoziati anche con Artabano II di Siria che era desideroso di rinnovare il trattato d'amicizia con Roma.

Tornato in Siria all'inizio del 19 a. C., Germanico entrò in aperto conflitto con Pisone che, in sua assenza, aveva fatto annullare tutti i provvedimenti da lui assunti l'anno precedente. “Frattanto Germanico, ritornato dall'Egitto, venne a sapere che gli ordini ch'egli aveva dato per tutto quanto si riferisse sia alle legioni, sia alle città, erano stati annullati o eseguiti al contrario<sup>371</sup>”. A questo punto, per evitare ulteriori conseguenze, Pisone decise di tornare a Roma. Subito dopo la partenza di questi, Germanico si ammalò e, dopo molte sofferenze, morì ad Antiochia il 10 ottobre del 19 a.C., convinto di essere stato avvelenato

---

365 WELLS 1984, p. 113.

366 SYME 1993, p. 552.

367 Sulla situazione dinastica in oriente Tac. *Ann.* II 56, 1-3.

368 Sulla situazione geopolitica in oriente Tac. *Ann.* II 56, 4.

369 Sull'argomento si veda WELLS 1984, p. 113.

370 Tac. *Ann.* II 59, 1: *Germanicus Aegyptum proficiscitur cognoscendae antiquitatis. sed cura provinciae praetendebatur, levavitque apertis horreis pretia frugum multaque in vulgus grata usurpavit* (trad. a cura di B. Ceva).

371 Tac. *Ann.* II 69, 1: *at Germanicus Aegypto remeans cuncta quae apud legiones aut urbes iusserat abolita vel in contrarium versa cognoscit.* (trad. a cura di B. Ceva).

proprio da Pisone, e chiese alla moglie Agrippina di essere vendicato<sup>372</sup>. A Roma la notizia della grave malattia di Germanico portò la città in uno stato di tristezza e disperazione collettiva. La situazione arrivò a degenerare quando una sera si sparse la voce della sua guarigione, il popolo prese d'assalto il Campidoglio per ringraziare la clemenza degli dei ed onorarli nel tempio dedicato a Giove Ottimo Massimo<sup>373</sup>. L'episodio è descritto da Svetonio che racconta: “a Roma tutta la popolazione, che al primo annuncio della sua malattia era stata colpita da stupore e da tristezza, seguiva con ansia il succedersi delle notizie. Quando improvvisamente, verso sera, non si sa come, si diffuse la voce della guarigione, una folla accorsa in Campidoglio da ogni parte, con torce e offerte, sfondò quasi le porte del tempio per non subire ritardi nel ringraziare gli dei. Tiberio venne svegliato nel sonno dal vocio gioioso dei cittadini che cantavano dappertutto: “Roma è salva! Salvo è Germanico! Salva è la patria! Quando però fu noto che egli era morto, nulla riuscì a consolarli e nessun editto poté impedire che il lutto del popolo si prolungasse perfino durante le feste del dicembre<sup>374</sup>”. Ancora Svetonio in un altro passo riporta il dolore e la reazione del popolo: “ma i sentimenti che aveva ispirato si dimostrarono più forti e più grandi quando egli morì e dopo la sua morte. Quel giorno, vennero rovesciati gli altari degli dei e lanciati sassi contro i templi. Qualcuno giunse fino al punto di buttare in mezzo alla strada i propri Lari familiari e di esporre i neonati. Si dice che persino i barbari, quasi colpiti da lutto domestico e comune, abbiano fatto una tregua, sia che stessero combattendo tra di loro, sia che fossero in guerra contro di noi; e che alcuni reucci si tagliarono la barba e fecero radere i capelli alle mogli, in segno di gravissimo lutto, e persino il Re dei Re si astenne dall'andare a caccia e dall'invitare i grandi del regno: il che, per i Parti, equivale alla nostra sospensione delle udienze<sup>375</sup>”.

---

372 WELLS 1984 p. 72.

373 FRASCHETTI 1990, p. 89.

374 Svet. Cal. 6: *Romae quidem, cum ad primam famam valitudinis attonita et maesta civitas sequentis nuntios opperiretur, et repente iam vesperi incertis auctoribus convaluisse tandem percrebruisset, passim cum luminibus et victimis in Capitolium concursus est ac paene revolsae templi fores, ne quid gestientis vota reddere moraretur; expergefactus e somno Tiberius gratulantium vocibus atque undique concinentium: Salva Roma, salva patria, salvus est Germanicus. Et ut demum fato functum palam factum est, non solaciis ullis, non edictis inhiberi luctus publicus potuit duravitque etiam per festos Decembris mensis dies.* (trad. a cura di F. Dessì).

375 Svet. Cal. 5: *Tamen longe maiora et firmiora de eo iudicia in morte ac post mortem exstiterunt. Quo defunctus est die, lapidata sunt templa, subversae deum arae, Lares a quibusdam familiares in publicum abiecti, partus coniugum expositi. Quin et barbaros ferunt, quibus intestinum quibusque adversus nos bellum esset, velut in domestico communique maerore consensisse ad indutias; regulos quosdam barbam*

Dopo la celebrazione delle esequie funebri, Agrippina riportò a Roma le ceneri del marito che venne fortemente compianto da tutto il popolo dell'Urbe ma, almeno ufficialmente, non da Tiberio, che decise di non partecipare alla cerimonia in cui le ceneri di Germanico vennero deposte nel mausoleo di Augusto. Non vi sono comunque prove dell'assassinio del condottiero che, potrebbe anche essere morto per cause naturali<sup>376</sup>.

La grande popolarità di Germanico alimentò i sospetti su Pisone e pure sullo stesso Tiberio come mandante, al punto che Pisone venne processato e lo stesso imperatore si dimostrò equivoco evitando di prendere posizione a favore o contro il governatore della Siria. Il risultato fu che Pisone, pur sapendo di non poter essere condannato per il reato d'assassinio, ma temendo di essere condannato per l'accusa di aver portato guerra nella provincia, decise di suicidarsi prima della sentenza<sup>377</sup>. Da tutta questa vicenda, la popolarità di Tiberio uscì comunque danneggiata, soprattutto perché Germanico, per i suoi successi militari o per la sua innata simpatia, era veramente molto amato dal popolo. A conferma di questi sentimenti popolari vi sono le parole di Tacito che scrisse di lui: “[Germanico] Quel giovane, infatti, era affabile di natura, ricco di singolare umanità, ben diverso nella parola e nell'aspetto da Tiberio, altezzoso e chiuso<sup>378</sup>”. Germanico appare come l'ultimo paladino della *res publica*; Augusto Fraschetti ne fornisce un quadro dettagliato: “con la morte di Germanico, era finita la *res publica* e tutte le speranze erano perse, non sarebbe sfuggito al principe che nuove speranze (implicitamente contro lui e contro suo figlio) erano riposte in Agrippina e i suoi figli<sup>379</sup>”. Infatti Tacito a riguardo scrive: “nulla, tuttavia, fece più impressione a Tiberio che le accese simpatie di tutti verso Agrippina che chiamavano onore della patria, sola vera discendente di Augusto, unico esempio di antica virtù, mentre rivolti al cielo e agli dei supplicavano che a lei fosse conservata intatta la figliolanza, uscita incolume dalle insidie dei nemici<sup>380</sup>”.

---

*posuisse et uxorum capita rasisse ad indicium maximi luctus; regum etiam regem et exercitatione venandi et convictu megistanum abstinuisse, quod apud Parthos iusti[ti] instar est.* (trad. a cura di F. Dessi).

376Così in FRASCHETTI 1990, pp. 88-112.

377WELLS 1984, pp. 113-114.

378Tac. *Ann.* I, 33: *nam iuveni civile ingenium, mira comitas et diversa ab Tiberii sermone vultu, adrogantibus et obscuris.*

379In FRASCHETTI 1990, p. 117.

380Tac. *Ann.* III, 4: *nihil tamen Tiberium magis penetravit quam studia hominum accensa in Agrippinam, cum decus patriae, solum Augusti sanguinem, unicum antiquitatis specimen appellarent versique ad caelum ac deos integram illi subolem ac superstitem iniquorum precarentur.*

Il confine dell'impero si stabilì definitivamente sul Reno e nessun altro imperatore avrebbe più tentato di estenderlo così come aveva provato Augusto in oltre vent'anni di campagne e spedizioni.

Nell'anno 28 d. C. si registrò una rivolta dei Frisii, che erano tributari di Roma sin dal primo intervento di Druso nel 12 a. C.: “in quell'anno, i Frisii, popolo al di là del Reno, si ribellarono, intolleranti più della nostra cupidigia che della loro obbediente soggezione. Druso aveva imposto ad essi un modesto tributo, tenendo conto delle loro misere condizioni; [...] accadde allora che i soldati che si presentavano per esigere i tributi furono presi e crocifissi<sup>381</sup>”. In quell'occasione Tiberio decise di non intervenire ma, decretò addirittura di lasciar fuori la Frisia dalla sfera d'influenza romana; la rivolta venne quasi ignorata e piuttosto nascosta, in quanto possibile fonte di disonore: “fra i Germani divenne famoso il nome dei Frisi, mentre Tiberio, dal canto suo, teneva nascoste le perdite subite, per non essere indotto ad affidare ad alcuno il comando di quella guerra. Il Senato, poi, non si preoccupava affatto che le regioni estreme dell'impero fossero teatro di sconfitte disonorevoli; la paura provocata dalle interne vicende teneva assorti gli animi e nel servilismo si cercava di trovare protezione<sup>382</sup>”.

La creazione di uno stato cuscinetto, collocato tra i territori sotto il diretto controllo di Roma e l'est del Reno, consentì ai Romani, una volta riappacificati con i Frisoni, di navigare liberamente lungo il Visurgis e i laghi della Frisia, senza la necessità di proteggere le popolazioni locali e dedicarsi, esclusivamente, alla difesa della sponda sinistra del Reno, equivalente ai confini dell'impero<sup>383</sup>.

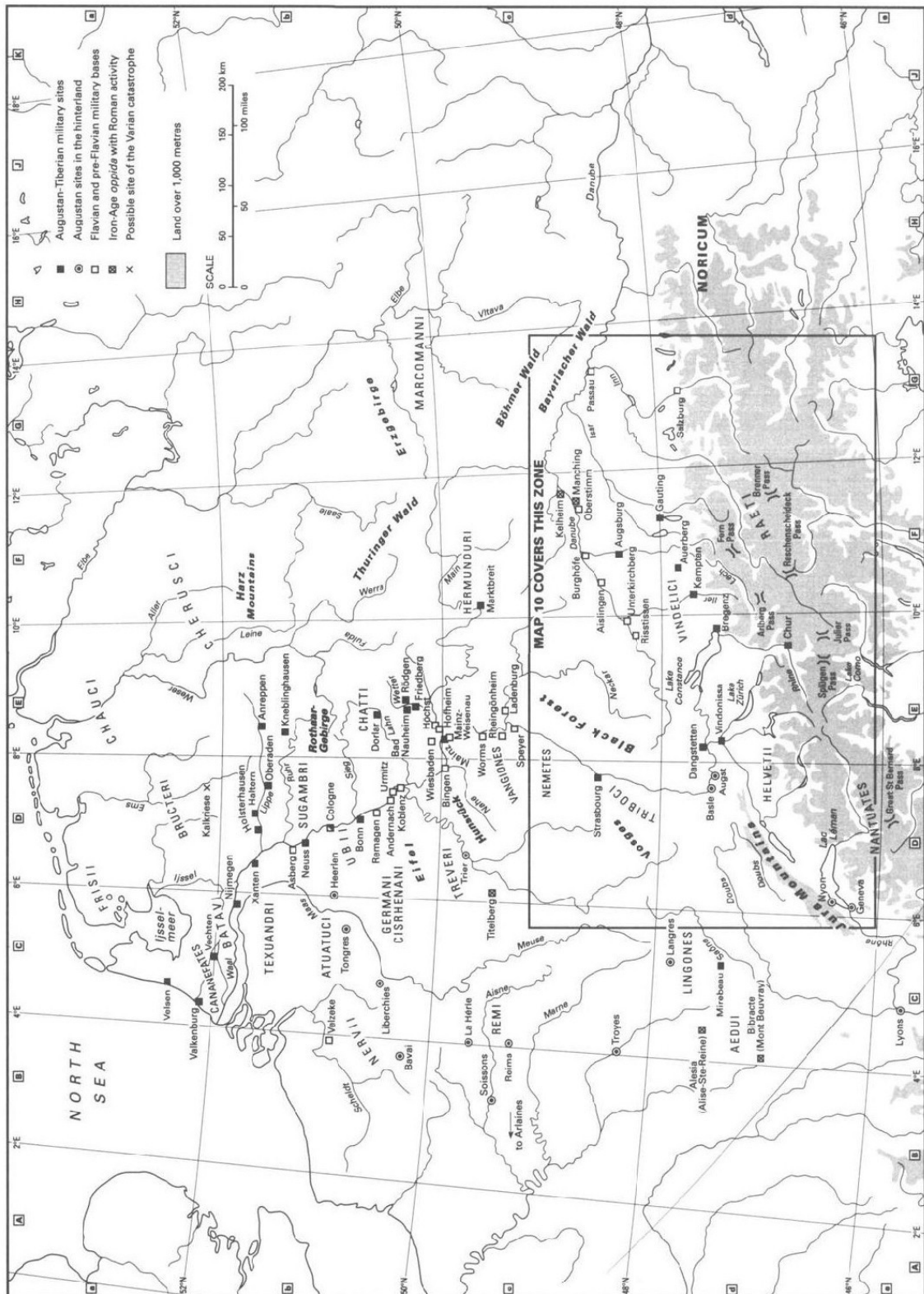
---

381Cfr. Tac. *Ann.* IV, 72: *Eodem anno Frisii, transrhenanus populus, pacem exuere, nostra magis avaritia quam obsequii impatientes. tributum iis Drusus iusserat modicum pro angustia rerum [...] rapti qui tributo aderant milites et patibulo adfixi.* (trad. a cura di B. Ceva).

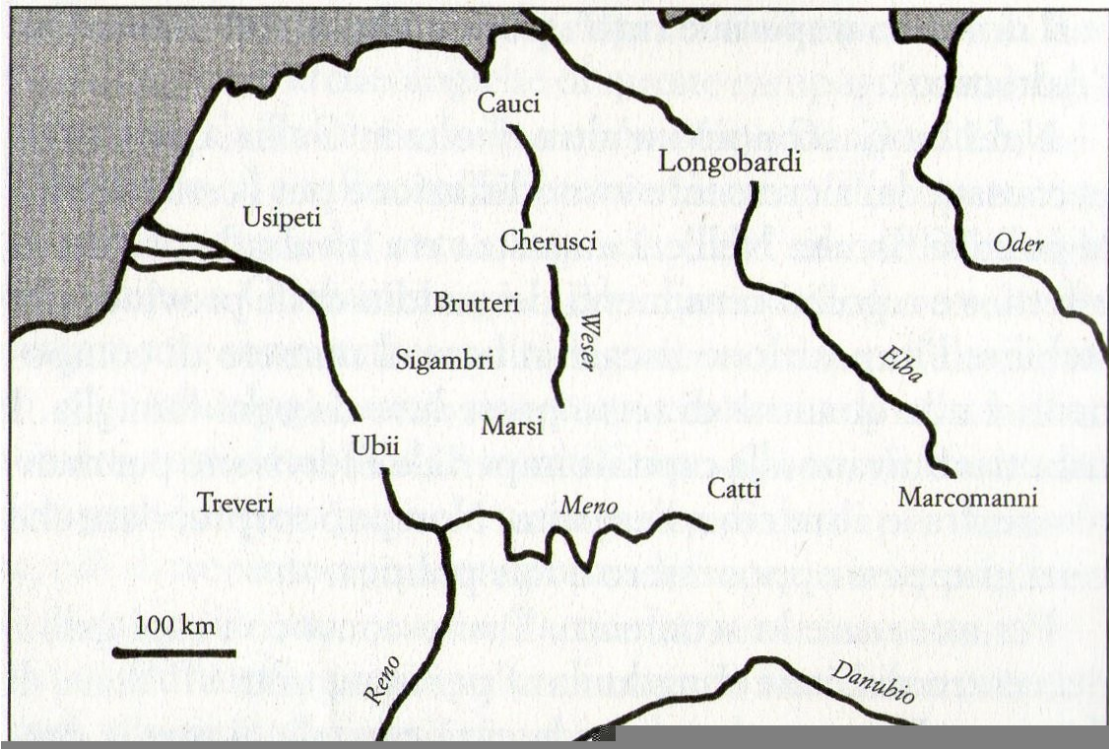
382Tac. *Ann.* IV, 74: *Clarum inde inter Germanos Frisium nomen, dissimulante Tiberio damna ne cui bellum permetteret. neque senatus in eo cura an imperii extrema dehonestarentur: pavor internus occupaverat animos cui remedium adulatione quaerebatur.* (trad. a cura di B. Ceva).

383Così in PITASSI 2011, p. 338.





Cartina dell'area tratta da BOWMAN – CHAMPLIN – LINTOTT 2008, p. 541.



Localizzazione dei popoli germanici. Tratta da WELLS 2010, p. 154.

### 3. Verso nord: progetti e prospettive delle campagne in armi

“Noi, anzi, abbiamo tentato di esplorare da quella parte l'Oceano; è diffusa la credenza che là sussistano ancora le colonne d'Ercole, sia che Ercole possa essere giunto fin là, sia che tutti quanti abbiano consentito nell'attribuire a gloria di lui qualunque splendida impresa sia stata ovunque compiuta. Né venne meno l'audacia di Druso Germanico, ma l'Oceano si oppose a che si investigasse intorno ad esso e nello stesso tempo intorno ad Ercole. Successivamente nessuno più tentò di esplorare; parve segno di maggior pietà e reverenza più che il voler conoscere, l'aver fede nelle opere degli dei<sup>384</sup>”.

#### 3.1 Prima di Roma: il nord Europa terra incognita, conoscenze nautiche e geografiche

“Quanto alle estreme regioni d'Europa verso occidente, non so dire nulla con certezza [...] non riesco a sentire da nessuno che l'abbia visto con i propri occhi che esista un mare al di là dell'Europa. Lo stagno e l'ambra, tuttavia, ci vengono dalle regioni più remote<sup>385</sup>”: così si espresse Erodoto nel V secolo a. C. circa il livello delle conoscenze geografiche dei Greci per quanto riguardava l'area settentrionale del continente europeo. Essendovi dunque l'impossibilità di un'analisi diretta del territorio di tali luoghi, Erodoto giunse addirittura ad ipotizzare l'inesistenza del mare del nord. Unica cosa che egli sapeva per

---

384 Tac. *Germ.* 34: *Ipsum quin etiam Oceanum illa temptavimus: et superesse adhuc Herculis columnas fama vulgavit, sive adiit Hercules, seu quidquid ubique magnificentum est, in claritatem eius referre consensimus. Nec defuit audentia Druso Germanico, sed obstitit Oceanus in se simul atque in Herculem inquiri. Mox nemo temptavit, sanctiusque ac reverentius visum de actis deorum credere quam scire.*

385 Herod. 3, 115: [...] *Περὶ δὲ τῶν ἐν τῇ Εὐρώπῃ τῶν πρὸς ἐσπέριν ἐσχατιέων ἔχω μὲν οὐκ ἀτρεκέως λέγειν· [...] τοῦτο δὲ οὐδενὸς αὐτόπτεω γενομένου δύναμαι ἀκοῦσαι, τοῦτο μελετῶν, ὅπως θάλασσά ἐστι τὰ ἐπέκεινα τῆς Εὐρώπης. Ἐξ ἐσχάτης δ' ὧν ὃ τε κασσίτερος ἡμῶν φοιτᾷ καὶ τὸ ἤλεκτρον.* Un'analisi del passo è presente in ASHERI – MEDAGLIA – FRASCHETTI 1990, pp. 331-333.

certo era che da quelle zone, circondate da un alone di mistero, doveva provenire l'ambra<sup>386</sup>.

Quasi cinque secoli dopo, con la vittoria della battaglia di Azio, Ottaviano divenne signore indiscusso non solo sulla terra ma anche su tutti i mari romani. Da questo momento storico riprendono su vasta scala le esplorazioni di nuovi territori e la ricerca di nuove rotte commerciali. Si inizia ad instaurare un legame più forte fra Roma e il mare. Tutte le conoscenze nautiche e astronomiche arrivano a Roma dai nuovi territori acquisiti. Ora Roma possiede una flotta degna di questo nome in grado di tutelare i suoi interessi anche con i popoli esterni. I principi nautici dell'epoca erano basati sulle conoscenze navali dei secoli precedenti. Il mare veniva affrontato nella buona stagione, vale a dire quando in cielo apparivano le Pleiadi e il moto ondoso risultava più regolare e disteso, a partire dal mese di aprile sino ad ottobre, quando invece le Pleiadi venivano “messe in fuga” da Orione, allora le imbarcazioni venivano messe in secca e riposte al riparo dalle piogge invernali. Tali importanti nozioni, ancora valide all'epoca delle esplorazioni romane, sono presenti in Esiodo: “Tale invero è l'esperienza che ho fatto delle navi dai molti chiodi [...] cinquanta giorni dopo il solstizio (cioè alla fine d'agosto) quando è giunta al termine la stagione dell'estate spossante, allora è tempo giusto per i mortali di mettersi in mare; allora tu non perderai in naufragio la nave, né il mare farà perire i tuoi uomini [...]. In quel tempo i venti sono costanti e il mare è sicuro; allora avendo fiducia nei venti, senza timore, tira al mare la nave veloce, e riponi dentro tutto il carico, ed affrettati a navigare di nuovo verso casa al più presto; non attendere il vino nuovo (primi d'ottobre) e la pioggia autunnale, e l'inverno che sopraggiunge e il soffio terribile di Noto, che sconvolge il mare [...] Un'altra epoca esiste per gli uomini adatta alla navigazione primaverile: nel tempo invero in cui appare per primo all'uomo la foglia di fico sulla punta del ramo, tanto grande quanto l'orma che lascia camminando una cornacchia (i primi di maggio), allora il mare è navigabile<sup>387</sup>”. A conferma del permanere nei secoli di tali norme basilari, Plinio scrive che

---

386La provenienza dell'ambra va collocata principalmente nell'area del Baltico e delle coste europee settentrionali a est del Reno. Vd. Plin. *Nat. Hist.* 37, 30-53; Tac. *Germ.* 45; Sull'argomento, cfr. DION 1983, p 203. Si veda inoltre l'analisi presente nella tesi COLECCHIA 1997/1998, pp. 6-18.

387Hesiod. *Opp.* 660 – 681: *τόσσον τοι νηῶν γε πεπεύρημαι πολυγόμφων· / [...] Ἥματα πενήκοντα μετὰ τροπὰς ἡελίοιο, / ἔς τέλος ἐλθόντος θέρους, καματώδεος ὄρης, / ὠραῖος πέλεται θνητοῖς πλόος· οὔτε κε νῆα / κανάζαις οὔτ' ἄνδρας ἀποφθείσειε θάλασσα / [...] ἐν τοῖς γὰρ τέλος ἐστὶν ὁμῶς ἀγαθῶν τε κακῶν τε. / τῆμος δ' εὐκρινέες τ' αὔραι καὶ πόντος ἀπήμων· εὐκρηλος τότε νῆα θοὴν ἀνέμοισι πιθήσας / ἐλκέμεν ἐς*

l'apertura della stagione per andar per mare è in Primavera: “Dunque, la primavera spalanca i mari ai naviganti: al suo principio i favoni inteneriscono il cielo invernale, mentre il sole occupa il XXV grado dell'Acquario; siamo al sesto giorno prima delle idi di febbraio. [...] Alcuni chiamano il favonio, nell'ottavo giorno prima delle calende di marzo, con il nome di *chelidonias*, per via dell'apparire delle rondini; altri chiamano *ornithias*<sup>388</sup> lo stesso vento, in quanto soffia settanta giorni dopo il solstizio d'inverno per nove giorni, a partire dalla comparsa degli uccelli. All'opposto del favonio spira quello che abbiamo chiamato subsolano<sup>389</sup>”.

I marinai al tempo di Esiodo navigavano a vista e, principalmente, sotto costa, in modo da avere dei riferimenti precisi per stabilire la loro rotta di navigazione, benché essi fossero anche in grado di navigare in mare aperto. I Greci si orientavano seguendo il sole e le stelle, in particolare l'Orsa Maggiore, mentre Fenici e Cartaginesi seguivano l'indicazione dell'Orsa Minore che, compiendo un giro più stretto intorno al polo celeste, consentiva di individuare al meglio il polo stesso, conferendo maggior sicurezza alla determinazione della rotta. Inoltre, l'Orsa Minore risultava visibile anche alle più basse latitudini delle coste atlantiche africane che i marinai levantini e punici frequentavano assiduamente<sup>390</sup>. Di giorno, invece, si usava spesso seguire il volo degli uccelli la cui presenza era solita indicare la vicinanza della terra. Si ipotizza anche che fosse in uso l'abitudine di tenere a bordo degli uccelli allo scopo di liberarli in volo in caso di difficoltà nel seguire la rotta (fin dai tempi più remoti era questa un'usanza molto diffusa, come si può riscontrare anche nelle Sacre Scritture<sup>391</sup>). Un'altra tecnica utilizzata, quando si perdeva il contatto con la terra ferma, era quella di misurare l'altezza del sole sull'orizzonte. È evidente che seguire la costa, comunque, era la soluzione più vantaggiosa perché così era più facile

---

*πόντον φόρτον τ' ἐς πάντα τίθεσθαι· / σπεύδειν δ' ὅττι τάχιστα πάλιν οἴκόνδε νέεσθαι / μηδὲ μένειν οἶνόν τε νέον καὶ ὀπωρινὸν ὄμβρον / καὶ χειμῶν' ἐπιόντα. Νότοιό τε δεινὰς αἴτας, / ἄλλος δ' εἰαρινὸς πέλεται πλόος ἀνθρώποισιν· / ἤμος δὴ τὸ πρῶτον, ὅσον τ' ἐπιβᾶσα κορώνη / ἴχνος ἐποίησεν, τόσσον πέταλ' ἀνδρὶ φανήη / ἐν κράδῃ ἀκροτάτῃ, τότε δ' ἄμβατός ἐστι θάλασσα·* (trad. a cura di L. Magugliani).

388 Rispettivamente da *chelidón*, “rondine” e *órnis*, “uccello”.

389 Cfr. Plin. *Nat Hist*, 2, 47: *Ver ergo aperit navigantibus maria, cuius in principio favonii hibernum molliunt caelum sole aquarii XXV obtinente partem. is dies sextus Februarius ante idus [...], favonium quidam a. d. VIII kalendas Martias chelidonian vocant ab hirundinis visu, nonnulli vero ornithian, uno et LXX die post brumam ab adventu avium flantem per dies VIII. favonio contrarius est quem subsolanum appellavimus.* Cfr. anche Veg. *Epit.* 39.

390 Così in MEDAS 2004, pp. 158-166.

391 Cfr. *Genesis* 8, 6.

mantenere la rotta e trovare, in caso di necessità, un riparo per la notte o un attracco sicuro se cambiava repentinamente il tempo. In un mare come l'Egeo, costellato di isole e di scogli affioranti, non era poi così difficile navigare senza perdere mai di vista la terra. Vedere la terra infondeva sicurezza ai marinai. Trovarsi soli fra il cielo e il mare suscita angoscia, così come descritto da Ulisse<sup>392</sup>, il navigatore per eccellenza: “ma appena l’isola avemmo lasciata e ormai nessun’altra delle terre appariva, ma solo cielo e mare, ecco livido nembo distese Zeus sopra la concava nave, s’abbuiò sotto il mare<sup>393</sup>”. Quando si parla di navigazione arcaica bisogna sempre ricordare che, oltre all’impossibilità di poter riposare a bordo e di poter stivare acqua e viveri, vi era anche una pressoché totale mancanza di punti di riferimento a terra, come fari, segnalatori di secche o di scogli e, naturalmente, di porti. Le insenature o le foci dei fiumi erano spesso l’unico riparo in caso di pericolo e i punti migliori dove gettare l’ancora per l’ormeggio. Se in vista della costa c’era un’isola si preferiva questa, altrimenti si rischiava l’attracco in terraferma. Il nocchiero faceva virare di bordo, e quando la nave era nei pressi della costa dava fondo all’ancora, poi metteva la prua al mare e arretrava di poppa fino a toccare terra e a mettere in tensione la cima. L’equipaggio scendeva armato e circospetto e alcuni formavano un semicerchio protettivo verso l’entroterra mentre gli altri conficcavano a terra due paletti a cui assicurare le cime che tenevano la poppa. Al primo accenno di pericolo gli uomini correvano ai banchi, recuperavano le cime e guadagnavano il mare aperto. Se la situazione era tranquilla si cenava e poi si dormiva sulla spiaggia dopo aver messo le sentinelle<sup>394</sup>. La navigazione in mare era comunque determinata dalla presenza e dalla forza dei venti e delle correnti.

Al tempo di Omero si distinguevano e denominavano quattro venti, posti in corrispondenza con le quattro direzioni dell’orizzonte: Borea, Euro, Noto e Zefiro (ossia Tramontana, Levante, Ostro e Ponente, dalla nostra bussola italiana: Nord, Est, Sud e

---

392I riferimenti omerici sono qui presentati come esempi, con la consapevolezza del fatto che si tratta di opere il cui contesto è di tipo poetico e non storico; è tuttavia probabile che i poemi omerici potessero aver rielaborato esperienze comuni ai naviganti del tempo.

393*Od . 12, 403-406: ἀλλ’ ὅτε δὴ τὴν νῆσον ἐλείπομεν οὐδέ τις ἄλλη / φαίνετο γαίᾳων, ἀλλ’ οὐρανὸς ἠδὲ θάλασσα / δὴ τότε κυανέην νεφέλην ἔστησε Κρονίων / νηὸς ὕπερ γλαφυρῆς, ἤχλυσε δὲ πόντος ὑπ’ αὐτῆς.* (trad. a cura di R. Calzecchi Onesti).

394Così in MEDAS 2004, pp. 163-166.

Ovest)<sup>395</sup>. “I nomi dei venti corrispondono sia alla loro direzione d’origine, sia a qualche particolarità topografica o proprietà fisica dei venti stessi, che sta in relazione col bacino marittimo dell’Egeo e le sue immediate vicinanze, tanto che se ne intendono, senza ombra di dubbio, le condizioni generali geografiche dei luoghi, da cui sono nati. Borea deriva probabilmente da monte, come il nostro Tramontana, indicando i monti che dominano l’Egeo e l’Ellade a settentrione, al pari della nostra penisola. Euro richiama l’oriente, l’Est: il vento generalmente asciutto, per le coste della Jonia, che spira dal continente dell’Anatolia. Noto, all’opposto, è il vento umido del mezzogiorno, quello che spira dal vasto mare e ne trasporta i vapori (l’umidità), al pari del nostro Scirocco e Libeccio. Zefiro, infine, è il vento che compare con l’oscurità, al tramonto: il nostro Ponente<sup>396</sup>”. Omero ricorda solo quattro venti (da cui l’originale rosa dei venti), ma spesso li accoppia come a voler indicare che gli stessi possono spirare simultaneamente da due direzioni diverse; ecco così che i contigui Borea e Zefiro (Tramontana e Ponente) diventano vento di nord-ovest, così come i contigui Noto e Euro (Ostro e Levante) diventano vento di sud-est. Ed è così che dalla rosa originaria di quattro venti si è finito, più tardi, col passare a quella di otto; la quale è poi rimasta quella più comunemente usata nell’antichità classica, dato che era stato attribuito (così come facciamo noi) un proprio nome anche ai venti intermedi così divisi. “Dividere quindi l’orizzonte in otto parti, eguali tra loro, significa che ciascun intervallo compreso tra due venti successivi risulta di 45°; dividere il medesimo circolo in dodici parti eguali, vuol dire che ognuna di esse, o l’arco d’orizzonte corrispondente, sia di 30°; sapendo già che l’intero circolo o giro d’orizzonte equivale a 360°<sup>397</sup>”.

I romani conoscevano ben 12 venti, così descritti da Vegezio: “per tanto l’arte della navigazione deve per prima cosa prendere conoscenza del numero e dei nomi dei venti. Gli antichi credevano che in corrispondenza con i punti cardinali fossero solo quattro i venti principali a soffiare da ciascuna parte del cielo, l’esperienza delle generazioni

---

395Cfr. Od. 5, 295: *σὺν δ’ εὐρός τε νότος τ’ ἔπεσον ζέφυρός τε δυσαῖς καὶ βορέης αἰθρηγενέτης, μέγα κῶμα κολίνδων* “Piombarono insieme Euro e Noto, e Zefiro dal soffio violento, / e Borea figlio dell’etere, che rovescia la grande ondata”. (trad. a cura di R. Calzecchi Onesti).

396 Così in MESSEDAGLIA 1901, pp. 3-5.

397 In MESSEDAGLIA 1901, p. 6.

successive ne ha però riconosciuti dodici. [...] Cominciamo dal solstizio di primavera<sup>398</sup>, cioè da oriente, da cui soffia un vento chiamato Apheliotes ossia subsolanus<sup>399</sup>; alla sua destra spira Caecias ossia Euroborus<sup>400</sup>, a sinistra Eurus ossia Vulturnus<sup>401</sup>. Noto ossia Auster spira da sud; alla sua destra soffia Leuconotus ossia Noto bianco<sup>402</sup>, a sinistra Libonotus ossia Corus<sup>403</sup>. L'occidente è occupato da Zefiro, cioè Subvespertinus<sup>404</sup>; alla sua destra spira Lips ovvero Africus<sup>405</sup>, a sinistra Iapyx, cioè Favonius<sup>406</sup>. Il settentrione è stato invece assegnato ad Aparctias ovvero Septentrio<sup>407</sup> alla cui destra soffia Thrascias o Circius<sup>408</sup>, a sinistra Boreas cioè Aquilo<sup>409,410</sup>.

Da quanto sopra esposto possiamo dire che il comandante della nave, per determinare la rotta del suo viaggio, doveva essere ben a conoscenza dei venti e delle correnti che influenzavano la navigazione e doveva, altresì, essere ben conscio dei pericoli che il mare portava con sé. In questo senso, un esempio di grande efficacia ci viene riportato attraverso l'Odissea, quando Odisseo naufraga sull'isola di Scheria, la misteriosa patria dei Feaci. Questo episodio è riportato con grande veridicità e drammaticità, tanto da sembrare il resoconto di un'esperienza personale o, comunque, il racconto sentito tante volte da marinai sfuggiti alla furia del mare: “a due mani, d'un balzo, strinse la roccia, ci

---

398 Probabilmente Vegezio intendeva equinozio di primavera.

399 Vento di levante.

400 Vento di sud-est.

401 Vento di nord-est.

402 Vento di sud-est.

403 Solitamente vento di nord-ovest, qui di sud-ovest.

404 Vento di ponente.

405 Africo o Libeccio vento di sud-ovest.

406 Favonio, vento di nord-ovest.

407 Vento di Tramontana.

408 Circio, vento di nord-ovest.

409 Aquilone vento di nord-est.

410 Veg. *Epit.* 38, 4- 12: *Igitur uentorum numerum atque uocabula ars nauigandi primum debet inspicere. Veteres autem iuxta positionem cardinum tantum quattuor uentos principales a singulis caeli partibus flare credebant, sed experimentum posterioris aetatis XII comprehendit; horum uocabula ad summouendam dubitationem non solum Graeca sed etiam Latina protulimus, ita ut uentis principalibus declaratis eos, qui ipsis dextra laeuaque coniuncti sunt, indicemus. A uerno itaque solstitio, id est ab orientali cardine, sumemus exordium, ex quo uentus oritur apheliotes, id est subsolanus; huic a dextera iungitur caecias siue euroborus, a sinistra eurus siue uulturnus. Meridianum autem cardinem possidet notus, id est auster; huic a dextera iungitur leuconotus, hoc est albus notus, a sinistra libonotus, id est corus. Occidentalem uero cardinem tenet zephyrus id est subuespertinus; huic a dextera iungitur lips siue africus, a sinistra iapyx siue fauonius. Septentrionalem uero cardinem sortitus est aparctias siue septentrio; cui adhaeret a dextera thrascias siue circius, a sinistra boreas, id est aquilo.* (trad. a cura di M. Formisano). Cfr. Plin. *Nat. Hist.* 2. 46.



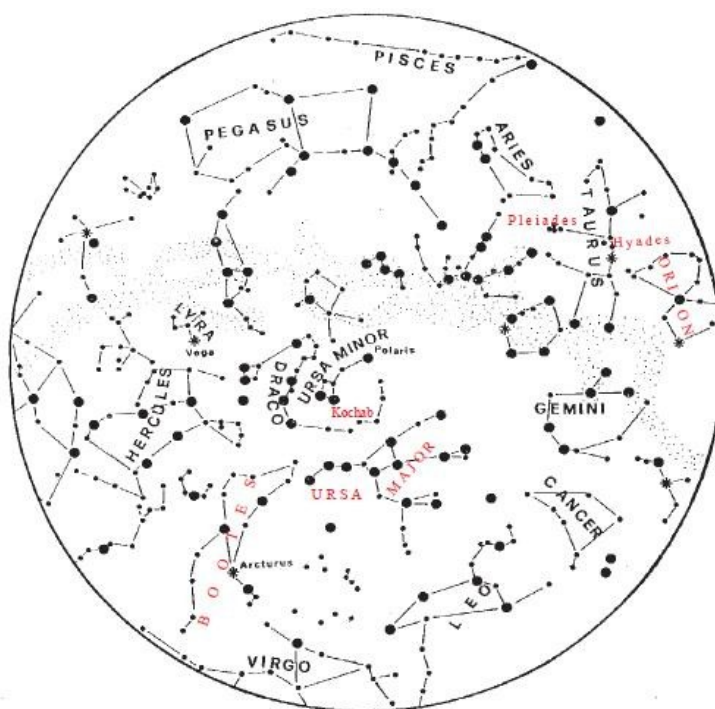
stette attaccato gemendo, finché passò via l'onda enorme. E così evitò l'onda; ma di nuovo il risucchio l'attirò con violenza, lo gettò in mare lontano. Come quando si strappa un polipo fuori dal covo, mille sassolini ai tentacoli stanno attaccati, così nelle mani gagliarde contro la roccia si scorticò la pelle: e lo sommerse il grande flutto<sup>411</sup>". Risulta chiaro, dalla lettura di questo brano, quanto fossero gravi i problemi che i marinai incontravano nella loro navigazione e quanto fosse facile perdere la rotta. Infatti, ancora nell'Odissea, simili evenienze erano frequenti: "Ma doppiando il capo Malea, la corrente, le onde, e Borea mi deviarono, m'allontanarono oltre Citera. Per nove giorni fui trascinato da venti funesti sul mare pescoso: al decimo giorno arrivammo alla terra dei Mangiatori di loto, che mangiano cibi di fiori<sup>412</sup>". Nell'Iliade, viene ritratto invece lo scudo di Achille, una sorta di mappa celeste: "Vi fece la terra, il cielo e il mare, l'infaticabile sole e la luna piena E tutti quanti i segni che incoronano il cielo, le Pleiadi e l'Iadi e la forza d'Orione e l'Orsa, che chiamano col nome di Carro: ella gira sopra sé stessa e guarda Orione, e sola non ha parte dei lavacri d'Oceano<sup>413</sup>".

---

411Od. 5, 428 – 435: ἀμφοτέρησι δὲ χερσὶν ἐπεσσύμενος λάβε πέτρης, / τῆς ἔχετο στενάχων, εἶος μέγα κῶμα παρήλθε. / καὶ τὸ μὲν ὡς ὑπάλυξε, παλιρρόθιον δέ μιν αὐτίς / πλήξεν ἐπεσσύμενον, τηλοῦ δέ μιν ἔμβαλε πόντω. / ὡς δ' ὅτε πουλύποδος θαλάμης ἐξελκομένοιο / πρὸς κοτυληδονόφιν πυκιναὶ λάιγγες ἔχονται, / ὡς τοῦ πρὸς πέτρῃσι θρασειάων ἀπὸ χειρῶν / ῥινοὶ ἀπέδρυφθεν· τὸν δὲ μέγα κῶμ' ἐκάλυπεν. (trad. a cura di R. Calzecchi Onesti).

412Od. 9, 80 – 84: ἀλλὰ με κῶμα ῥόος τε περιγνάμπτοντα Μάλειαν / καὶ βορέης ἀπέωσε, παρέπλαγξεν δὲ Κυθήρων. / ἔνθεν δ' ἐνήμαρ φερόμην ὀλοοῖσ' ἀνέμοισι / πόντον ἐπ' ἰχθυόεντα· ἀτὰρ δεκάτη ἐπέβημεν / γαίης Λωτοφάγων, οἳ τ' ἄνθινον εἶδαρ ἔδουσιν. (trad. a cura di R. Calzecchi Onesti).

413Il. 18, 483 – 489: Ἐν μὲν γαῖαν ἔτευξ', ἐν δ' οὐρανόν, ἐν δὲ θάλασσαν, / ἠέλιόν τ' ἀκάμαντα σελήνην τε πλήθουσαν, / ἐν δὲ τὰ τεῖρα πάντα, τὰ τ' οὐρανὸς ἐστεφάνωται, / Πληιάδας θ' Ἰάδας τε τό τε σθένος Ὠρίωνος / Ἀρκτόν θ', ἦν καὶ Ἀμαζαν ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν, / ἢ τ' αὐτοῦ στρέφεται καὶ τ' Ὠρίωνα δοκεῖει, / οἷη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο. (trad. a cura di R. Calzecchi Onesti).



Emisfero boreale con le costellazioni riportate sullo scudo di Achille.

È presumibile, però, che nel corso dell'VIII secolo a. C. esistessero dei “peripli”, cioè delle descrizioni degli itinerari lungo la costa, trasmessi oralmente dai marinai che battevano le varie rotte. Ricordiamo anche l’importanza che aveva per gli antichi navigatori l’oracolo di Delfi. Nel più famoso santuario dell’Ellade venivano, infatti, conservate tutte le conoscenze legate alle esperienze di quanti avevano percorso le rotte conosciute: una specie di “database” dell’antichità. Questo “database” presentava, attraverso le rotte stabilite, le destinazioni possibili per i *nostoi*<sup>414</sup>. Ancora una volta è l’Odissea a fornirci importanti indicazioni: “[...] dall’isola vasta di Creta partimmo con vento di Borea bello e gagliardo senza fatica, come secondo corrente; e nessuna delle mie navi ebbe danno, ma senza pericoli o mali stavamo seduti: il vento e i piloti le dirigevano. Al quinto giorno all’Egitto bella corrente arrivammo [...]”<sup>415</sup>. Può darsi, inoltre, che derivi dall’esperienza

414CASSON 1976, p. 77.

415Od. 14, 253-257: *ἐπλέομεν βορέη ἀνέμῳ ἀκραίῃ καλῶ / ῥηϊδίως, ὡς εἴ τε κατὰ ῥόον· οὐδέ τις οὖν μοι / νηῶν πημάνθη, ἀλλ’ ἀσκηθέες καὶ ἀνουσοὶ ἡμέθα, τὰς δ’ ἀνεμὸς τε κυβερνήται τ’ ἴθουνον. / πεμπταῖοι δ’ Αἴγυπτον ἐῦρρείτην ἰκόμεσθα.* (trad. a cura di R. Calzecchi Onesti).

acquisita dagli antichi navigatori la conoscenza dei dati astronomici che, sempre nell'Odissea, ci inducono a collocare nell'estremo occidente il punto di partenza della navigazione di Odisseo che torna dall'isola di Ogigia: “[...] mai sonno sugli occhi cadeva Fissi alle Pleiadi, fissi a Boòte che tardi tramonta E all’Orsa, che chiamano pure col nome di Carro, e sempre si gira e Orione guarda paurosa, e sola non ha parte nei lavacri d’Oceano; quella infatti gli aveva ordinato Calipso, la dea luminosa, di tenere a sinistra nel traversare il mare<sup>416</sup>”.

Fino a questo momento l'indagine si è soffermata principalmente in ambito mediterraneo; per quanto concerne i territori settentrionali del continente europeo il testimone è, nel V secolo a. C., un passo delle *Storie* di Erodoto nel quale si ammette una certa ignoranza riguardo le regioni del nord. Lo storico sostiene: “[...] Quanto alle estreme regioni d'Europa verso occidente, non so dire nulla con certezza: quanto a me, infatti, né ammetto che sia chiamato dai barbari Eridano un certo fiume che sfocia nel mare verso Borea, dal quale si narra che provenga l'ambra né so che esistano le isole Cassiteridi, dalle quali si dice che ci verrebbe lo stagno. Da un lato, infatti, il nome stesso Eridano rivela che si tratta di un nome greco, non barbaro, inventato da qualche poeta; dall'altro, sebbene me ne dia cura, non riesco a sentire da nessuno che l'abbia visto con i propri occhi, che esista un mare al di là dell'Europa. Lo stagno e l'ambra ci vengono tuttavia dalle più remote regioni<sup>417</sup>”. Erodoto confessa quindi, rispettando fedelmente il principio dell'autopsia, di non avere certezze e conoscenze valide sulle più lontane regioni del nord Europa. Infatti le terre più estreme del mondo conosciuto sono ancora sostanzialmente regioni inesplorate, distanti dai limiti geograficamente definiti e, di conseguenza, lontane dall'indagine che possa basarsi sul valore dell'esperienza<sup>418</sup>. Con l'onestà che gli è conosciuta, Erodoto

---

416Od. V, 271-277: ἤμενος· οὐδέ οἱ ὕπνος ἐπὶ βλεφάροισιν ἔπιπτε / Πληϊάδας τ' ἐσορῶντι καὶ ὄψε δύνοντα Βοώτην / Ἄρκτον θ', ἣν καὶ ἄμαζαν ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν, / ἢ τ' αὐτοῦ στρέφεται καὶ τ' Ὠρίωνα δοκεύει, / οἷη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο· / τὴν γὰρ δὴ μὴν ἄνωγε Καλυψώ, διὰ θεάων, / ποντοπορευέμεναι ἐπ' ἀριστερὰ χειρὸς ἔχοντα. (trad. a cura di R. Calzecchi Onesti).

417Herodot. 3, 115: [...] Περὶ δὲ τῶν ἐν τῇ Εὐρώπῃ τῶν πρὸς ἐσπέριν ἑσχατιῶν ἔχω μὲν οὐκ ἀτρεκέως λέγειν· οὔτε γὰρ ἔγωγε ἐνδέκομαι Ἐριδανόν τινα καλέεσθαι πρὸς βαρβάρων ποταμὸν ἐκδιδόντα ἐς θάλασσαν τὴν πρὸς βορέην ἄνεμον, ἀπ' ὅτεο τὸ ἤλεκτρον φοιτᾷ λόγος ἐστὶ, οὔτε νήσους οἶδα Κασσιτερίδας εἶσας, ἐκ τῶν ὁ κασσίτερος ἡμῖν φοιτᾷ. Τοῦτο μὲν γὰρ ὁ Ἐριδανὸς αὐτὸ κατηγορεῖ τὸ οὔνομα ὡς ἐστὶ Ἑλληνικὸν καὶ οὐ βάρβαρον, ὑπὸ ποιητέω δὲ τινος ποιηθέν· τοῦτο δὲ οὐδενὸς αὐτόπτεω γενομένου δύναμαι ἀκοῦσαι, τοῦτο μελετῶν, ὅπως θάλασσά ἐστι τὰ ἐπέκεινα τῆς Εὐρώπης. Ἐξ ἐσχάτης δ' ὧν ὁ τε κασσίτερος ἡμῖν φοιτᾷ καὶ τὸ ἤλεκτρον. (trad. a cura di F. Barberis).

418Sul metodo di indagine storiografica di Erodoto si veda in modo particolare MUSTI 1990<sup>2</sup>, pp. 312-314. Per il valore della geografia nelle *Storie* si veda MYRES 1983, pp. 117-125.

rifiuta ogni voce che gli giunge sull'Eridano, fiume genericamente posizionato nel più remoto Nord, collegato con il commercio dell'ambra<sup>419</sup> e dubita, al tempo stesso, anche delle fantasiose «isole dello stagno», le Cassiteridi, toponimo che probabilmente si riferiva anche alla Britannia, respingendo l'idea, in assenza di prove certe e cioè di testimoni reali, che garantissero la presenza di un mare a quelle latitudini; tutto ciò dal suo punto di vista non poteva essere altro che il prodotto di leggende e fantasie<sup>420</sup>.

L'onestà intellettuale di Erodoto pone un freno alla visione generale dell'ecumene circolare e circondata dall'Oceano, negando fermamente conclusioni riferite ad aree geografiche che in quanto pressoché sconosciute non potevano essere indagate con il principio della scientificità. Lo storico infatti osserva: “Quanto all'Europa a nessuno è noto chiaramente se, verso levante e il nord, essa sia attorniata dall'acqua [...]”, e quindi “non si sa se essa sia circondata dal mare [...]”<sup>421</sup>.

Erodoto, notoriamente fedele ai principi dell'indagine scientifica, in polemica con le ricerche geografiche a lui antecedenti, portate a suo dire a pure invenzioni nel tentativo di collocare l'ecumene in un area geografica ben definita, confessa i suoi dubbi sull'esistenza di un mare a nord ovest dell'Europa<sup>422</sup>. La scarsa conoscenza di Erodoto sui confini dell'Europa settentrionale era diretta conseguenza del monopolio esercitato da Cartagine tra VI e V secolo a. C., sul transito per lo stretto di Gibilterra, monopolio teso ad impedire i traffici e, di conseguenza la conoscenza e la libera circolazione nel Mediterraneo

---

419L'ambra giungeva principalmente dalle regioni ad est del Reno o per meglio dire dalle zone sud-orientali del mar Baltico. Cfr. Plin. *Nat. Hist.* 37, 30- 53; Tac. *Germ.* 45 DION 1983, p. 203. A riguardo dell'ubicazione geografica dell'Eridano si veda HOW-WELLS 1912, pp. 292-293; ASHERI 1990, III 3, pp. 331-333; COLECCHIA 1997/1998, p. 7.

420L'arcipelago delle Cassiteridi viene identificato con la Cornovaglia o anche con le isole Scilly situate più ad ovest; Vd. Strabo. 2, 5, 15 C 120; 11 C 175-176. Questo arcipelago viene anche riconosciuto come la Britannia facente parte delle “isole dello stagno”. Cfr. anche RICE HOLMES 1907, pp. 483-498, incline a identificare le Cassiteridi con le isole Shilly. Di diversa opinione è RAMIN 1965, pp.109-114, che le associa invece alle isole dell'Armorica. Sull'argomento si osservi in particolar modo il lavoro di COLECCHIA 1997/1998, p. 8.

421Herodot. 4, 45: *Ἡ δὲ Εὐρώπη πρὸς οὐδαμῶν φανερὴ ἐστὶ γινωσκομένη, οὔτε τὰ πρὸς ἥλιον ἀνατέλλοντα οὔτε τὰ πρὸς βορρην, εἰ περίρρυτός ἐστι. [...].*; 4, 45, 3: *Ἡ δὲ δὴ Εὐρώπη οὔτε εἰ περίρρυτός ἐστι γινώσκειται πρὸς οὐδαμῶν ἀνθρώπων.* (trad. a cura di F. Barberis).

422Sull'argomento si veda PRONTERA 1984, pp.232-251, Cfr. CORDANO 1992, pp.39-54. Emerge inoltre che in quest'ottica la Britannia, parte misteriosa dell'arcipelago delle Cassiteridi, definita semplicisticamente come «paese da cui deriva lo stagno», risulta estranea da una volontà di ricerca più approfondita, che la elevi dalla sua definizione generica e contribuisca a dar luce ad una identità ancora troppo confusa nell'orizzonte geografico sconosciuto. Cfr. su quest'argomento WHATMORE 1913, p. 13; COLECCHIA 1997/1998, p. 9.

occidentale<sup>423</sup>. Nel IV secolo a. C., la ripresa economica e politica di Marsiglia, conseguenza del declino della talassocrazia Cartaginese e del monopolio punico delle rotte commerciali mediterranee, porterà ad un ritorno alle grandi esplorazioni<sup>424</sup>. Questi nuovi viaggi se pur realizzati al fine della ricerca di ambra e stagno, di cui già parlava Erodoto senza averne un'idea precisa della provenienza, portarono in ogni caso nuova linfa allo sviluppo delle conoscenze geografiche del tempo. Alla fine del V secolo a. C. sono datate testimonianze di contatti già presenti tra il mondo mediterraneo e le regioni settentrionali d'Europa; esse sono riportate da Imilcone, un navigatore fenicio protagonista di un viaggio oceanico avvenuto probabilmente su incarico del senato Cartaginese. Imilcone ha composto il diario di bordo della spedizione, poi ripreso ed elaborato da Rufo Festo Avieno, autore nel IV secolo d. C. del *De ora maritima*, un poemetto geografico in gran parte perduto ma che conserva nella sezione iniziale la descrizione geografica delle coste atlantiche e mediterranee della penisola Iberica fino a Marsiglia<sup>425</sup>. Imilcone nel suo diario racconterebbe di aver raggiunto la zona dell'*insula Albionum* (antica denominazione della Britannia) dopo aver incontrato e superato banchi di alghe gigantesche, secche, bonacce e terrificanti mostri marini. “Come nessun alito sospinge la nave allargo così l'acqua inerte di questo mare pigro resta immobile. [...] Tra i flutti si trovano dappertutto alghe marine, che spesso trattengono le barche come un cespuglio. [...] Il fondo del mare non è esteso e la terra è appena ricoperta dalla poca acqua; passano sempre qua e là animali marini, e i mostri nuotano fra le navi che avanzano lente ed inerti”<sup>426</sup>. Avieno ricorda ancora “Imilcone dice in realtà che a occidente delle Colonne d'Ercole l'abisso infinito, che il mare si estende in tutta la sua larghezza e i flutti si protendono. Nessuno a percorso queste acque, nessuno a spinto le sue navi in quel mare, poiché mancano i venti che spingono allargo e nessun soffio del cielo aiuta la poppa; infatti da qui in poi una sorta di nebbia ricopre l'atmosfera come un velo, la foschia nasconde sempre il mare e il giorno è più

---

423HOW-WELLS 1912, p. 293, PERETTI 1983, p. 82

424Sulla ripresa delle grandi esplorazioni nel IV secolo a. C. verso il nord Europa si vedano DION 1954, pp. 128-135; CORDANO 1992, pp. 104-106; COLECCHIA 1997/1998, p. 9.

425Sull'opera di Avieno si vedano: DUPUICH 1974, pp. 225-232; PERETTI 1983, pp. 71-86; CORDANO 1992, p. 32; AMIOTTI 1994, p. 429; ANTONELLI 1997, pp. 96-98.

426Avien. *Ora.* 120-129: *sic nulla late flabra propellunt ratem, / sic segnis umor aequoris pigri stupet. / [...] plurimum inter gurgites / extare fucum et saepe virgulti vice retinere puppim. [...] / non in profundum terga demitti maris / parvoque aquarum vix supertexi solum. / obire semper huc et huc ponti feras, navigia / lenta et languide repentia / internatare beluas.* (trad. a cura di A. A. Raschieri).

scuro a causa delle nuvole. Questo è l'Oceano che latra intorno al vasto mondo, questo il mare più grande<sup>427</sup>. Sono queste in buona sostanza le prime immagini descrittive, se pur fantasiose, che a noi giungono del mondo al di là delle Colonne d'Ercole. Immagini confermate, ancora nel IV secolo a. C., dal viaggio esplorativo del navigatore astronomo Pitea. Ce ne parla Strabone, là dove raccoglie la testimonianza di Polibio: “Da costui molti sono stati tratti in errore poiché afferma di aver percorso l'intera Britannia per quanto era accessibile, rilevò che il perimetro dell'isola era di oltre quarantamila stadi e narrò la sua storia su Tule e su quelle regioni in cui non c'è più terra propriamente detta, né mare, né area, ma una sorta di miscuglio composto da tutti questi elementi, simile ad un polmone marino, una cosa in cui, egli dice (Pitea), la terra, il mare, e tutti gli elementi sono sospesi, come una specie di legame capace di invischiare tutto, sul quale non è possibile né camminare né navigare; quanto ciò che è simile ad un polmone marino, dice (Pitea) di averlo visto di persona; quanto le altre cose dice di parlare per sentito dire. Riferisce (Polibio) che questa è la narrazione di Pitea e che facendo ritorno da quelle regioni questi visitò l'intera costa oceanica dell'Europa, da *Gades* al *Tanais*”<sup>428</sup>. Quindi Pitea ascrive a se stesso il merito di aver circumnavigato la Britannia e raggiunto là nell'estremo nord la mitica Tule, in un paesaggio dove mare terra e aria si condensano in quell'elemento che i Greci chiamano «polmone marino», cioè quell'effetto dato dalla confluenza della corrente tiepida del golfo, proveniente dalle acque tropicali, con le acque fredde di provenienza polare. Effetto al quale i Greci nel paesaggio mediterraneo non erano di certo abituati. Questa descrizione di Pitea, ripresa nella rappresentazione latina nelle *Georgiche* di

---

427 Avien. *Ora.* 375-385: [...] porro in occiduam plagam / ab his columnis gurgitem esse interminum, / late patere pelagus, extendi salum Himilco tradit. nullus haec adiit freta, / nullus carinas aequor illud intulit, / desint quod alto flabra propellentia nullusque puppim spiritus caeli iuuet, / dehinc quod aethram quodam amictu vesti at caligo, semper nebula condat gurgitem / et crassiores nubilum perstet die. / Oceanus iste est, orbis effusi procul / circumlaturator, iste pontus maximus [...]. (trad. a cura di A. A. Raschieri).

428 Strab. 2, 4, 1: Πολύβιος δὲ τὴν Εὐρώπην χωρογραφῶν τοὺς μὲν ἀρχαίους ἔαν φησι, τοὺς δ' ἐκείνους ἐλέγχοντας ἐξετάζειν Δικαίαρχόν τε καὶ Ἐρατοσθένη τὸν τελευταῖον πραγματευσάμενον περὶ γεωγραφίας, καὶ Πυθέαν, ὅφ' οὗ παρακρουσθῆναι πολλοὺς, ὅλην μὲν τὴν Βρεττανικὴν ἐμβαδὸν ἐπελθεῖν φάσκοντος, τὴν δὲ περίμετρον πλειόνων ἢ τεττάρων μυριάδων ἀποδόντος τῆς νήσου, προσιστορήσαντος δὲ καὶ τὰ περὶ τῆς Θούλης καὶ τῶν τόπων ἐκείνων, ἐν οἷς οὔτε γῆ καθ' αὐτὴν ὑπῆρχεν ἔτι οὔτε θάλαττα οὔτ' ἀήρ, ἀλλὰ σύγκριμά τι ἐκ τούτων πλεύμονι θαλαττίῳ εἰκόδες, ἐν ᾧ φησι τὴν γῆν καὶ τὴν θάλατταν αἰωρεῖσθαι καὶ τὰ σύμπαντα, καὶ τοῦτον ὡς ἂν δεσμὸν εἶναι τῶν ὄλων, μήτε πορευ- τὸν μήτε πλωτὸν ὑπάρχοντα· τὸ μὲν οὖν τῷ πλεύμονι εἰκόδες αὐτὸς ἑωρακένας, τᾶλλα δὲ λέγειν ἐξ ἀκοῆς. ταῦτα μὲν τὰ τοῦ Πυθέου, καὶ διότι ἐπανελθὼν ἐν- θένδε πᾶσαν ἐπέλθοι τὴν παρωκεανίτιν τῆς Εὐρώπης ἀπὸ Γαδείρων ἕως Ταναΐδος. (trad. a cura di A. M. Biraschi).

Virgilio<sup>429</sup> confermerebbe la volontà di considerare Tule come la più lontana terra dell'ecumene conosciuto. Una serie di testimonianze contribuiscono poi ad arricchire le immagini di un paesaggio straordinario per le sue condizioni atmosferiche ed astronomiche. Gemino di Rodi riferendosi ancora al viaggio di Pitea riporta: “I barbari ci mostrarono dove il sole si va a coricare; capitò infatti che la notte in questi luoghi (Tule) era troppo breve, qui di due ore, la di tre, cosicché, passato un breve intervallo di tempo dopo il tramonto del sole, questo torna a levarsi<sup>430</sup>”. Concetto ripreso esattamente anche da Plinio. “Ultima di tutte le isole registrate è Tule, dove abbiamo dimostrato che non c'è notte al solstizio estivo, quando il sole attraversa la costellazione del Cancro, e al contrario non c'è giorno durante il solstizio invernale. Alcuni anzi credono che ciò accada per sei mesi ininterrotti<sup>431</sup>. Plinio aggiunge ancora:”così succede che, per l'accrescimento variabile del giorno, il dì più lungo comprenda diciassette ore equinoziali in Britannia, dove in estate le chiare notti garantiscono senza alcun dubbio ciò che la scienza impone di credere, ossia che nei giorni del solstizio estivo, quando il sole si avvicina maggiormente al polo e la luna descrive un giro più stretto, le terre soggiacenti hanno giorni ininterrotti di sei mesi, e notti altrettanto lunghe, quando il sole si è ritirato in direzione opposta, verso il solstizio invernale, Pite di Marsiglia scrive che questo avviene nell'isola di Tule, che dista sei giorni di navigazione dalla Britannia in direzione nord; alcuni però affermano che accade anche in Mona che dista duecento miglia da Camaloduno, località della Britannia<sup>432</sup>”. In modo per noi significativo questa visione è riportata anche da Cesare.

---

429Cfr. Verg. *Georg.* 1,30: *tibi seruiat ultima Thule* - “sia al tuo servizio l'ultima terra di Thule”. (trad. a cura di A. Barchiesi).

430Gem. 6,9: *Φησὶ γούν ἐν τοῖς Περὶ τοῦ Ὠκεανοῦ πεπραγματευμένοις αὐτῶ, ὅτι ἐδείκνυον ἡμῖν οἱ βάρβαροι, ὅπου ὁ ἥλιος κοιμᾶται· συνέβαινε γὰρ περὶ τοὺτους τοὺς τόπους τὴν μὲν νύκτα παντελῶς μικρὰν γίνεσθαι ὥρῶν οἷς μὲν β, οἷς δὲ γ, ὥστε μετὰ τὴν δύσιν μικροῦ διαλείμματος γινομένου ἐπανατέλλειν εὐθέως τὸν ἥλιον.* (trad. in COLECCHIA 1997/1998, p. 20).

431Plin. *Nat. Hist.* 4, 104: *ultima omnium quae memorantur Tyle, in qua solstitio nullas esse noctes indicavimus, cancri signum sole transeunte, nullosque contra per brumam dies. hoc quidam senis mensibus continuis fieri arbitrantur.* (trad. a cura di F. Maspero). Cfr. Plin. *Nat. Hist.* 6, 219 descrive l'alternanza di una lunga notte e di un lungo giorno a Thule. Sull'argomento si veda la trattazione proposta da COLECCHIA 1997/1998, pp. 20-21.

432Plin. *Nat. Hist.* 2, 186-187: *sic fit, ut vario lucis incremento in Mero' longissimus dies XII horas aequinoctiales et octo partes unius horae colligat, Alexandriae vero XIII horas, in Italia XV, in Britannia XVII, ubi aestate lucidae noctes haut dubie se promittunt, id quod cogit ratio credi, solstitii diebus accedente sole propius verticem mundi angusto lucis ambitu subiecta terrae continuos dies habere senis mensibus noctesque e diverso ad brumam remoto. quod fieri in insula Thyle Pytheas Massiliensis scribit, sex dierum navigatione in septentrionem a Britannia distante, quidam vero et in Mona, quae distat a Camaloduno Britannia oppido circiter CC, adfirmant.* (trad. a cura di F. Maspero). A

“Quasi a metà di questo percorso si trova l'isola di Mona: si crede inoltre vicine, delle quali molti hanno scritto che al solstizio invernale la notte dura trenta giorni consecutivi. Dalle indagini non venimmo a sapere nulla di questo fenomeno, ma vedemmo dalle esatte misurazioni delle clessidre ad acqua, che le notti erano più brevi che sul continente<sup>433</sup>”. Certo, con l'esperienza di Cesare e le sue campagne militari in Britannia, migliorano le conoscenze geografiche dell'*alter orbis*, pur tuttavia non dissolvendo del tutto le immagini fantastiche di quei territori lontani e meravigliosi, anche per scelte legate al patrimonio delle strategie di propaganda politica che volevano trasmettere l'idea di questo paesaggio settentrionale come universo di mitica conquista.

### 3.2 L'importanza della marineria nella creazione e mantenimento dell'ecumene

Con la fine delle guerre civili e dopo la vittoria su Antonio e Cleopatra ad Azio, la flotta acquistò sempre più un'importanza strategico-militare; attraverso di essa la politica espansionistica di Augusto poteva realizzare le sue conquiste ecumeniche. Ancora prima della vittoria ad Azio, Augusto con la sua flotta aveva provveduto a sconfiggere Sesto Pompeo, nel 36 a. C. Nel capitolo 25 delle *res gestae* Ottaviano presentò tale impresa come un'opera di pacificazione del mare: *mare pacavi a praedonibus*<sup>434</sup>. Con questa affermazione Augusto si nominò in un certo senso padrone indiscusso del mare<sup>435</sup>.

---

riguardo della localizzazione dell'isola di Mona, identificata oggi con l'isola di Anglesey, spesso confusa a causa della vicinanza con l'isola di Man, si vedano JANNI 1978, p. 130; CORDANO 1992, p. 161; COLECCHIA 1997/1998, pp. 22-23.

433Caes. *Gall.*5, 13, 3: *In hoc medio cursu est insula, quae appellatur Mona: complures praeterea minores subiectae insulae existimantur, de quibus insulis nonnulli scripserunt dies continuos triginta sub bruma esse noctem. Nos nihil de eo percontationibus reperiebamus, nisi certis ex aqua mensuris breviores esse quam in continenti noctes videbamus.*(trad. a cura di C. Carena). Cfr. anche DION 1977, p. 273; ZECCHINI 1987, pp. 120-171 e COLECCHIA 1997/1998, p. 23.

434Aug. *R. G.* 25: *Mare pacavi a praedonibus.* - “Pacificai il mare liberandolo dai pirati.” (trad. a cura di G. Cresci Marrone).

435In tale azione, Augusto riprende il precedente di Pompeo e si presenta come suo erede nell'azione di pacificazione dei mari; così facendo, quasi delegittima Sesto quale erede di Pompeo e legittima se stesso. Si veda l'analisi proposta a fine paragrafo.



Nell'apertura del capitolo vi è il termine stesso, *mare*, quasi a voler sottolinearne la centralità nell'opera di annessione dell'ecumene e nella sua stabilizzazione. Dopo aver pacificato le acque, cosa che gli consentì di assicurarsi l'appoggio dell'emergente ceto commerciale, Augusto provvede a restituire ai legittimi proprietari gli schiavi fuggiti con Sesto: “restitui ai padroni, perché infliggesse loro la punizione, quasi trentamila schiavi che erano fuggiti appunto da quei padroni e avevano preso le armi contro lo stato<sup>436</sup>”. Con questa seconda azione, connessa strettamente alla precedente, Ottaviano si garantì un legame di riconoscenza da parte dell'aristocrazia, proprietaria delle grandi ville schiavistiche<sup>437</sup>. Augusto dunque non si intromette nel rapporto di proprietà intercorrente tra *dominus* e *servus*, se non per esprimere il ruolo che gli concerne, cioè di inflessibile tutore dell'ordine restaurato<sup>438</sup>. Tale azione ben si colloca nella politica augustea volta a garantirgli dei legami di riconoscenza con i proprietari terrieri, espressosi anche in altre occasioni. Rilevante, in un altro passo delle *Res Gestae*<sup>439</sup>, è infatti la decisione di Augusto di risarcire con denaro i proprietari terrieri espropriati delle terre destinate ad essere distribuite ai veterani. Il *princeps* sottolinea il fatto di essere stato il *primus et solus* a praticare il risarcimento; così Augusto si ritrova ad essere difensore della proprietà privata anche quand'essa dev'essere abolita da atti di esproprio statali.

Come si può notare, nel passo delle *res gestae* dedicato all'impresa contro Sesto Pompeo, non vi è menzione del nome dell'avversario sconfitto, ma vengono solamente nominati i due simboli negativi che esso rappresentava: i pirati e gli schiavi. Questa scelta è probabilmente da attribuirsi ad una volontà di elogio di un'impresa oggettivamente positiva, condotta contro nemici reali della stabilità dello stato, senza perciò rammentare che la guerra si era effettivamente svolta tra cittadini romani. Come scrive Braccesi: “le guerre civili sono qui camuffate, secondo il tipico svolgimento della propagandistica

---

436 Cfr. Aug. R. G. 25: *Eo bello servorum qui fugerant a dominis suis et arma contra rem publicam ceperant triginta fere milia capta dominis ad supplicium sumendum tradidi*. - “Pacificai il mare liberandolo dai pirati. In tale guerra catturai e restituii ai padroni, perché infliggesse loro la punizione, quasi trentamila schiavi che erano fuggiti appunto da quei padroni e avevano preso le armi contro lo stato.” (trad. a cura di G. Cresci Marrone). Interessante è ciò che riporta L. Canali, e cioè che Augusto volutamente omette la notizia della crocifissione dei 6000 schiavi ribelli, in quanto essa sarebbe stata poco consona in un “testo solenne e imperioso, pervaso dal senso della *clementia* di Augusto, qual è quello delle *Res Gestae*” in CANALI 1973, p. 169.

437 Così anche in CRESCI MARRONE 1993, p. 94.

438 In CANALI 1973, pp. 168-169; CANALI 1975, pp. 249-250.

439 Aug. R. G. 16, 1.

augustea, da guerre esterne, e conseguentemente non si ha menzione alcuna dei cittadini romani che di esse furono protagonisti. La guerra contro Sesto Pompeo diviene il *bellum piraticum* e servile<sup>440</sup>”.

Nel passo augusteo *mare a predonibus pacavi* si può riscontrare una *aemulatio* nei confronti di Pompeo Magno, effettuata attraverso il richiamo diretto al mare e alla pacificazione di esso<sup>441</sup>. In effetti, il mare risulta essere l'elemento centrale già nella propaganda svolta da Pompeo all'indomani della guerra piratica<sup>442</sup>. Il mare è la scena ove si svolsero le principali battaglie che consentirono ad Augusto il raggiungimento della conquista del potere. Intorno a questo termine infatti ruotano le vicende narrate da Augusto, nella ripresa probabilmente di un *topos* narrativo e celebrativo<sup>443</sup>, presente a Roma fin dai tempi di Pompeo Magno e della guerra contro i pirati<sup>444</sup>.

### 3.3 Sulle orme di Eracle: la spedizione di Druso nell'Oceano e la nascita della *classis Germanica*

In età augustea maturò un importante progetto relativo alla flotta. Nel 12 a. C., Druso cominciò a dar vita alla sua idea di flotta navale sul fiume Reno, la *classis Germanica*. Egli la organizzò probabilmente con lo stesso criterio delle flotte presenti nel bacino Mediterraneo; Vegezio riporta: “a capo delle navi liburniche di stanza in Campania stava il prefetto della flotta di Miseno, mentre quelle poste sul Mar Ionio erano sotto il comando del prefetto della flotta di Ravenna; ad essi facevano capo dieci tribuni assegnati ad ogni flotta. Ogni nave, poi, aveva un navarco, cioè una sorta di capitano<sup>445</sup>, che, esentato dagli altri doveri di marinaio, era impegnato con diligenza continua ad addestrare timonieri,

---

440In BRACCESI 1981, p. 21.

441Joachim Fugmann svolge un'interessante parallelismo tra la figura di Pompeo e l'immagine che Augusto da di sé nelle *res gestae*. Cfr. FUGMANN 1991, in particolare pp. 311-313. Cfr. anche NICOLET 1989, p. 27; e CRESCI MARRONE 1993, pp. 94-96.

442Come già analizzato nel primo capitolo del presente lavoro.

443Sulla centralità del mare e sui *topoi* narrativi, si veda MASTINO 1986, in particolare le pp. 68-69.

444Cfr. MASTINO 1986, pp. 68-69; NICOLET 1989, p. 27; CRESCI MARRONE 1993, p. 95.

445 *Navicularius* avrebbe in realtà il significato letterale di “armatore”.

rematori e soldati<sup>446</sup>”. Per tale opera si iniziò con l'allestimento di nuove imbarcazioni, facendo arrivare dalle flotte italiche personale specializzato come carpentieri e marinai<sup>447</sup>. La costituzione di una flotta sul Reno avrebbe assicurato maggiore sicurezza ai confini ed un fondamentale supporto alle successive spedizioni militari verso l'ignoto Oceano del settentrionale<sup>448</sup>. La nuovissima marina fluviale era frutto di secoli di perfezionamento di conoscenze di carpenteria navale, l'arma che per quattro secoli fino al crollo dell'impero avrebbe mantenuto sicure le frontiere sui grandi fiumi. Inizialmente essa venne creata per velocizzare e rifornire il trasporto di truppe e vettovagliamenti oltre il Reno, poi come vera e propria forza di invasione utilizzata da Druso, per acquisire in seguito la funzione di strumento di difesa o destinata a operazioni di rappresaglia.

Le imbarcazioni che costituirono questa flotta furono navi liburniche; l'etimologia del nome è spiegata da Vegezio, che scrive a riguardo: “al tempo in cui Augusto combatté nella battaglia di Azio, visto che Antonio venne sconfitto principalmente dalle truppe ausiliarie dei Liburni, fu chiaro sulla base dell'esperienza fatta in uno scontro così importante che le navi liburniche erano migliori delle altre. Pertanto, appropriatisi della loro forma e del loro nome, gli imperatori romani fecero costruire la flotta su quel modello. La Liburnia è una regione della Dalmazia, che si trova vicino alla città di Zara; seguendo il suo esempio oggi si costruiscono navi da guerra chiamate liburniche<sup>449</sup>”; “per quanto riguarda le dimensioni, le navi liburniche più piccole posseggono una sola fila di remi, quelle un po' più grandi due, quelle migliori hanno tre o quattro, talvolta cinque ordini di remi. Questa non deve sembrare un'enormità, visto che si narra che nella battaglia di Azio si sono scontrate navi ancora più grandi, che avevano persino sei o più ordini di remi. Alle liburniche più grandi venivano affiancate imbarcazioni da

---

446 Veg. *Epit.* 32: *Liburnis autem, quae in Campania stabant, praefectus classis Misenatium praeerat, eas uero, quae Ionio mari locatae fuerant, praefectus classis Rauennatium retinebant; sub quibus erant deni tribuni per cohortes singulas constituti. Singulae autem liburnae singulos nauarchos, id est quasi nauicularios, habebant, qui exceptis ceteris nautarum officiis gubernatoribus atque remigibus et militibus exercendis cotidianam curam et iugem exhibebant industriam.* (trad. a cura di M. Formisano).

447 PITASSI 2011, p. 331.

448 Cfr. STEIN 1932, pp. 273-278; STARR 1941, pp. 141-142; VIERECK 1975, pp. 254-255; ROUGÉ 1977 pp.121-122; LE BOHEC 2006, p. 223.

449 Veg. *Epit.* 33: *Sed Augusto dimicante Actiaco proelio, cum Liburnorum auxiliis praecipue uictus fuisset Antonius, experimento tanti certaminis patuit Liburnorum naues ceteris aptiores. Ergo similitudine et nomine usurpato ad earundem instar classem Romani principes texuerunt. Liburnia namque Dalmatiae pars est Iadertinae subiaccens ciuitati, cuius exemplo nunc naues bellicae fabricantur et appellantur liburnae.* (trad. a cura di M. Formisano).

ricognizione, che avevano circa venti rematori per lato, chiamate dai Britanni *picati*, cioè spalmate di pece. Con esse si sferravano attacchi, talvolta si catturano i convogli delle navi nemiche e grazie alla loro attenta attività di esplorazione si individuavano l'arrivo o i piani di queste ultime. Per evitare che le imbarcazioni da ricognizione venissero riconosciute dal loro colore bianco, si dipingevano le vele e le funi di blu, colore delle onde del mare; e allo stesso modo veniva colorata la cera di cui normalmente le navi sono cosparse. I marinai e i soldati indossano divise azzurre, così da poter rimanere nascosti durante l'esplorazione non solo di notte ma anche di giorno<sup>450</sup>". Tali imbarcazioni furono dunque il mezzo fondamentale per le esplorazioni verso nord, la concretizzazione di un progetto di espansione<sup>451</sup>.

Orbene, sappiamo da Floro che Druso fece posizionare nella regione fra il Reno e il fiume Elba diverse guarnigioni e fece costruire un ponte di collegamento fra i porti di Bonna e di Gesoriaco<sup>452</sup>. Le due località furono utilizzate in seguito come sedi per le flotte impegnate in Germania. Stabilite le basi e messo "parzialmente" in sicurezza il confine, Druso diede inizio ad una serie di esplorazioni rivolte a settentrione. Fece costruire un canale che collegasse il braccio settentrionale del delta del basso Reno e l'odierno Zuider-See, una via d'acqua rivolta verso il mare del nord; di questa grande opera ne parla Svetonio, il quale scrive: "Druso [...] oltre il Reno costruì dei canali navigabili colossali,

---

450Veg. Epit. 37: *Quod ad magnitudinem pertinet, minimae liburnae remorum habent singulos ordines, paulo maiores binos, idoneae mensurae ternos uel quaternos interdum quinos sortiuntur remigio gradus. Nec hoc cuiquam enorme uideatur, cum in Actiaco proelio longe maiora referantur concurrisse nauigia, ut seniorum etiam uel ultra ordinum fuerint. Scafae tamen maioribus liburnis exploratoriae sociantur, quae uicenos prope remiges in singulis partibus habeant, quas Britanni picatos uocant. Per has et superuentus fieri et commeatus aduersariorum nauium aliquando intercipi adsolet et speculandi studio aduentus earum uel consilium deprehendi. Ne tamen exploratae naues candore prodantur, colore Veneto, qui marinis est fluctibus similis, uela tinguntur et funes, cera etiam, qua ungere solent naues, inficitur. Nautaeque uel milites Venetam uestem induunt, ut non solum per noctem sed etiam per diem facilius lateant explorantes.* (trad. a cura di M. Formisano).

451Risulta interessante notare come in area settentrionale si presti cura a mantenere vive le conoscenze in merito alle navi liburniche: presso il museo "Het Valkhof" di Nijmegen, nei Paesi Bassi, si svolgono periodicamente delle attività didattiche rivolte ai bambini per mostrare loro le modalità di costruzione di tali navi e i modi in cui avvenne la conquista romana dell'area del basso Reno.

452Flor. 30, 26: *Praeterea in tutelam provinciae praesidia atque custodias obique disposuit per Mosam flumen, per Albin, per Visurgim. In Rheni quidem ripa quinquaginta amplius castella dixerit. Bonam et Gesoriacum pontibus iunxit classibusque firmavit.* - [Druso] Inoltre, a tutela della provincia, dunque dispose presidi e corpi di guardia lungo il fiume Mosa, l'Elba e il Weser. Anche sulla riva del Reno alzò più di cinquanta fortificazioni. Unì con ponti Borna e Gesoriaco e le rafforzò con flotte. (trad. a cura di L. Bessone).

ancora oggi chiamati di Druso<sup>453</sup>”. Svetonio riferisce di una tipologia costruttiva ben definita e duratura, tale da essere da lui indicata come “opere colossali”: si può dunque presupporre l'esistenza di una rete di canali navigabili, costruita dai romani con la finalità di radicarsi nel territorio in modo pressoché permanente. Non a caso in Tacito si ritrova la descrizione della navigazione da parte di Germanico attraverso la medesima rete di canali, avvenuta addirittura 28 anni dopo: “Germanico una volta distribuiti i viveri, le legioni e gli ausiliari sulle navi, entrò nella fossa chiamata drusiana e pregò ardentemente il padre Druso perché, benevolo e propizio, favorisse lui che osava compiere la stessa impresa, e lo aiutasse con l'esempio e la memoria dei suoi propositi e delle sue opere. Attraversò l'estuario e l'Oceano, giunse poi facilmente all'Amisia<sup>454</sup>”. La centralità dell'esplorazione drusiana è espressa anche da un altro passo di Tacito, il quale riprende il mito di Eracle per trasportarlo alla sua contemporaneità e trarre da questo un parallelismo col “nuovo eroe contemporaneo” Druso: “noi, anzi, abbiamo tentato di attraversare da quella parte l'Oceano; è diffusa la credenza che là sussistano ancora le colonne d'Ercole, sia che Ercole possa essere giunto fin là, sia che tutti quanti abbiano consentito nell'attribuire a gloria di lui qualunque splendida impresa sia stata ovunque compiuta. Né venne meno l'audacia di Druso Germanico, ma l'Oceano si oppose a che si investigasse intorno ad esso e nello stesso tempo intorno ad Ercole. Successivamente nessuno più tentò di esplorare; parve segno di maggior pietà e reverenza più che il voler conoscere, l'aver fede nelle opere degli dei”<sup>455</sup>.

---

453Svet. *Claud.* 5, 1: *Drusus [...] trans Rhenum fossas navi et immensi operis fecit, quae nunc adhuc Drusinae vocantur.* (trad. a cura di F. Dessi).

454Cfr. Tac. *Ann.* II 8, 1: *Iamque classis advenerat, cum praemisso commeatu et distributis in legiones ac socios navibus fossam, cui Drusianae nomen, ingressus precatusque Drusum patrem ut se eadem ausum libens placatusque exemplo ac memoria consiliorum atque operum iuaret, lacus inde et Oceanum usque ad Amisiam flumen secunda navigatione pervehitur.* (trad. a cura di B. Ceva).

455 Tac. *Germ.* 34: *Ipsam quin etiam Oceanum illa temptavimus: et superesse adhuc Herculis columnas fama vulgavit, sive adiit Hercules, seu quidquid ubique magnificum est, in claritatem eius referre consensimus. Nec defuit audentia Druso Germanico, sed obstetit Oceanus in se simul atque in Herculem inquiri. Mox nemo temptavit, sanctiusque ac reverentius visum de actis deorum credere quam scire.* (trad. a cura di B. Ceva). Si noti l'uso del verbo *temptare* ad indicare non soltanto una spedizione militare ma anche un'esplorazione. Così in NICOLET 1989, p. 88. Un'analisi dell'uso della mitologia nella narrazione delle campagne di esplorazione verrà esposta nell'ultimo paragrafo di questo capitolo.

### 3.4 La spedizione *ad solis orientis regionem*

Tiberio rientrò dall'esilio volontario a Rodi nell'anno 4 d. C. richiamato da Augusto per assumere un ruolo nel progetto dinastico di Augusto dopo le morti di Lucio e Gaio Cesare, ma anche con il compito specifico di sistemare la situazione problematica nel nord Europa. A riguardo di tali operazioni la propaganda filo-tiberiana lavorò molto per attribuire il primato di esploratore e conquistatore delle terre ignote nell'emisfero boreale a Tiberio. Tali conquiste sono riportate da Velleio Patercolo: “Nella successiva estate compimmo sotto la guida di Tiberio Cesare gesta da riempire chi sa quale volume! [...] Fu perlustrata dagli eserciti l'intera Germania, furono debellati popoli dai nomi quasi sconosciuti; [...] infine, cosa prima d'allora neppure sperata e tanto meno tentata in concreto, un esercito romano con le sue insegne fu condotto a quattrocento miglia dal Reno fino al fiume Elba che lambisce i territori dei Senoni e degli Ermunduri. [...] la flotta che aveva circumnavigato le coste dell'Oceano, dopo aver risalito da un mare in precedenza sconosciuto ed inesplorato il corso dell'Elba, [...] venne a raggiungere Tiberio e l'esercito di terra<sup>456</sup>”. Il passo riportato di Velleio Patercolo può rimandare ad un altro passo riguardante l'esplorazione dell'Oceano settentrionale, presente nelle *Res Gestae*, 26: “[...] la mia flotta navigò per l'Oceano dalla foce del Reno verso le regioni orientali nel territorio dei Cimbri, dove né per terra né per mare giunse alcun romano prima di allora<sup>457</sup>”. Nel testo viene fatta menzione del confine settentrionale delle conquiste di Augusto, il Chersoneso cimbrico, luogo che venne raggiunto tramite una spedizione navale la cui data rimane incerta; il riferimento ideale al quale si ispirò questa esplorazione è forse la perlustrazione del corso dell'Ifasi tentata dal grande Alessandro<sup>458</sup>.

---

456Cfr. Vell. II, 106: *Pro dii boni, quanti voluminis opera insequenti aestate sub duce Tiberio Caesare gessimus! Perlustrata armis tota Germania est, victae gentes paene nominibus incognitae, [...] denique quod numquam antea spe conceptum, nedum opere temptatum erat, ad quadringentesimum miliarium a Rheno usque ad flumen Albim, qui Semnonum Hermundurorumque fines praeterfluit, Romanus cum signis perductus exercitus. Et eadem mira felicitate et cura ducis, temporum quoque observantia, classis, quae Oceani circumnavigaverat sinus, ab inaudito atque incognito ante mari Qumine Albi subvecta, cum plurimarum gentium victoria parta cum abundantissima rerum omnium copia exercitui Caesarique se iunxit.* (trad. a cura di L. Agnes).

457Aug, R. G. 26: [...] *Cl[assis m]ea per Oceanum] ab ostio Rheni ad solis orientis regionem usque ad fi[n]es Cimbroru]m navigavit, quo neque terra neque mari quisquam Romanus ante id tempus adit.* (trad. a cura di L. De Biasi).

458Vd. VANOTTI 1987, pp. 237-238; BRACCESI 1991, pp. 76-80; CRESCI MARRONE 1993, pp.103-

Sulla possibile datazione di tale esplorazione, giunta fino al territorio dei Cimbri, sono state formulate due ipotesi: la prima si riferisce alle campagne di Druso tra il 12 e il 9 a. C.<sup>459</sup>, la seconda alla spedizione navale di Tiberio del 5 d. C.<sup>460</sup>. La navigazione di Druso fu un fallimento e, quindi, in un testo propagandistico quali le *Res Gestae*, difficilmente sarebbe stata menzionata: questo elemento fa propendere la maggior parte degli studiosi per la seconda ipotesi<sup>461</sup>; d'altra parte, è possibile che il fallimento di Druso sia stato ommesso, pur tuttavia senza omettere le effettive nuove scoperte<sup>462</sup>. Un'analisi attenta del passo permette di cogliere alcuni interessanti spunti per la datazione e di verificare se vi possa essere o meno un legame tra il testo augusteo e quello di Velleio. La complicazione maggiore è data dalla cronologia e dalle indicazioni topografiche presenti nelle fonti<sup>463</sup>. Partendo da un esame del passo delle *Res Gestae* (capitolo 26): “ristabilii la pace nelle province galliche ed ispaniche e anche nella Germania, nell'area che costeggia l'Oceano da Cadice alle foci dell'Elba<sup>464</sup>”, si può affermare che tale dichiarazione poteva essere stata espressa solo prima del 9 d. C., cioè prima della disfatta di Varo; la seconda parte del passo riporta i successi navali: “la mia flotta navigò per l'Oceano, dalla foce del Reno verso est, fino ai territori dei Cimbri, laddove né per terra né per mare nessun romano si era mai spinto. I Cimbri, i Caridi, i Semnoni e altri popoli germanici della stessa regione inviarono ambasciatori per ottenere la mia amicizia e quella del popolo romano<sup>465</sup>”. Tale fatto va datato chiaramente prima del 14 d. C.; il testo di Velleio Patercolo si riferisce,

---

106; BRACCESI 1997, pp. 37-39; sul parallelismo possibile tra Augusto e Alessandro si vedano in particolar modo METTE 1960, pp. 458-462 e KIENAST 1969, pp. 430-456.

459Così in NICOLET 1989, p. 87, nota 17.

460Così in VANOTTI 1987, p. 238, la studiosa indica nei passi di Tacito (*Tac. Germ. XXXIV*) e Svetonio (*Svet. Claud. I, 1*) un forte riferimento al fallimento della spedizione di Druso, e ritrova nel passo altamente filotiberiano di Velleio Patercolo (*Vell. II, 106, 3*) una conferma dell'ipotesi che le conquiste celebrate da Augusto siano state effettivamente frutto della spedizione tiberiana e non della precedente fatta da Druso.

461Cfr. FORNI – GALLI 1964, p. 144; BRACCESI 1973, p. 31; cfr. anche HELLEGOUARC'H – JORDY 1980, pp. 803-816, che pensano ad una diretta dipendenza del passo di Velleio dalle *Res Gestae* 26. Qualche cenno al problema anche in CHEVALLIER 1961, p. 44 e in WELLS 1972, p. 154.

462Cfr. NICOLET 1989, p. 87, nota 17.

463L'analisi che qui ci si accinge a riprendere, segue il percorso proposto da Nicolet in NICOLET 1989, p. 87, nota 17.

464Aug., *R. G.* 26: *Gallias et Hispanias provincias, i[tem Germaniam qua inclu]dit Oceanus a Gadibus ad ostium Albis fluminis pacavi.* (trad. a cura di L. De Biasi).

465Aug., *R. G.* 26: [...] *Cl[assis m]ea per Oceanum] ab ostio Rheni ad solis orientis regionem usque ad fl[um]enes Cimbrorum]m navigavit, ~ quo neque terra neque mari quisquam Romanus ante id tempus adit, Cimbrique et Charydes et Semnones et eiusdem tractus alli Germanorum popu[l]i per legatos amicitiam meam et populi Romani petierunt.* (trad. a cura di L. De Biasi).

come già visto, alla seconda campagna di Tiberio in Germania. L'espressione di Velleio “cosa prima d'allora neppure sperata e tanto meno tentata in concreto”, va letta come un'evidente esagerazione di propaganda<sup>466</sup>. Ciò che rende impossibile un'associazione tra il testo di Augusto e quello di Velleio è il fatto che quest'ultimo afferma che la flotta, proveniente dal Reno, non ha superato il fiume Elba, in quanto l'ha proprio risalito. Parallelamente, l'esplorazione navale voluta da Augusto verso est doveva necessariamente oltrepassare il fiume, senza il bisogno di risalirlo.

Un testo che invece può essere ben connesso a quello di Augusto è tratto da Plinio: “attualmente, a partire da Cadice e dalle colonne d'Ercole, tutto attorno alla Spagna e alle Gallie, l'Oceano occidentale è interamente navigabile; l'Oceano settentrionale è stato quasi interamente attraversato sotto gli auspici del Divino Augusto: la flotta circumnavigò la Germania fino al promontorio dei Cimbri, a quel punto si venne a conoscenza, o si sentì parlare, di un mare immenso, che si estendeva fino alle coste degli Sciti e a territori ghiacciati per un eccesso di umidità<sup>467</sup>”. Nel testo di Augusto e in quello di Plinio vi è lo stesso ordine di menzione della Spagna, poi Gallie e infine la navigazione che conduce fino ai Cimbri, dunque, oltre le foci dell'Elba. Lo scopo di Plinio è quello di riportare i risultati ottenuti dalla spedizione più recente verso nord, al fine di dimostrare che l'intera ecumene era circondata dall'Oceano<sup>468</sup>.

I testi di Velleio e di Augusto sono stati oggetto di numerose analisi da parte degli studiosi, disamine che hanno portato a conclusioni diverse da quella sopra esposta, come quella fornita da Gabriella Vanotti; la studiosa infatti vede un legame tra il contenuto del passo delle *Res Gestae* e il brano di Velleio Patercolo, al fine di elogiare la figura di Tiberio. Nel

---

466Oltre che in NICOLET 1989, p. 87, nota 17, anche in SYME 1971, p. 33, n. 23. Syme inoltre ricorda che il fiume Elba era già stato raggiunto due volte, nel 9 a. C. da Druso e tra il 6 a.C. e l'1 d. C. da Gneo Domizio Enobarbo.

467 Plin. *Nat. Hist.* 2, 167: *A Gadibus columnisque Herculis Hispaniae et Galliarum circuitu totus hodie navigatur occidentis. septentrionalis vero oceanus maiore ex parte navigatus est, auspiciis Divi Augusti Germaniam classe circumvecta ad Cimbrorum promunturium et inde immenso mari prospecto aut fama cognito Scythicam ad plagam et umore nimio rigentia.* (trad. in NICOLET 1989, p. 87).

468 Infatti, nell'antica concezione, l'Oceano del nord si collegava con il mar Caspio e con l'Oceano Indiano. Non si pensava infatti che vi fossero continenti, ma piuttosto, un insieme di isole, tra cui la stessa Scandinavia, di recente scoperta all'epoca di Plinio, tanto che egli può scrivere (Plin. *Nat. Hist.* 2, 246): *immensas insulas non pridem conpertas cognitum habeo* - “ho avuto notizia della scoperta di grandi isole, sconosciute fino ad ora”, dunque, una spedizione avvenuta prima del 14 d. C.; tale analisi parallela tra il testo di Plinio e quello augusteo permette dunque di negare l'ipotesi di una scoperta del *promontorium Cimbrorum* da parte di Germanico nel 15-16 d. C. Così in NICOLET 1989, p. 87, nota 17.



passo augusteo, il *princeps* dilata i confini della spedizione tiberiana fino ad attribuirle dei limiti indefiniti, “fino alla regione del sole nascente<sup>469</sup>”, anche se le fonti, in particolare Velleio, ci dicono che la flotta partì dalle foci del Reno per poi ricongiungersi, navigando l'Elba, all'esercito terrestre<sup>470</sup>. Augusto omette ogni menzione della navigazione condotta da Druso precedentemente alla spedizione nel Mare del Nord guidata da Tiberio nel 5 d. C.: questa omissione si riscontra anche in Velleio ma, mentre nelle *Res Gestae* risponde allo scopo del *princeps* di valorizzare Tiberio in modo indiretto e al contempo attrarre su di sé i meriti della campagna (e probabilmente, come già visto, evitare di ricordare un'impresa finita male), il proposito dello storico è solamente quello di mettere in luce Tiberio<sup>471</sup>. Era sicuramente fonte di vanto per il *princeps* ricordare l'impresa del figliastro Tiberio, svoltasi *mira felicitate*<sup>472</sup>. Velleio, secondo la lettura data da Vanotti, segue chiaramente la versione augustea di questa spedizione facendo il beneficio di Tiberio: “possiamo tentare di ricostruire con qualche attendibilità [...] il percorso della flotta di Tiberio [...] se accostiamo al passo delle *RG* la testimonianza di Velleio. La flotta, partita dalla foce del Reno, si spinse verso est, come asserisce lo stesso Augusto: *ab ostio Rheni ad solis orientis regionem*; toccate le coste occidentali del Chersoneso Cimbrico, dovette dirigersi verso l'entroterra germanico, ricongiungendosi, attraverso il corso dell'Elba, con l'esercito, come dice Velleio: *flumine Albi subvecta [...] exercitui Cesarique se iunxit*. E ci pare che non a caso Augusto nelle *RG*, in luogo del velleiano *flumen Albis*, citi come punto d'arrivo della navigazione della sua flotta i *finis Cimbrorum*, più indeterminati e certo meno noti all'opinione pubblica romana, e per questo meno contrastanti con l'enfatica espressione *ad solis orientis regionem*<sup>473</sup>”. In questa lettura di Gabriella Vanotti, ci sarebbe un'incongruenza tra i progetti del *princeps* e i risultati effettivamente raggiunti da Tiberio: diversamente, Nicolet riporta un'analisi strettamente legata a quanto affermato dalle fonti, mentre quella offerta da Vanotti rilegge le fonti in chiave propagandistica e attribuisce loro

---

469 Aug, *R. G.* 26: [...] *ad solis orientis regionem* [...].

470 VANOTTI 1987, pp. 234-249.

471 Così in HELLEGOUARC'H - JORDY 1980, pp. 803-816 e in VANOTTI 1987, p. 235.

472 Vell. 2, 106, 3. Così in VANOTTI 1987, p. 238: “era vanto del principe ricordare l'impresa del figliastro Tiberio, dilatandone quanto più possibile il percorso, con l'enfatica attribuzione di una meta *ad solis orientis regionem*, che forse era nelle previsioni di Augusto per la precedente spedizione, quella di Druso, che avrebbe dovuto completare la navigazione dell'emisfero settentrionale”.

473 In VANOTTI 1987, pp. 238-239.

delle affermazioni che probabilmente non coincidevano col vero. In quest'ultima lettura, si arriva a delineare un'ambiguità di fondo che ha guidato (e su cui si è retta) la politica estera del principato di Augusto, divisa tra l'ambizione a un dominio ecumenico, che non era stato ancora raggiunto e che quindi necessitava di un programma di conquiste, e la conservazione di confini stabili e sicuri, che richiedevano una politica prudente e pacifista; entrambe queste ambizioni erano canalizzate dall'opinione pubblica che, se da un lato ambiva alla pace dopo anni di guerre civili, al tempo stesso era pronta ad esaltarsi per nuove imprese espansionistiche<sup>474</sup>.

Proprio in un così difficile ambito di azione, connotato dalla difficoltà della conquista segnata da numerosi insuccessi, dovette destreggiarsi Augusto, il quale fu indotto ad elaborare una accorta politica propagandistica al fine di celare i fallimenti dell'azione offensiva.

Risulta dunque impossibile stabilire quale analisi dei testi possa essere maggiormente attendibile; utile per la comprensione della situazione è la spiegazione fornita dalla studiosa Cresci Marrone: “risulta arduo individuare a quale navigazione oceanica si riferisca il testo, se a quella di Druso intrapresa tra il 12 e il 9 a. C., o a quella di Tiberio del 5 d. C., [...] l'accadimento evenemenziale [...] è ambiguamente sfumato perché oggetto di una manipolazione ideologica, atta a presentarlo quale coronamento di una conquista che [...] deve considerarsi ultimata e comunque deve, con la resa della “regione del sole nascente” e il raggiungimento della cintura oceanica ritenersi sovrapponibile ai confini dell'ecumene<sup>475</sup>”.

Resta, infine, irrisolta la questione relativa al silenzio di Strabone. Infatti egli non riporta alcuna indicazione a riguardo di possibili esplorazioni romane oltre l'Elba e, anzi, afferma che: “le terre situate al di là dell'Elba vicino all'Oceano sono per noi del tutto sconosciute

---

474VANOTTI 1987, pp. 234-249. In effetti lo studioso Dion (DION 1977, pp. 257-260) sostiene che i Romani, nel tentativo di espandere il proprio territorio sia verso nord sia verso oriente, si erano arenati nella lotta contro i Germani: “il desiderio di conquistare questi territori, infatti, trova conferma anche nei legami che Augusto intreccia con i comandanti militari in Germania (tra i quali Druso, Tiberio e Varo). Tuttavia al momento della sconfitta sembra necessario dissimulare una realtà scandalosa gettando ogni forma di discredito su ciò che non si è riusciti a conquistare”. Un altro studioso, Roman (ROMAN 1983, pp. 261-268), ritiene che la ragione principale per cui le fonti antiche mantengono un rigoroso silenzio sulle rotte commerciali atlantiche sia la ragion di stato, ossia un tentativo di celare al di sotto di un anomalo silenzio una bruciante sconfitta.

475In CRESCI MARRONE 1993, p. 105.

[...]. Fra gli antichi, infatti, di nessuno sappiamo che abbia fatto questa navigazione costiera verso le regioni orientali fino all'imboccatura del Mar Caspio, né i Romani si sono mai spinti nelle zone al di là dell'Elba; così pure nessuno ha fatto questo percorso lungo la costa per via di terra<sup>476</sup>". Tale affermazione potrebbe essere dovuta a ignoranza relativa alle recenti esplorazioni, ma lo stesso Strabone è a conoscenza dell'ambasceria dei Cimbri<sup>477</sup>, evento certamente conseguente ad una spedizione romana in tali territori. Si tratta dunque, probabilmente, di una voluta omissione da parte del geografo di un avvenimento storico che non rappresentava certo un successo per la flotta romana<sup>478</sup>.

### 3.5 *Talis pater talis filius: navigare necesse*, la spedizione di Germanico

Nella tradizione letteraria si nota una tendenza ad assimilare Druso e il figlio, forse come frutto della politica stessa intrapresa da Germanico, volta in gran parte verso l'imitazione del padre. Il giovane pincipe non si limitò a seguire le gesta del genitore, ma intraprese queste spedizioni nel nord Europa per vendicare l'onore di Roma, offeso dalla disfatta di Teutoburgo avvenuta ne 9 d. C. Tacito riporta negli *Annales* un passo chiave per

---

476Strab. *Geogr.* 7, 2, 4: *Τῶν δὲ Γερμανῶν, ὡς εἶπον, οἱ μὲν προσάρκτιοι παροικοῦσι τῷ ὠκεανῷ, γνωρίζονται δ' ἀπὸ τῶν ἐκβολῶν τοῦ Ρήνου λαβόντες τὴν ἀρχὴν μέχρι τοῦ Ἄλβιος. [...] οὔτε γὰρ τῶν προτέρων οὐδένας ἴσμεν τὸν παράπλου τοῦτον πεποιημένους πρὸς τὰ ἐωθινὰ μέρη τὰ μέχρι τοῦ στόματος τῆς Κασπίας θαλάττης, οὔθ' οἱ Ῥωμαῖοί πο προῆλθον εἰς τὰ περαιτέρω τοῦ Ἄλβιος· ὡς δ' αὐτως οὐδὲ πεζῆ παρωδεύκασιν οὐδένας. ἀλλ' ὅτι μὲν κατὰ μῆκος ἰοῦσιν ἐπὶ τὴν ἕω τὰ κατὰ τὸν Βορυσθένη καὶ τὰ πρὸς βορρᾶν τοῦ Πόντου χωρία ἀπαντᾶ, δῆλον ἐκ τῶν κλιμάτων καὶ τῶν παραλλήλων διαστημάτων.* (trad. in GIUA CARMASSI 1991, p. 512).

477Ne parla infatti in Strab. *Geogr.* 7, 2, 1: *Περὶ δὲ Κίμβρων τὰ μὲν οὐκ εὖ λέγεται, τὰ δ' ἔχει πιθανότητος οὐ μετρία.* Cfr. GIUA CARMASSI 1991, p. 512.

478Così anche in NICOLET 1989, p. 88 e in GIUA CARMASSI 1991, p. 512. Seguendo i passi di Plinio (*umore nimio rigentia*) e Tacito (*obstitit Oceanus*), tale sconfitta doveva essere imputata solamente a motivi di carattere naturale, come il freddo clima nordico e la furia dell'Oceano. Ciononostante, la sconfitta era sentita come un pesante smacco da superare e, probabilmente, dimenticare.

Solo l'ambivalenza presente nel passo di Augusto potrebbe fare ipotizzare la presenza di un riferimento agli scopi della missione di Druso (il superamento del fiume Elba per congiungersi ai territori dei Cimbri), senza però parlare direttamente di essa e del conseguente fallimento: l'abilità di Augusto starebbe proprio nell'utilizzare solo le caratteristiche della missione utili al suo scopo auto-commemorativo, tralasciando dunque qualunque riferimento diretto che avrebbe portato alla memoria immagini di disfatta.

comprendere la volontà di Germanico di seguire le orme paterne: "Germanico una volta distribuiti i viveri, le legioni e gli ausiliari sulle navi, entrò nella fossa chiamata drusiana e pregò ardentemente il padre Druso perché, benevolo e propizio, favorisse lui che osava compiere la stessa impresa, e lo aiutasse con l'esempio e la memoria dei suoi propositi e delle sue opere. Attraversò l'estuario e l'Oceano, giunse poi facilmente all'Amisia<sup>479</sup>". È possibile osservare nel testo tacitano la volontà di Germanico di voler continuare l'opera di conquista iniziata nel 12 a. C. da Druso e interrotta bruscamente dalla disfatta di Varo. Nelle Res Gestae lo stesso Augusto scrive: "pacificai [...] la Germania nel tratto che confina con l'Oceano, [...] fino alla foce del fiume Elba; [...] la mia flotta navigò per l'Oceano dalla foce del Reno verso le regioni orientali nel territorio dei Cimbri, dove né per terra né per mare giunse alcun romano prima di allora, e i Cimbri, i Charidi, i Semnoni e altri popoli germani della medesima regione chiesero per mezzo di ambasciatori l'amicizia mia e del popolo romano<sup>480</sup>". L'affermazione di aver pacificato la Germania fino al confine con l'Oceano è una dichiarazione che, soprattutto dopo la disfatta di Teutoburgo, non risponde a verità; in essa si coglie l'impossibilità della politica augustea di ammettere la sconfitta patita sul campo e principalmente, come scrive Lorenzo Braccesi, "la vanificazione della formula della *parta victoriis pax*, che di fatto era stata epicentro propagandistico di tutta la sua ideologia<sup>481</sup>". Virgilio aveva cantato che è missione di Roma *pacere subiectis et debellare superbos*<sup>482</sup>; ma i superbi Germani né erano stati sconfitti, né erano stati obbligati a restituire le insegne delle tre legioni di Varo, sull'esempio dei Parti camuffati in *subiecti*<sup>483</sup>. Altro motto propagandistico dell'ecumenismo augusteo è *iacet extra sidera*<sup>484</sup> ovvero si trova al di là delle stelle la terra ancora non conquistata da Roma; queste il poeta dell'Eneide canta come future conquiste, a causa della disfatta del 9 d. C., il

---

479 Tac. *Ann.* II 8, 1: *Iamque classis advenerat, cum praemisso comteatu et distributis in legiones ac socios navibus fossam, cui Drusianae nomen, ingressus precatusque Drusum patrem ut se eadem ausum libens placatusque exemplo ac memoria consiliorum atque operum iuaret, lacus inde et Oceanum usque ad Amisiam flumen secunda navigatione pervehitur.* (trad. a cura di B. Ceva).

480 Aug. *R. G.* 26: *Omnium prov[inciarum] populi Romani, [...] i[tem] Germaniam qua inclu]dit Oceanus a Gadibus ad ostium Albis flumin[is] pacavi. [...] Cla[ssis] m[ea] per Oceanum] ab ostio Rheni ad solis orientis regionem usque ad fi[nes] Cimbrorum]m navigavit, quo neque terra neque mari quisquam Romanus ante id tempus adit, Cimbrique et Charydes et Semnones et eiusdem tractus alli Germanorum popu[l]i per legatos amicitiam mean et populi Romani petierunt.* (trad. a cura di L. De Biasi).

481 In BRACCESI 1991, pp. 65-66.

482 Virg. *Aen.* 6, 853.

483 Cfr. BRACCESI 1991, pp. 66-68.

484 Virg. *Aen.* 6, 795-797

sistema ideologico venne messo pesantemente in crisi.

Germanico sarà il vendicatore di Varo negli anni seguenti la morte di Augusto nel 15 - 16 d. C.; riaffermerà in pieno la validità delle vecchie formule propagandistiche: vendicando i vinti di Teutoburgo, riconquistando le insegne dell'esercito di Varo<sup>485</sup>, mostrando al mondo, con un'audace navigazione nell'Oceano Settentrionale, quasi ai confini dell'ignoto, che in effetti *iacet extra sidera* la terra non ancora assoggettata al dominio di Roma. Orbene, la politica del giovane principe rimanda a una nuova visione di ecumenicità che richiama sicuramente il fantasma del condottiero Macedone. È questa una concezione che rifiuta la politica del compromesso. Come ad Oriente anche ad Occidente la sconfitta deve essere vendicata. Lorenzo Braccesi fa notare inoltre "che l'insegnamento, neppure tanto sottointeso, del giovane Germanico appare inequivocabile: invendicate da Augusto sono rimaste le armate di Crasso e di altri duci romani, mentre da lui sono le legioni di Varo<sup>486</sup>". Per diversi aspetti si possono individuare delle analogie tra Germanico conquistatore del nord e il conquistatore per eccellenza, Alessandro Magno.

La critica ha rilevato delle contrapposizioni tra la figura del giovane principe Giulio Claudio negli scritti di Tacito e le testimonianze riguardo il Macedone in Curzio Rufo<sup>487</sup>. Lo studioso tedesco Gustav Adolf Lehmann<sup>488</sup> si sofferma sull'analisi del passo di Tacito *Igitur cupido Caesarem invadit*<sup>489</sup> nel quale si racconta che Germanico venne colto dall'improvviso desiderio di visitare il luogo ove l'esercito di Varo fu annientato, e rendere estremo onore ai caduti e dar loro degna sepoltura. Lo studio fa notare che l'espressione utilizzata da Tacito coincide alla formula *πόθος λαμβάνει Αλέξανδρον*, nella quale si concentra tutta la superstite tradizione storiografica su Alessandro, da Plutarco ad Arriano<sup>490</sup>. Anche Stefan Istvan Borzsák<sup>491</sup>, rileva un'importante analogia tra Germanico ed Alessandro; Tacito, riporta che durante la battaglia di Idistaviso il figlio di Druso si tolse

---

485Vd. nota BRACCESI 1991, p. 66.

486In BRACCESI 1991, p. 68.

487Vd. BRACCESI 1991, p. 68.

488Cfr. CRESCI MARRONE 1978, pp. 209- 226.

489Tac. *Ann.* I, 61, 1: *Igitur cupido Caesarem invadit solventi suprema militibus ducique, permoto ad miserationem omni qui aderat exercitu ob propinquos, amicos, denique ob casus bellorum et sortem hominum*; "Per questo, Germanico fu acceso dal desiderio di tributare gli estremi onori ai soldati e al loro generale, mentre tutto l'esercito intorno a lui era invaso da commossa pietà al pensiero dei parenti, amici, di tutte quante le tragedie vicende della guerra e del destino degli uomini". (trad. a cura di B. Ceva).

490Così in BRACCESI 1991, p. 69.

491BORZSÁK 1969, pp. 588- 600.

l'elmo per essere più riconoscibile dai suoi soldati<sup>492</sup>. Il Macedone nella battaglia del Granico combatté a capo scoperto, fatto testimoniato da Curzio Rufo<sup>493</sup>, il quale precisa che Clito in quella battaglia aveva protetto il suo re con il suo scudo perché Alessandro era esente di elmo<sup>494</sup>. La *imitatio Alexandri* di Germanico è attestata in Tacito nella descrizione dell'avventurosa navigazione di Germanico lungo il fiume Amisia in direzione dell'Oceano Settentrionale; le narrazioni sono dominate dalla figura dell'eroe che muove al di là del noto per violare l'ignoto, o dalla descrizione dei sovraumani sacrifici cui sottopone i suoi soldati per seguirlo ai confini della terra<sup>495</sup>. Il paragone si può effettuare tanto con le descrizioni sul Macedone rese da Arriano<sup>496</sup> quanto, in particolar modo, da Curzio Rufo<sup>497</sup>: in entrambi è descritta la pericolosa navigazione di Alessandro lungo il corso dell'Indo, in direzione dell'Oceano meridionale. Tacito riporta riguardo la navigazione del Macedone: "il desiderio ostinato di vedere l'Oceano e di raggiungere i confini del mondo lo spinse ad affidare a un fiume sconosciuto, senza uomini pratici della regione, la vita sua e quella di tanti fortissimi soldati<sup>498</sup>". Confrontando le due ardite navigazioni verso l'ignoto, si notano diversi punti di contatto tra Germanico e Alessandro: "in estate ormai avanzata alcune legioni furono rimandate per via terra ai quartieri invernali; la maggior parte, su navi, fu condotta da Germanico all'Oceano lungo l'Amisia<sup>499</sup>". Lo stesso ordine di marcia si trova in Arriano<sup>500</sup> che racconta che una parte dell'esercito seguì Alessandro navigando il fiume Indo verso l'Oceano Meridionale e l'altra parte del contingente via terra costeggiando le rive del fiume. Lo storico traiano ricorda ancora che "la calma superficie del mare risuonava solo percossa dai remi di mille navi, o

---

492 Tac. *Ann.* II, 21, 2: *et Germanicus quo magis adgnosceretur, detraxerat tegimen capiti orabatque insisteret caedibus*; "Dal canto suo Germanico, per essere meglio riconosciuto, si era tolto l'elmo dal capo ed eccitava i soldati a non cessare la strage". (trad. a cura di B. Ceva).

493 Vd. Curzio Rufo 8, 1, 20:

494 Viene ripresa questa descrizione nella magnifica esedra della Casa del Fauno di Pompei ove vi era (oggi è visitabile al museo Nazionale di Napoli) un meraviglioso mosaico raffigurante la battaglia.

495 Così in BRACCESI 1991, p. 69.

496 Vd. *Anab.* 6, 19- 20. Si veda anche BRACCESI 1991, p. 72.

497 Vd. Curzio Rufo 9, 9.

498 Curzio Rufo 9, 9, 1: *pervicax cupido visendi Oceanum adeundique terminos mundi, sine regionis peritis. Flumini ignoto caput suum totque fortissimorum virorum salutem permittere compulit.* (trad. a cura di L. Braccesi)

499 Tac. *Ann.* II 23, 1: *Sed aestate iam adulta legionum aliae itinere terrestri in hibernacula remissae, plures Caesar classi impositas per flumen Amisiam Oceani invexit.* (trad. a cura di B. Ceva).

500 Vd. Arriano 6, 2, 2.

era agitata dalla forza delle vele<sup>501</sup>". Si ritrova in Curzio Rufo<sup>502</sup> e Diodoro<sup>503</sup> lo stesso numero d'imbarcazioni che caratterizzano la flotta del Macedone in navigazione sul fiume Indo. Tacito descrive con drammaticità quando la flotta di Germanico arrivò nell'Oceano Settentrionale e naufragò a causa di una violenta tempesta. "I soldati spaventati ed ignari degli sconvolgimenti del mare erano d'impiccio ai marinai, e, volendo intempestivamente aiutare, rendevano vane le manovre degli esperti<sup>504</sup>". E ancora scrive: "Si gettarono in mare cavalli, muli, bagagli, persino armi, per alleggerire le carene che facevano acqua dai fianchi, anche per le onde che piombavano dall'alto<sup>505</sup>". Per arrivare in fine alla dispersione della flotta in mare aperto: "Una parte delle navi fu sommersa, in maggior numero furono gettate nei pressi di più lontane isole<sup>506</sup>". Nell'analisi del testo tacitano possiamo notare una sostanziale analogia con le pagine di Curzio Rufo il quale descrive il naufragio di Alessandro Magno. L'unica differenza fra i due racconti è che il primo resoconto fatto dallo storico traiano avviene in mare aperto, mentre il secondo accade vicino alla costa, esattamente alle foci dell'Indo a causa delle forti maree la flotta macedone naufraga sulle campagne circostanti. Si può notare che anche in questo caso i militari ostacolano le manovre ai marinai: "nemmeno i timonieri avevano autorità e la loro voce non poteva essere udita dai tumultuanti, né un comando poteva essere eseguito dai soldati spaventati ed in preda al panico<sup>507</sup>". Le armi ed i bagagli vengono gettati fuori bordo: "i campi erano ricoperti di bagagli e di armi<sup>508</sup>". E infine la flotta viene dispersa in diverse direzioni: "la flotta, dispersa, si trovava in parte in acque profonde [...] e in parte era arenata su delle secche<sup>509</sup>". Risulta interessante la descrizione di Tacito inerente l'Oceano Settentrionale,

---

501 Tac. Ann. II, 23: *ac primo placidum aequor mille navium remis strepere aut velis inpelli.* (trad. a cura di B. Ceva).

502 Vd. Curzio Rufo 9, 3, 22.

503 Vd. Diodoro 17, 95, 2.

504 Tac. Ann. II 23, 2: *milesque pavidus et casuum maris ignarus dum turbat nautas vel intempestive iuvat, officia prudentium corrumpibat.* (trad. a cura di B. Ceva).

505 Tac. Ann. II 23, 4: *equi iumenta sarcinae, etiam arma precipitantur, quo levarentur alvei manantes per latera et fluctu superurgente.* (trad. a cura di B. Ceva).

506 Tac. Ann. II 24, 2: *pars navium haustae sunt, plures apud insulas longius sitas eiectae.* (trad. a cura di B. Ceva).

507 Curzio Rufo 9, 9, 15: *Nec in gubernatoribus quidem quicquam opis erat, quorum nec exaudiri vox a tumultuanibus poterat, nec imperium a territis incompositisque servari.* (trad. a cura di G. Porta).

508 Curzio Rufo 9, 9, 20: *Strati erant campi sarcinis, armis.* (trad. a cura di G. Porta).

509 Curzio Rufo 9, 9, 19: *Dispersa classis partim in praealta aqua stabat [...] partim in vado haerebat.* (trad. a cura di G. Porta).

luogo misterioso privo di terre ai confini del mondo ed abitato da mostri marini e uomini simili a belve: "il mare così vasto e profondo che poteva sembrare l'ultimo senza più terre [...] [I naufraghi] Quanto più lontano era il luogo donde erano ritornati, tanto più straordinarie erano le cose che narravano, tempeste turbinose, uccelli stranissimi, mostri marini, forme mostruose di uomini e di belve, tutte cose che erano state viste nella realtà o erano nate come immagini della paura<sup>510</sup>". Molto simile è il resoconto che fornisce Curzio Rufo riguardo l'Oceano Meridionale; anch'esso è l'estremo confine del mondo, il limite inviolabile all'ardimento umano, l'approdo ultimo dell'esplorazione e della conquista<sup>511</sup>: "l'ostinata bramosia di vedere l'Oceano e di toccare gli estremi confini del mondo<sup>512</sup>". Si può notare come i soldati del Macedone sono atterriti da animali mostruosi: "era pieno di branchi di animali mostruosi"<sup>513</sup>. Tacito ricorda negli *Annales* che Germanico, dopo il disastro navale, "per giorni e per notti, aggirandosi fra gli scogli e i promontori, non cessava di proclamare a gran voce che era lui il colpevole di così grande rovina, tanto che a stento gli amici lo trattennero dal cercare la morte in quelle stesse onde"<sup>514</sup>. Situazione analoga richiama ancora una volta la figura di Alessandro Magno, dopo aver raggiunto l'Oceano Meridionale e si accinse a passare ed esplorare luoghi inospitali dell'India Occidentale, i suoi uomini contrassero una pestilenza causata dovuta alla carestia; Curzio Rufo ne riporta la testimonianza: "il comandante, atterrito dal dolore e dalla vergogna, poiché egli stesso era la causa di tale sconfitta<sup>515</sup>". Forti legami si collegano tra i due testi. Molti sono gli indizi che inducono a pensare ad un'*imitatio Alexandri* da parte di Germanico anche nel nord Europa nel corso delle spedizioni militari in Germania. Sarebbe interessante poter cogliere effettivamente se si tratta di un'*imitatio in rebus* prodotta dallo stesso Germanico o se invece si tratta di un'*imitatio post evenctum*, prodotta dunque dallo stesso Tacito che conferma il suo racconto su Germanico alla tradizione sul Macedone.

---

510 Tac. *Ann.* 2, 24, 1- 4: *ita vasto et profundo, ut credatur novissimum ac sine terris mare [...] ut quis ex longinquo revererat, miracula narrabant: vim turbinum et inauditas volucres, monstra maris, ambiguas hominum et beluarum formas, visa sive ex metu credita.* (trad. a cura di B. Ceva).

511 Così in BRACCESI 1991, p. 72.

512 Curzio Rufo 9, 9, 1: *pervicax cupido visendi Oceanum adeundique terminos mundi.* (trad. a cura di G. Porta).

513 Curzio Rufo 9, 4, 18: *repletum inmanium beluarum gregibus.* (trad. a cura di G. Porta).

514 Tac. *Ann.* 2, 24, 2: *quem per omnes illos dies noctesque apud scopulos et prominentis oras, cum se tanti exitii reum clamitaret, vix cohibere amici quo minus eodem mari oppeteret.* (trad. a cura di B. Ceva).

515 Curzio Rufo 9, 10, 17: *Rex dolore simul ac pudore anxius, quia causa tantae cladis ipse esset.* (trad. a cura di G. Porta).



Ancora Tacito nella sua opera la *Germania*, proietta nell'ottica nord europea non solo il giovane principe ma, insieme, tutta la famiglia dei Claudii Drusi<sup>516</sup> sulle orme dell'audacia di Ercole: "Né venne meno l'audacia di Druso Germanico<sup>517</sup>, ma l'Oceano si oppose a che si investigasse intorno ad esso e nello stesso tempo intorno ad Ercole"<sup>518</sup>. Il richiamo al padre Druso da parte di Tacito - o da parte dello stesso Germanico - è molto importante, perché indica una sorta di continuità all'interno di un manifesto propagandistico il cui fine era di proseguire l'opera paterna; quindi anche una ripresa della sua politica: "Grande, infatti, era presso il popolo romano la memoria di Druso, che, secondo la comune opinione, avrebbe certo restaurato la libertà se fosse riuscito ad impadronirsi del potere; onde verso Germanico andava la stessa speranza". E ancora "I padri avevano ragione di dire, a proposito di Druso, che ai dominatori non fa piacere che i loro figli siano umani e colti, e che non per altro Druso e Germanico erano stati tolti di mezzo, che perché avevano meditato di ricondurre, con la restaurata libertà, il popolo romano alle istituzioni repubblicane"<sup>519</sup>. Anche il Macedone vuole emulare le imprese di Ercole, dichiarandosi imitatore e discendente; con quest'ottica affronta l'Oceano Meridionale incitando i suoi soldati a non negargli la gloria, a superare i limiti posti da Ercole e a seguirlo nell'ardita navigazione: "non gli negassero la gloria alla quale aspirava: essi avrebbero valicato i

---

516 Come fa notare Lorenzo Braccesi, il legame della *gens Claudia* con le esplorazioni della Germania è molto forte. Va in effetti ricordato che l'antenato Marco Claudio Marcello è presentato dalla propaganda augustea come trionfatore non solo sui Galli Insubri, ma anche *de Germaneis*. La volontà di Augusto di attrarre l'attenzione dei suoi contemporanei sui Germani e di creare così un "precedente storico" da cui poi trarre successivi legami, fa sì che egli stesso imponga la manipolazione delle notizie contenute nei *fasti triumphales*, in un'annotazione relativa all'anno 222a (*Inscr.It.* XIII, 1, p. 79), riguardo appunto il trionfo con *spolia opima* di Marco Claudio Marcello. Tale rielaborazione augustea è da attribuire alla volontà di Augusto stesso di fare emergere una sorta di antenato alle nuove imprese verso la Germania, cui si dovranno rifare i successori *Claudii*, Druso, Tiberio e Germanico. Cfr. BRACCESI 1991, pp. 59-62.

517 Il passo *Druso Germanico* è stato interpretato in modi diversi: l'interpretazione qui accolta è che Druso Germanico si riferisca a Druso stesso, qui appellato con l'onorifico *Germanicus*, titolo ricevuto nell'11 a. C.; cfr. BRACCESI 1991, p. 73. Altre interpretazioni leggono *Druso <et> Germanico*, oppure *Druso, Germanico*, identificando così due personaggi. La documentazione inerente alla lettura del passo a riguardo delle diverse interpretazioni sulla presenza effettiva di Druso è raccolta da FORNI – GALLI 1964, p.144.

518 Tac. *Germ.* 34, 3: *Nec defuit audentia Druso Germanico, sed obstitit Oceanus in se simul atque in Herculem inquiri.* (trad. a cura di B. Ceva).

519 Tac. *Ann.* I 33, 2: *quippe Drusi magna apud populum Romanum memoria, credebaturque, si rerum potitus foret, libertatem redditurus; unde in Germanicum favor et spes eadem.* - Tac. *Ann.* II 82, 2: *vera prorsus de Druso seniores locutos: displicere regnantibus civilia filiorum ingenia, neque ob aliud interceptos quam quia populum Romanum aequo iure complecti reddita libertate agitarint.* (trad. a cura di B. Ceva).

confini di Ercole<sup>520</sup>". A questo punto è evidente il processo di *imitatio Alexandri* da parte di Germanico, anche se non è da escludere una possibile *imitatio* "a catena", con Druso che imita il Macedone e Germanico che a sua volta imita il padre Druso. Nella navigazione dell'Oceano Settentrionale al servizio di Germanico vi era un prefetto di cavalleria citato anche da Tacito di nome Pedone<sup>521</sup>; diversi autori moderni lo hanno identificato nel poeta Albinovano Pedone<sup>522</sup>. Costui scrisse un poema epico sulla navigazione di Germanico nell'Oceano del Nord, di cui rimane solo un frammento pervenutoci grazie la testimonianza di Seneca il Vecchio<sup>523</sup>. Secondo l'analisi di Vincenzo Tandoi<sup>524</sup> tale opera avrebbe dovuto presentare questa successione di argomenti: 1) *adlocutio* di Germanico alle proprie truppe; 2) navigazione verso l'Oceano settentrionale, con relativa descrizione delle trepidazioni dei soldati giudati in regioni sconosciute; 3) improvvisa tempesta, cui segue il naufragio di buona parte delle imbarcazioni; 4) nobile caratterizzazione del principe, audace e generoso anche nelle avversità; 5) sua rivincita sull'Oceano settentrionale con una nuova navigazione volta al recupero dei naufraghi e all'esplorazione di isole ignote<sup>525</sup>. Interessante risulta il frammento dell'opera di Albinovano: "Da tempo ormai si vedono giorno e sole alle spalle, banditi dai confini del mondo conosciuto, audaci nel percorrere le tenebre precluse fino alle mete estreme, fino all'ultima spiaggia. Sentono quell'Oceano – che immani mostri chiude nell'onda pigra, squali con feroci balene – salir sopra le navi e farne la sua preda. Aumenta quel fragore la paura. I navigli nel fango, fra le secche, restan presi; la flotta, disertata dai venti, e se stessi, presaghi d'una sorte non fausta, vedon preda alle fiere, che li dilagneranno. In alto, sulla prora, tenta passar le tenebre uno sguardo pugnace, ma nulla può distinguere di quel mondo lontano; e dall'animo oppresso ecco uscir queste voci: "dove siamo portati? Il giorno fugge e il mondo Natura, al suo confine, chiude in eterno buio. Cerchiamo forse genti poste sott'altro polo e terre non toccate dal soffiare dei venti? Ci avvertono gli dei:

---

520Curzio Rufo 9, 4, 21: *Ne invideret sibi laudem, quam peteret: Herculis [...] terminos transituros illos.* (trad. a cura di G. Porta).

521Tac. *Ann.* 1, 60, 2.

522Su tale identificazione, si veda la bibliografia fornita in BRACCESI 1991, p. 75, nota 15.

523Vd. Sen. *Suas.* 1, 15. Un'approfondita analisi dal punto di vista filologico dell'opera di Albinovano è fornita da MASTANDREA 2002, pp. 107-121.

524TANDOI 1964, pp. 129-168.

525Così anche in BRACCESI 1991, p. 76.

all'occhio dei mortali è interdetto vedere dove le cose han fine. A che scopo violiamo le sacre acque del mare e le tranquille sedi turbiamo degli dei?<sup>526</sup>". L'intero testo è chiaramente legato alla figura del Macedone, in una sorta di trasposizione letteraria dell'*imitatio Alexandri* di Germanico. L'audacia di Germanico, che ben emerge a confronto con i marinai impauriti, si compone degli elementi tipici del coraggio di Alessandro Magno, prima tra tutti la sfida dell'ignoto, dei *claustra naturae* proibiti ai mortali dagli stessi dei. Molto probabilmente Albinovano era poeta ufficiale di Germanico all'epoca della campagna in Germania e aveva dunque il compito di esaltare magnificamente la figura del grande generale. È inoltre da ipotizzare che verosimilmente all'interno del testo vi fosse stato un diretto parallelismo tra la figura del Macedone e quella di Germanico<sup>527</sup>. A conferma di ciò vi è il fatto che il brano conservato è riportato, come visto, da Seneca il Vecchio, proprio all'interno di una *Suasoria* dedicata alla descrizione dettagliata di come poteva essere stato lo stato d'animo di Alessandro Magno una volta raggiunti i confini del mondo, nell'incertezza se continuare verso l'ignoto o se bloccare l'esplorazione. Dunque, se Seneca il Vecchio, per poter meglio rendere lo stato in cui si era trovato il Macedone, aveva deciso di utilizzare proprio una parte di un testo dedicato alla figura di Germanico, significa che era molto evidente all'interno del poema di Albinovano la sovrapposizione tra le due figure, quella del generale romano e quella del conquistatore macedone. Entrambi i personaggi erano accomunati dall'aver promosso una spedizione nell'Oceano, Germanico sulle orme di Alessandro e, in Seneca, Alessandro come Germanico. L'*imitatio Alexandri* verrà poi largamente ripresa da Tacito, il quale scrisse, in occasione della morte del giovane principe: "[Germanico] Vi era chi lo paragonava ad Alessandro Magno per la prestanza fisica, per l'età, per il modo stesso della morte, e per la vicinanza dei luoghi dove

---

526Sen. *Suas.* I, 15: *Iam pridem post terga diem solemque relictum / iamque vident noti se extorres finibus orbis, / per non concessas audaces ire tenebras / Hesperii metas extremaque litora mundi. / nunc illum, pigris immania monstra sub undis / qui ferat, Oceanum, qui saevas undique pristis / aequoreosque canes, ratibus consurgere prensis / accumulatur fragor ipse metus, iam sidere limo / navigia et rapido desertam flamine classem, / seque feris credunt per inertia fata marinis / iam non felici laniandos sorte relinqui. / atque aliquis prora caecum sublimis ab alta / aera pugnaci luctatus rumpere visu, / ut nihil erepto valuit dinoscere mundo, / obstructo talis effundit pectore voces: / 'quo ferimur?' fugit ipse dies orbemque relictum / ultima perpetuis claudit natura tenebris. / anne alio positas ultra sub cardine gentes / atque alium bellis intactum quaerimus orbem? / di revocant rerumque vetant cognoscere finem / mortales oculos. aliena quid aequora remis / et sacras violamus aquas divumque quietas / turbamus sedes?* (Trad. a cura di A. Zanoni dal Bo), in MASTANDREA 2002, pp. 107-108.

527Così in BRACCESI 1991, p. 78 e in TANDOI 1967, p. 46.

era spirato; entrambi infatti erano belli di corpo, nobili di stirpe, di età non molto superiore ai trent'anni e ambedue erano caduti vittime delle insidie dei loro famigliari, tra genti straniere<sup>528</sup>". Ciò che colpisce in conclusione in modo particolare, invece, lo fa notare la studiosa Maria Luisa Paladini la quale scrive "risulta insomma che l'*imitatio Alexandri* da parte di un Romano è molto opportuna sul piano militare, non lo è altrettanto sul piano umano e morale<sup>529</sup>"; infatti, tra le doti ricercate nel condottiero romano vi erano anche quelle caratteristiche, tipicamente romane, della mitezza e temperanza.

La sovrapposizione della propria immagine a quella del Macedone è connotazione profondamente radicata nell'agire di Germanico; tale identificazione è già emergente con notevole spessore quando egli combatte fra Reno e Elba. Così ne dà spiegazione Braccesi: "non è semplice posa estetizzante che gli può essere ispirata, per facile suggestione, dalla visione dei luoghi attraversati durante il suo viaggio in Asia e in Egitto, o dalla memoria, ivi tanto più prorompente, della discendenza da Antonio. L'eredità di sangue del giovane principe è peraltro duplice e conflittuale, da Antonio e da Augusto, ma tale ancora una volta da integrarsi congiuntamente, e con piena armonia, nel mondo prefigurato dal Macedone. Dall'uno deriva certo talune pose esteriori, dall'altro, da Augusto, la consapevolezza dell'*imperium* e la dimensione dell'ecumenismo, che appunto, per essere tale, deve essere ecumenismo senza frontiere<sup>530</sup>".

È da notare il collegamento che corre fra Germania-Oceano ed India-Oceano. La geografia antica credeva che dall'Oceano settentrionale vi fosse un passaggio a nord est che permettesse il collegamento con il mar Caspio e da lì con l'Oceano meridionale; quindi nell'immaginario ribaltato vi era un collegamento globale fra le terre incognite di Alessandro e quelle dei condottieri Romani. Lorenzo Braccesi fa notare che "il binomio Germania-Oceano evoca immediatamente, per emulazione competitiva, per rispondenza simmetrica, il suo esatto opposto: cioè il binomio India-Oceano. Sovrastante su entrambi, rispettivamente è l'ombra di Augusto o di Alessandro. Unire le due aree, ovvero

---

528 Tac. *Ann.* 2, 73, 1: *et erant qui formam, aetatem, genus mortis ob propinquitatem etiam locorum in quibus interiit, magni Alexandri fati adacquarent. nam utrumque corpore decoro, genere insigni, haud multum triginta annos egressum, suorum insidiis externas inter gentis occidiss* (trad. a cura di B. Ceva).  
A riguardo si veda l'interessante studio di PALADINI 1984, 179-185.

529 PALADINI 1984, p. 185. Come sottolinea Paladini, Germanico era privo della *adrogantia*, tipica invece di un autocrate, di un despota o di un sovrano orientale.

530 BRACCESI 1991, p. 80.

sussumerle nella realtà di un monomio, sarà sforzo precipuo della Roma augustea"<sup>531</sup>. Per affrontare l'ignoto una tradizione ormai collaudata sembra essere quella di mandare avanti nella scoperta l'ombra di un eroe. Nella tradizione mediterranea il culto del fondatore, l'ecista, o i mitici *nostoi*, sono stati a lungo utilizzati a tale scopo<sup>532</sup>. Nelle spedizioni oceaniche, dunque, i Romani proiettarono davanti a sé la figura di Alessandro postumo e di Ulisse latino. Entrando nello specifico possiamo analizzare queste figure che danno forza alla creazione di un mito. Lorenzo Braccesi così scrive "i Romani proiettano nell'Oceano Settentrionale l'Alessandro postumo, così – per quanto possa apparirci sbalorditivo – vi proiettano anche l'Ulisse leggendario del «folle volo», ovvero dell'ultimo viaggio al di là delle colonne d'Ercole. Entrambi gli eroi simboleggiano l'ardimento latino; sia quello reale dell'*imitatio*, sia quello leggendario, o irreali, che instancabilmente ricicla il suo mito nel motto del *navigare necesse est*"<sup>533</sup>.

Il mito di Ulisse latino inizia lentamente a dilatarsi dal bacino Mediterraneo all'Atlantico già a partire dalla primissima età imperiale, in forma parallela e complementare al progressivo allargamento dell'orizzonte romano di esplorazione e conquista verso nuovi spazi oceanici. Plinio e Pomponio Mela avrebbero accolto la leggenda che Ulisse fosse il mitico esploratore del fiume Tago nonché fondatore di Lisbona<sup>534</sup>. Tacito<sup>535</sup> racconta altre leggende che narrano di come l'eroe navigatore fosse arrivato fino in Germania ed addirittura fino in Scozia, lasciando tracce scritte e memorie epigrafiche del suo passaggio. Di notevole interesse in collegamento con le esplorazioni di Ulisse è l'arrivo di Ercole presso i Germani i quali "accingendosi ad andare in battaglia lo cantavano primo fra tutti gli eroi"<sup>536</sup>. Tacito ci informa che anche nelle loro credenze Ulisse, navigando nell'Oceano Settentrionale, sarebbe giunto nella Germania dove, sulle rive del Reno, avrebbe fondato la città di *Asciburgium*, imponendole un nome greco; ci informa inoltre che, stando alle stesse credenze, sarebbe stato trovato nel medesimo luogo "un altare consacrato da Ulisse con aggiunto nome del padre Laerte" e che ancora oggi vi sarebbero al confine fra la

---

531In BRACCESI 1991, p. 34.

532Si pensi all'infinita produzione letteraria di matrice ellenica sui Ritorni degli eroi da Troia, i νόστοι.

533In BRACCESI 1991, p. 36.

534Plin *Nat.Hist.* 4, 22 e Mela, 3,1

535Tac. *Germ.* 3, 1-2.

536Tac. *Germ.* 3, 1: *fuisse apud eos et Herculem memorant, primumque omnium virorum fortium ituri in proelia canunt.* (trad. in BRACCESI 1991, p. 38).

Germania e la rezia "monumenti sepolcrali iscritti con caratteri greci<sup>537</sup>". Probabilmente, dunque, il mito dell'Ulisse oceanico è da attribuire ad un'invenzione di Roma, in quanto prospezione obbligata della sua geografia di conquista. Ovvio può venire il sospetto che la leggenda di Ulisse nordico possa essere una rimembranza di un'esperienza nautica di qualche esploratore greco, basti pensare a Pitea di Marsiglia che giunse nella lontanissima Thule ai confini del mondo. Nella concezione ellenica il mito di un eroe, posto dinanzi alle vele di qualsiasi esplorazione, serve a lenire l'ansia e le paure di un viaggio verso l'ignoto, in una visione, non geografica e non di conquista, ma di rassicurante rapporto fra dio e uomo secondo l'uso puramente greco<sup>538</sup>.

Ed in effetti, il primo timoniere che transitò attraverso lo stretto di Sicilia, doveva avere al suo fianco lo spirito di Odisseo che aveva sconfitto Scilla e Cariddi mostri che ogni navigatore teme quando naviga verso rotte sconosciute. Orbene per risolvere il problema è utile ritornare al passo precedente di Tacito nel quale si parla della fondazione della città fluviale di *Asciburgium*, oggi Asberg, città situata sulla confluenza fra la Rhur e il Reno: tale città sorge lungo le rive di un fiume e non sul mare; per questo motivo la tradizione greca avrebbe attribuito la navigazione e dunque la fondazione della città fluviale ad un mito legato alle imprese degli argonauti, non ad un eroe protagonista dei νόστοι da Troia. Infatti, per i Greci, vi era una sorta di "specializzazione" dei miti, mentre Giasone e gli argonauti erano legati alle imprese fluviali, Odisseo e gli eroi in ritorno da Troia erano strettamente -ed unicamente- legati alle imprese marittime. Dunque, risulta come qualcosa di non greco, e dunque spiccatamente romano, il raffigurare un eroe marittimo come Ulisse mentre compie avventure in ambiente fluviale<sup>539</sup>. L'Ulisse latino è dunque, proprio come Eracle<sup>540</sup>, il simbolo dell'esplorazione romana nell'Oceano settentrionale, una figura utilizzata con lo scopo precipuo di fornire ai naviganti un precedente, cui potersi ricollegare. Un altro importante parallelismo associativo con la figura di Ulisse latino si

---

537Tac. *Germ.* 3, 3: *aram quin etiam Ulixi consecratam, adiecto Laertae patris nomine, eodem loco olim repertam, monumentaque et tumulos quosdam Graecis litteris inscriptos.* (trad. in BRACCESI 1991, p. 38).

538Cfr. anche BENOIT 1965, pp. 92-95 e BRACCESI 1991, p. 39.

539La stessa spiegazione è presente in BRACCESI 1991, p. 39.

540Lorenzo Braccesi sottolinea come, nella primissima età imperiale, la figura di Eracle fosse comunemente accoppiata a quella di Ulisse, entrambe volte a simboleggiare la tensione della conquista o l'implacabile sete dell'ardimento umano. Così in BRACCESI 1991, p. 41.

può impostare con Alessandro, personaggio reale che viene riportato lungo le rotte ubicate al confine dell'ignoto. Per meglio comprendere, per i romani Ulisse è l'autore dell'esplorazione, mentre il Macedone della pura conquista. A stabilire con forza il legame fra i due è, come si evince da Braccesi "il leggendario che diviene protagonista di storia e il personaggio storico che diviene protagonista di leggenda"<sup>541</sup>. L'associazione tra Ulisse e Alessandro non trova alcuna corrispondenza nell'immagine che il Macedone aveva creato di sé<sup>542</sup>, essa è, piuttosto, da leggersi come pura creazione di ambiente romano, per dare vita ad una leggenda che racchiuda dentro di sé la scoperta e la conquista, l'esplorazione marittima e le campagne di espansione territoriale, unendo così al macedone, personaggio iconico della conquista, l'aura mitica di Ulisse, l'eroe navigatore per eccellenza. Di questo personaggio conquistatore ed esploratore fecero dunque grande uso i romani come loro manifesto politico propagandistico per le esplorazioni dell'Oceano settentrionale.

---

541Così in BRACCESI 1991, p. 40.

542Infatti Alessandro Magno aveva sempre creato la propria immagine attraverso parallelismi con le figure mitiche di Eracle e Dioniso, mai di Ulisse. Tale scelta può essere imputata al fatto che le conquiste del Macedone avvennero sostanzialmente via terra: in tal modo egli evitò sempre un possibile confronto e misurazione con la figura del grande eroe navigatore Ulisse. Diversamente, come sottolineato, i romani necessitano di aumentare la grandezza della loro impresa marittima attingendo da quante più fonti mitiche e storiche possibili, per dare vita ad un nuovo mito di esplorazione. A riguardo, BRACCESI 1991, pp. 38-40.

## Considerazioni conclusive

Il mare svolse un ruolo centrale nella gestione romana del confine settentrionale dell'impero.

L'importanza del controllo delle acque era emersa già nel corso delle campagne di Pompeo Magno, conquistatore di fama immortale e modello valorizzato da Augusto. Essa sarebbe stata riaffermata dalle campagne di Giulio Cesare prima e di Marco Antonio poi. Ma nel nord il mare veniva chiamato Oceano e quello specchio d'acqua ancora in età augustea risultava avvolto dal mistero e considerato il confine verso l'ignoto. Chi lo sfidava si inseriva in una tradizione di eroici esploratori, che vantava i suoi progenitori in figure divine ed eroiche, come Dioniso e Eracle, ma anche in uomini del passato, tra cui in primo luogo Alessandro Magno. Infatti, nell'indagine storiografica più recente è sottolineata in modo preponderante l'ombra del Macedone, modello da imitare, da seguire e da superare. Tale legame è stato dunque adottato come punto di riferimento per l'analisi delle esplorazioni romane, una sorta di modello fisso cui fare riferimento. In tale ottica emerge probabilmente la volontà augustea di volere superare il magnifico predecessore, raggiungendo così aree che da lui non erano state mai raggiunte.

Luoghi mai esplorati e impressionanti animali marini sono il contorno di questo incredibile viaggio condotto *in primis* da Druso poi da Tiberio e infine da Germanico, il quale potrebbe essere considerato come la sintesi delle esperienze precedenti perché con lui i confini vengono fissati sul fiume Reno.

Come espresso dalla scelta stessa del titolo, è proprio nella creazione della *classis Germanica* che si deve individuare una precisa disposizione di espansione verso nord.

Con la creazione di una flotta dedicata appositamente a tale scopo, vi è la volontà di attribuire una rilevante importanza alla questione settentrionale. La realizzazione della *classis Germanica* e la sua organizzazione è legata alla spedizione di Druso. In tale contesto è stato ritrovato un possibile parallelismo e richiamo alla figura mitica di Eracle, in una sorta di voluta ripresa delle imprese compiute fino ad allora solo da un eroe mitico. Druso, Tiberio e Germanico furono i protagonisti delle campagne di conquista del nord volute dai primi due principi di Roma. Assai interessanti sono i legami tra questi tre



personaggi, legati da vincoli di parentela, ma soprattutto da rapporti di emulazione. Germanico manifestò la volontà di proseguire l'opera e di promuovere la linea politica paterna, di utilizzare così la gloria del padre per accreditarsi la forza delle sue imprese, e non solo: così come Druso egli decise di seguire quel filone mitico che già lo stesso Augusto aveva utilizzato: l'immagine di Alessandro. Germanico, come il padre, incarna i valori del buon soldato, come lui muore giovane, non conosce sazietà di conquista e per il proprio ideale sembra essere disposto ad osare fino all'impossibile, pena la vista stessa. Tiberio, dal canto suo, appare più cauto, ottimo soldato, perché capace di resistere alla gloria, la quale invece travolse il fratello e il nipote.

Le azioni assunsero dunque tratti diversi a seconda del patrocinatore delle campagne, da Augusto a Tiberio, del generale incaricato ad attuarle direttamente sul campo, Druso, Tiberio o Germanico.

## Bibliografia:

- ADRIANI 2004/2005 = A. Adriani, *La celebrazione della conquista della Britannia* (tesi di laurea), relatore Prof. G. Cresci Marrone, Università Ca' Foscari di Venezia a. a. 2004/2005.
- ALFÖLDI 1949 = A. Alföldi, *The Moral Barrier on Rhine and Danube*, in E. B. Birley (a cura di), *Third Congress of Roman Frontier Studies - Durham University (1949)*, pp. 1-16.
- AMIOTTI 1994 = G. Amiotti, *I precursori di Cristoforo Colombo*, in "Aevum" 68 (1994), pp. 425-437.
- ANDRÉ 1990 = J. M. André, *Alexandre le Grand, modèle et repoussoir du prince*, in J. M. Croisille (a cura di), *Neronia IV. Alejandro Magno, modelo de los emperadores romanos*, Bruxelles 1990, pp. 11-24.
- ANTONELLI 1997 = L. Antonelli, *I Greci oltre Gibilterra – rappresentazioni mitiche dell'estremo occidente e navigazioni commerciali dello spazio atlantico tra l'VIII e il VII secolo a. C.*, Roma 1997.
- ARNOUD 1984 = P. Arnoud, *L'image du globe dans le monde romain*, in "Melanges de l'École Française de Rome" 96 (1984), pp. 53-116.
- ASHERI – MEDAGLIA – FRASCHETTI 1990 = D. Asheri – S. M. Medaglia – A. Frascetti (a cura di), *Erodoto. Le storie III*, Milano 1990.
- BADIAN 1958 = E. Badian, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958.

- BADIAN 1981 = E. Badian, *Notes on the Laudatio of Agrippa*, in "Classical Journal" 76 (1981), pp. 97-109.
- BANTI - SIMONETTI 1976 = A. Banti – L. Simonetti, *Corpus Nummorum Romanorum*, vol. XI, Firenze 1976.
- BARNABEI 2007 = L. Barnabei, *Archeologia vesuviana III - Soprintendenza archeologica di Pompei*, Roma 2007.
- BARRETT 2002 = A. Barrett, *Livia: first lady of Imperial Rome*, New Haven 2002.
- BELLEN 1984 = H. Bellen, *Das Drususdenkmal apud Mogontiacum und die Galliarum Civitates*, in "Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz" 31 (1984), pp. 385-396.
- BENOIT 1965 = F. Benoit, *Recherches sur l'hellenisation du midi de la Gaule*, Aix-en-Provence 1965.
- BORZSÁK 1969 = S. I. Borzsák, *Das Germanicusbild des Tacitus*, in "Latomus" 28 (1969), pp. 588-600.
- BOWMAN – CHAMPLIN – LINTOTT 2008<sup>2</sup> = A. K. Bowman – E. Champlin – A. Lintott, *The Cambridge ancient history*, X, Cambridge 2008<sup>2</sup> (prima edizione 1996).
- BRACCESI 1973 = L. BRACCESI, *Un'ipotesi sull'elaborazione delle Res gestae Divi Augusti*, in "Giornale Italiano di Filologia" 25 (1973), pp. 25-40.

- BRACCESI 1981 = L. Braccesi, *Epigrafia e storiografia (interpretazioni augustee)*, Napoli 1981.
- BRACCESI 1991 = L. Braccesi, *Alessandro e la Germania*, Roma 1991.
- BRACCESI 1997 = L. Braccesi, *Alessandro Magno*, Firenze 1997.
- BRIZZI 2002 = G. Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna 2002.
- BRUHL 1930 = A. Bruhl, *Le souvenir d'Alexandre le Grand et les Romains*, in "Melanges de l'École Française de Rome" 47 (1930), pp. 202-221.
- BRUNT 1978 = P. Brunt, *Laus Imperii*, in P. Garnsey – C. Whittaker (a cura di), *Imperialism in the Ancient World*, Cambridge 1978, pp. 159-192.
- BURDESE 1975<sup>2</sup> = A. Burdese, *Manuale di diritto pubblico romano*, Torino 1975 (prima ed. 1966).
- BURDESE 1985<sup>3</sup> = A. Burdese, *Manuale di diritto privato romano*, Torino 1982 (prima ed. 1975).
- CANALI 1973 = L. Canali, *Il manifesto del regime augusteo*, in "Rivista di Cultura Classica e Medievale", 15 (1973), pp. 151-175.

CANALI 1975 = L. Canali, *Il manifesto del regime augusteo*, in *Potere e consenso nella Roma di Augusto*, Roma-Bari 1975, pp. 231-256.

CARROLL 2002 = M. Carroll, *Romans, Celts and Germans*, Charleston 2002.

CHEESMAN 1971 = G. L. Cheesman, *The Auxilia of the Roman Imperial Army*, Hildesheim 1971.

CHEVALLIER 1961 = R. Chevallier, *Rome et la Germanie au I<sup>er</sup> siècle : Problèmes de colonisation*, in "Latomus" 20 (1971), fasc. I, pp. 33-51, fasc. II, pp. 266-280.

COLECCHIA 1997/1998 = G. Colecchia, *La Britannia nell'ideologia delle conquiste romane da Cesare ad Augusto* (tesi di laurea), relatore Prof. G. Cresci Marrone, Università Ca' Foscari di Venezia a. a. 1997/1998.

COGITORE 2002 = I. Cogitore, *La légitimité dynastique d'Auguste à Néron a l'épreuve des conspirations*, Rome 2002.

CORDANO 1992 = F. Cordano, *La geografia degli antichi*, Bari 1992.

CRESCI MARRONE 1978 = G. Cresci Marrone, *Alessandro fra ideologia e propaganda in età Augustea*, in "Giornale italiano di filologia" 30 (1978), pp. 245-259.

CRESCI MARRONE 1993 = G. Cresci Marrone, *Ecumene augustea: una politica del consenso*, Roma 1993.

- DEMOUGEOT 1969 = E. Demougeot, *La formation de l'Europe et les invasions barbares: des origines germaniques à l'Avènement de Dioclétien*, Paris 1969.
- DION 1954 = R. Dion, *Itinéraires maritimes occidentaux dans l'Antiquité*, in "Bulletin de l'Association des Géographes français" 243-244 (1954), pp. 128-135.
- DION 1977 = R. Dion, *Aspects politiques de la géographie antique*, Paris 1977.
- DION 1983 = R. Dion, *L'esplorazione di Pitea nei mari del nord*, in F. Prontera (a cura di), *Geografia e geografi del mondo antico*, Bari 1983, pp. 203-225.
- DOBIÁŠ 1960 = J. Dobiáš, *King Maroboduus as a Politician*, in "Klio" 38 (1960), pp. 155-166.
- DUMONT – FERRARY – MOREAU – NICOLET 1980 = J. C. Dumont – J. L. Ferrary – P. Moreau – C. Nicolet, *Insula Sacra, la loi Gabinia Calpurnia de Délos (58 av. J. C.)*, Roma 1980.
- DUPUICH 1974 = J. J. Dupuich, *Note sur l'ora maritima de Rufius Festus Avienus*, in *Litterature gréco-romaine et géographie historique. Mélanges offerts à R. Dion*, Paris 1974, pp. 225-231.
- DYSON 1971 = L. Dyson, *Native Revolts in the Roman Empire*, in "Historia" 20 (1971), pp. 239-74.
- ECK 2000 = W. Eck, *Augusto e il suo tempo*, (trad. it.) Milano 2000.

- FALENNA 1956 = D. Falenna, *Il Pompeo di Palazzo Spada*, in “Archeologia Classica” 8 (1956), pp. 191-198.
- FAYER 1994 = C. Fayer, *La familia romana, aspetti giuridici ed antiquari*, Roma 1984.
- FERRARY 2003 = J. L. Ferrary, *Res publica restituta et les pouvoirs d'Auguste*, in S. Franchet D'Espéry – V. Fromentin – S. Gotteland (a cura di), *Fondaments et crises du pouvoir*, Bordeaux 2003, pp. 219-428.
- FORNI – GALLI 1964 = G. FORNI – C. GALLI, *C. Taciti, De origine et situ Germanorum*, Roma 1964.
- FRASCHETTI 1984 = A. Frascchetti, *Morte dei principi ed eroi della famiglia di Augusto*, in “AION” 6 (1984), pp. 151-189.
- FRASCHETTI 1990 = A. Frascchetti, *Augusto e la laudatio di Agrippa*, in *Il bimillenario di Agrippa*, Genova 1990, pp. 83-98.
- FRASCHETTI 1990 = A. Frascchetti, *Roma e il Principe*, Bari 1990.
- FRASCHETTI 1998 = A. Frascchetti, *Augusto*, Roma 1998.
- FUGMANN 1991 = J. Fugmann, *Mare a predonibus pacavi. Zum Gedanken der aemulatio in den Res Gestae des Augustus*, in “Historia” 40 (1991), pp. 308-317.
- GALINSKY 1992 = K. Galinsky, *Venus, Polysemy, and the Ara Pacis Augustae*, in “American Journal of Archaeology” 96 (1992), pp. 457- 475.

GALLOTTA 1987 = B. Gallotta, *Germanico*, Roma 1987.

GEIGER 1980 = H. Geiger, *An Overlooked Item of the War of Propaganda between Octavian and Antony*, in "Historia" 19 (1980), pp. 112-114.

GELZER 1949 = M. Gelzer, *Pompeius*, München 1949.

GREENHALGH 1980 = P. Greenhalgh, *Pompey, the Roman Alexander*, London 1980.

GUIA CARMASSI 1991 = M. A. Guia Carmassi, *Roma e i Germani*, in *Storia di Roma*, II, pp. 507-515.

HASLAM 1980 = M. Haslam, *Augustus' Funeral Oration for Agrippa*, in "Classical Journal" 75 (1980), pp. 193-199.

HARMAND 1960 = L. Harmand, *L'Occident romain: Gaule, Espagne, Bretagne, Afrique du Nord (31 av. J.C. À 235 ap. J.C.)*, Paris 1960.

HELLEGOUARC'H - JORDY 1980 = J. HELLEGOUARC'H - C. JORDY, *Les res gestae d'Auguste et l'Historia romana de Velleius Paternus*, in "Latomus", 39 (1980), pp. 803-816.

HOLMES 1931 = T. R. Holmes, *The Architect of the Roman Empire 27 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1931.

HOW-WELLS 1912 = W. How – J. Wells, *A commentary on Herodotus*, I, Oxford 1912.

HURLET 1997 = F. Hurlet, *Les collègues du prince Augustus et Tibère: de la légalité républicaine à la légitimité dynastique*, Rome 1997.



- JANNI 1978 = P. Janni, *Il sole a destra: estrapolazione nella letteratura geografica antica e nei resoconti di viaggio*, in "Studi Classici e Orientali" 28 (1978), pp. 87-115.
- JULLIAN 1883 = C. Jullian, *Le breviarium totius imperii de l'empereur Auguste*, in "Melanges de l'École Française de Rome" 3 (1883), pp. 149-182.
- KEARSLEY 2009 = R. A. Kearsley, *Octavian and augury: the years 30-27 B.C.*, "Classical Quaterly", 59 (2009), pp. 147-166.
- KIENAST 1969 = D. Kienast, *Augustus und Alexander*, in "Gymnasium" 76 (1969), pp. 430-456.
- KOKKINOS 1992 = N. Kokkinos, *Antonia Augusta : portrait of a great Roman lady*, London - New York 1992.
- KORNEMANN 1934 = E. Kornemann, *Die unsichtbaren Grenzen des römischen Kaiserreichs*, in *Staaten Männer-Völker: Aus der geschichte des altertums*, Leipzig - Deiterich 1934.
- LE BOHEC 2006<sup>6</sup> = Y. Le Bohec, *L'esercito Romano* (trad. it. a cura di M. Sampaolo), Urbino 2006<sup>6</sup> (prima ed. 1989).
- LEVICK 1972 = B. Levick, *Tiberius' Retirement to Rhodes in 6 B.C.*, in "Latomus" 31 (1972), pp. 779-813.

LEVICK 1976 = B. Levick, *The fall of Julia the younger*, in "Latomus" 35 (1976), pp. 301-339.

LEVICK 1999 = B. Levick, *Tiberius the politician*, London - New York 1999.

LO CASCIO 2003 = E. Lo Cascio, *La creazione del principato in età augustea*, in E. Gabba – D. Foraboschi – D. Mantovani – E. Lo Cascio – L. Troiani, *Introduzione alla storia di Roma*, Milano 2003<sup>4</sup> (prima ed. 1999).

LUIZI 1999 = A. Luizi, *L'opposizione sotto Augusto: le due Giulie, Germanico e gli amici*, in M. Sordi (a cura di), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano 1999, pp. 181-192.

LUTTWACK 1974 = E. N. Luttwack, *The Political Uses of Sea Power*, Baltimore 1974.

LUTTWAK 2010<sup>20</sup> = E. N. Luttwak, *La grande strategia dell'impero romano* (trad. it. a cura di P. Diadori), Milano 2010<sup>20</sup> (prima ed. 1981).

MANCINETTI SANTAMARIA 1978-79 = G. Mancinetti Santamaria, *Strabone e l'ideologia augustea*, in "Atti della Facoltà di Lettere di Perugia" 16 (1978-1979), pp. 127-142.

MARCONE 1991 = A. Marcone, *La frontiera del Danubio fra strategia e politica*, in *Storia di Roma*, II, pp. 469-490.

- MASTANDREA 2002 = P. Mastandrea, Navigare necesse. *Esplorando il frammento di Pedone Albinovano*, in "Lexis" 20 (2002), pp. 107-121.
- MASTINO 1986 = A. Mastino, Orbis, κόσμος, οίκουμένη - *aspetti spaziali dell'idea di impero universale da Augusto a Teodosio*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia*, Napoli 1986, pp. 63-162.
- MEDAS 2004 = S. Medas, *De rebus nauticis: l'arte della navigazione nel mondo antico*, Roma 2004.
- MESSEDAGLIA 1901= A. MESSEDAGLIA, *I venti, l'orientazione geografica e la navigazione in Omero*, Roma 1901.
- METTE 1960 = H. J. Mette, *Roma, Augustus and Alexander*, in "Hermes" 88 (1960), pp. 458-462.
- MICHEL 1967 = D. Michel, *Alexander als Vorbild für Pompeius, Caesar und Marcus Antonius. Archaeologische Untersuchungen*, Bruxelles 1967.
- MORETTI 1990 = G. Moretti, *Agli antipodi del mondo*, Trento 1990.
- MYRES 1983 = J. L. Myres, *Erodoto geografo*, in F. Prontera (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico*, Roma-Bari 1983, pp. 117-134.
- NADELL 1959 = J. B. Nadell, *Alexander and the Romans*, Pennsylvania 1959.
- NICOLET 1989 = C. Nicolet, *L'inventario del mondo* (trad. it. a cura di M. P. Guidobaldi), Bari 1989 (prima ed. 1988).

- OBER 1982 = J. Ober, *Tiberius and the Political Testament of Augustus*, in "Historia" 31 (1982), pp. 306-328.
- OOTEGHEM 1954 = J. Van Ooteghem, *Pompée le Grand bâtisseur d'Empire*, Bruxelles 1954.
- PALADINI 1984 = L. Paladini, *A proposito del parallelo Alessandro Magno – Germanico Cesare*, in M. Sordi (a cura di), *Alessandro Magno tra storia e mito*, Milano 1984, pp. 179-193.
- PANCIERA – VON HESBERG 1994 = S. Panciera - H. Von Hesberg, *Das Mausoleum des Augustus: der Bau und seine Inschriften*, München 1994.
- PANI 1991 = M. Pani, *Lotte per il potere e vicende dinastiche. Il principato fra Tiberio e Nerone*, in *Storia di Roma*, II, Torino 1991, pp. 221-252.
- PEDROTTI 2009/2010 = R. Pedrotti, *L'esercito e la res publica restituta* (tesi di laurea), relatore Prof. G. Cresci Marrone, Università Ca' Foscari di Venezia a. a. 2009/2010.
- PERETTI 1983 = A. Peretti, *I peripli arcaici e Scilace di Carianda*, in F. Prontera (a cura di), *Geografia e geografi del mondo antico*, Roma-Bari 1983, pp. 71-113.
- PIGANIOL 1967 = A. Piganiol, *La conquista romana* (trad. it. a cura di F. Coarelli), Milano 1971 (prima ed. 1927).

PISTELLATO 2013 = A. Pistellato, *Velleius Paterculus and the memory of Gaius Caesar*, (in corso di stampa).

PITASSI 2009 = M. Pitassi, *The navies of Rome*, Woodbridge 2009.

PERKOUNIG 1995 = C. M. Perkounig, *Livia Drusilla – Iulia Augusta: Das politischen Porträt der ersten Kaiserin Roms*, Wien 1995.

*Potere e consenso nella Roma di Augusto* = L. Canali (a cura di), *Potere e consenso nella Roma di Augusto. Guida storica e critica*, Bari 1975.

POLLINI 1985 = J. Pollini, *The meaning and date of the Reverse Type of Gaius Caesar on Horseback*, in “Museum Notes. The American Numismatic Society” 30 (1985), pp. 113-117.

PRONTERA 1984 = F. Prontera, *Prima di Strabone: materiali per uno studio della geografia antica come genere letterario*, in F. Prontera (a cura di), *Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, Perugia 1984, pp. 189-254.

RAMAGE 1988 = E. S. Ramage, *The date of Augustus Res Gestae*, in “Chiron” 18 (1988), pp. 71-82.

RAMIN 1965 = J. Ramin, *Les problèmes des Cassitérides et les sources de l'étain occidental depuis les temps protostoriques jusqu'au début de notre ère*, Paris 1965.

- REINHOLD 1933 = M. Reinhold, *Marcus Agrippa: a biography*, Geneve - New York 1933.
- RICE HOLMES 1907 = T. Rice Holmes, *Ancient Britain and the invasions of Julius Caesar*, Oxford 1907.
- RICH 1999 = J. W. Rich, *Drusus and the spolia opima*, in "Classical Quarterly" 49 (1999), pp. 544 - 555.
- RODDAZ 1980 = J.M. Roddaz, *Un thème de la «propagande» augustéenne : l'image populaire d'Agrippa*, in "Melanges de l'École Française de Rome – Antiquité" 2 (1980), pp. 947-55.
- RODDAZ 1984 = J.M. Roddaz, *Marcus Agrippa*, Rome 1984.
- ROGERS 1972 = R. S. Rogers, *Studies in the reign of Tiberius: Some imperial virtues of Tiberius and Drusus Julius Caesar*, Westport 1972.
- ROHR VIO 1997 = F. Rohr Vio, *Autocensura e storiografia augustea: il caso di Salvidieno Rufo*, in "Prometheus" 23 (1997), pp. 27-39.
- ROHR VIO 2000 = F. Rohr Vio, *Le voci del dissenso*, Padova 2000.
- ROHR VIO 2011 = F. Rohr Vio, *Contro il principe. Congiure e dissenso nella Roma di Augusto*, Bologna 2011.
- ROMAN 1983 = J. Roman, *Auguste, l'Océan Atlantique et l'imperialisme romain*, in "Ktema" 8, 1983, pp. 261-268.

ROMEO 1998 = I. Romeo, *L'immagine di Agrippa*, Roma 1998.

ROUGÉ 1977 = J. Rogé, *Navi e navigazioni nell'antichità* (trad. it. a cura di R. Massari e A. Marazzi), Firenze 1977 (prima ed. 1975).

SANCO 2011/2012 = A. Sanco, *Considerazioni sulla Clades Variana* (tesi di laurea), relatore Prof. G. Cresci Marrone, Università Ca' Foscari di Venezia a. a. 2011/2012.

SANDS 1908 = P. C. Sands, *The Client Princes of the Roman Empire under the Republic - Cambridge Historical Essays* 16, Cambridge 1908.

SANVITO 1857 = AA. VV. *Usi e costumi di tutti i popoli dell'universo -l'Europa-*, Libreria F. Sanvito Milano 1857.

SEAGER 1972 = R. Seager, *Tiberius*, London 1972.

SEVERY 2003 = B. Severy, *Augustus and the Family of the birth of the Roman Empire*, London - New York 2003.

SHOTTER 2004 = D. Shotter, *Tiberius Caesar*, London 2004.

SMALLWOOD 1970<sup>2</sup> = E.M. Smallwood, *Philonis Alexandrini Legatio ad Gaium*, Leiden 1970<sup>2</sup>.

SORDI 2002 = M. Sordi, *La morte di Agrippa Postumo e la rivolta di Germania nel 14 d. C.*, in M. Sordi (a cura di), *Scritti di storia romana*, Milano 2002, pp. 309- 323.

STARR 1941= G. Starr, *The Roman Imperial Navy*, Chicago - Illinois 1941.

STEIN 1932 = E. Stein, *Die kaiserlichen Beamten und Truppenkörper im römischen Deutschland*, Wien 1932.

STEVENS 1951 = C. E. Stevens, *Britain between the Invasions (54 B.C.-A.D.43)*, in W. F. Grimes (a cura di), *Aspects of Archeology in Britain and Beyond: Essays Presented to O.G.S. Crawford*, London 1951.

*Storia di Roma* = A. Momigliano – A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, Torino 1991.

SYME 1993 = R. Syme, *L'aristocrazia augustea* (trad. it. A cura di C. Dell'Aversano), Milano 1993 (titolo originale dell'opera: *The Augustan aristocracy*, prima ed. 1986).

SYME 2002 = R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 2002.

TANDOI 1964 = V. Tandoi, *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, in “Studi Italiani di Filologia Classica” 36 (1964), pp. 129-168.



- TANDOI 1967 = V. Tandoi, *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, in “Studi Italiani di Filologia Classica” 39 (1967), pp. 5-66.
- THOMPSON 1965 = E. A. Thompson, *The Early Germans*, Oxford 1965.
- TIMPE 1971 = D. Timpe, *Der römische Vericht auf die Okkupation Germanies*, in “Chiron” 1 (1971), pp. 267-284.
- TROUSSET 1993 = P. Troussel, *La “Carte d'Agrippa”; nouvelle proposition de lecture*, in “Dialogues d'histoire anciennes” 19, 2 (1993), pp. 137-157.
- VALENTINI 2013 = A. Valentini, *Il partito degli sconfitti. La factio di Agrippina Maggiore all'esordio del principato* (tesi di dottorato), Scuola dottorale di Ateneo Università Ca' Foscari di Venezia, ciclo XXV (2013).
- VAN WICKEVOORT CROMMELIN 1995 = A. Van Wickevoort Crommelin, *Quintili Vare, legiones redde! - Die politische und ideologische Verarbeitung einer traumatischen Niederlage*, in G. Franzius (a cura di), *Aspekte Römische-germanischer Beziehungen in der frühen Kaiserzeit*, Espelkamp 1995, pp.1-43.
- VANOTTI 1987 = G. Vanotti, *Prospettive ecumeniche e limiti reali nella definizione dei confini augustei*, in “Contributi dell'Istituto di Storia Antica” 13 (1987), pp. 234-249.

VIERECK 1975 = H. D. L. Viereck, *Die römische flotte*, Herford 1975.

VOGT 1929 = J. Vogt, *Orbis Romanus*, Tübingen 1929.

WHATMORE 1913 = A. W. Whatmore, *Insulae Britannicae, the British isles. Their Geography, History and Antiquities down to the Close of the Roman period*, Washington – New York – London 1913.

WEINSTOCK 1971 = S. Weinstock, *Divus Julius*, Oxford 1971.

WELLS 1972 = C. M. Wells, *The German Policy of Augustus*, Oxford 1972.

WELLS 1984 = C. M. Wells, *The Roman Empire*, Oxford 1984.

WELLS 2010<sup>2</sup> = P. S. Wells, *La battaglia che fermò l'impero romano* (trad. it. a cura di D. Ballarini), Milano 2010<sup>2</sup> (prima ed. 2003).

WINSPEAR - GEWEKE 1935 = A. D. Winspear - L. K. Geweke, *Augustus and the Reconstruction of Roman Government and Society*, Madison - Wisconsin, 1935.

WIRTH 1976= G. Wirth, *Alexander und Rom*, in AA. VV., *Alexandre le Grand (Image et réalité)*, Genève 1976, pp. 181-221.

ZANKER 2006<sup>5</sup> = P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini* (trad. it. a cura di F. Cuniberto), Torino 2006 (prima ed. italiana 1989); (prima ed. 1987).

ZECCHINI 1987 = G. Zecchini, *I confini occidentali dell'impero romano: la Britannia da Cesare a Claudio*, in “Contributi dell'Istituto di Storia Antica” 13 (1987), pp. 120-171.

## Sigle ed abbreviazioni

AE = *L'Année épigraphique*, Paris 1888 - .

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863 - .

PIR = P. de Rohden – H. Dessau, *Prosopographia Imperii Romani*, 1978 - .